DELLE LEZIONI DI COMMERCIO O SIA D'ECONOMIA CIVILE DA LEGGERSI...

Antonio Genovesi, Marianna De_Marinis

DELLE

LEZIONI

DI COMMERCIO

O SIA

D' ECONOMIA CIVILE

Da leggersi nella Cattedra Interiana

DELL' AB.

GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO

PARTE SECONDA

Pel secondo Semestre.

IN NAPOLI MDCCLXVII.
APPRESSO I FRATELLI DI SIMONE
Con autorità de' Superiori.

DELLE

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE

PARTE SECONDA.

PROEMIO.

IN su 'l principio di questa seconda parte della Scienza Economica, che, volgendo ora il decimoterzo anno, per comandamento del Re ho impreso a partitamente dimostrarvi, siami lecito proemialmente dirvi, che peso d'assai più grave sento avermi addossato, che non possono gli omeri miei sostenere, e che mai non sono qua venuto a parlarvi con maggior sollecitudine di quel che ora mi faccia. Imperciocchè andando io per innanzi, e meglio considerando, e risguardando da tutte le parti alla presente materia, ella mi si rappresenta ogni giorno non solo più grande, ma più ravviluppata ancora, e più delicata di quel che mi sembrasse dapprima. E

nel vero dopo avervi dimoſtrato la teorìa la più generale dell' Economia, e quella riſtretta nella prima parte di queſte lezioni, dovendovi ora ragionare del pregio e valore delle coſe tutte; delle prime cagioni del valore; delle coſe che a poco a poco ſon divenute ſegni e pregio di tutto quel che è in Commercio; e perciò della Moneta, della ſua forza naturale, e civile, delle politiche operazioni, che la riguardano, de' rappreſentanti della moneta, o ſia del valore delle Carte pubbliche; de' pubblici debiti, e crediti; della circolazione de' beni, e de' loro ſegni, e delle cauſe, che l' accelerano, o ritardano; e con ciò de' Cambi, degli Aggi, de' Banchi; della fede pubblica; dell' intereſſe del denaro, e ſue prime cagioni; della forza, e dell' uſo delle gran ricchezze rappreſentative riſpetto alla pubblica felicità; e di molte altre difficili materie e intricate aſſai, che occupano oggigiorno le menti, e la penna de' più gran Politici d' Europa; pare a me che mi ſia forza entrare in un oceano non ſolo ſenza lidi, ma tempeſtoſo, e di ſpeſſi e pericoloſi ſcogli ripieno; concioſſiachè e' ſi convenga in molta parte di queſt' opera andare a traverſo di certe popolari opinioni e radicate negli animi, opinioni figlie non già della natura delle coſe, e del vero ſuo aſpetto, ma di fantaſtiche, vane, vizioſe cagioni. E

certo

certo non è la minor fatica e la men pericolosa per la Filosofia il volere, com' è giusto, livellare le teste della moltitudine sul regolo della Natura, dal quale, spinte dalla marea del guasto costume, si sono per lunga stagione discostate (a). *Per la qual cosa siccome i naviganti sogliono non solo quando sciolgono dal lido, ma spesso eziandio inoltratisi nella immensità delle acque, ripeter le loro preghiere, e i voti loro: così io quanto più mi veggo ad ogni ora crescere fra le mani la malagevolezza dell' impresa materia, tanto più umilmente l'ajuto di colui imploro, che tutto può, e*

Che mena dritto altrui per ogni calle.

(*a*) Propongo quì a' nostri Savj una questione, nella quale io non veggo chiaro, ed è: *Se un filosofo studiando la Natura delle cose, e sottilmente spiandola, venga a discoprire una verità contraria a' pregiudizj pubblici, e la cui ignoranza fa i popoli cattivi e miseri, è una reità del filosofo l' averla conosciuta, della Natura l' avergliela dimostrata, o del pubblico l' ignorarla?* Problema degno delle grandi anime.

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Della prima origine, e delle prime fisiche cagioni del valore, e del pregio delle cose, e delle fatiche tutte.

§. I.

Per intendere chiaramente la natura, la forza, l' uso, e gli effetti della Moneta, principale istrumento d' ogni commercio, e per avventura di tutta la presente nostra coltura e gentilezza, delle nostre bell' arti, e de' nostri vizj, della quale moneta tanto è stato a dì nostri scritto, e disputato da grandi uomini (*a*); la ragion

A 4

(a) Uno de' migliori libri, e de' più ragionati in sulla presente teorìa è quello dell' Ab. Galiani, *Della Moneta, Libri cinque*, che fu gli anni addietro dedicato alla M. del Re, ora Monarca delle Spagne.

ragion di ſcienza richiede, che da più rimote origini incominciamo, ed eſponghiamo brevemente le prime, e fiſiche cagioni del valore delle coſe e delle fatiche. A queſto modo ſi potrà comprendere per quali incentivi, e con qual' ordine gli uomini da rozzi e barbari principj di Economia e Polizia ſieno a poco a poco pervenuti al preſente coltiſſimo, e ordinatiſſimo ſtato di contratti, e di commercio. Si conoſcerà, che non il caſo, nè la forza del governo civile, nè i capricci umani, ma bensì la natura medeſima ci ha portato a queſto grado di comodi, e di ſtudiate voluttà, nel quale oggigiorno ci troviamo: e che anzi tutte le leggi civili, le quali riſguardano i contratti, i prezzi, i peſi, le miſure, le monete, i ſegni della moneta, e finalmente tutto il commercio, ſono ſtate precedute da quegli effetti, che le cagioni fiſiche avevano preparato, e prodotto, e oggi conſervano, avvegnachè elleno al più degli uomini ſieno naſcoſte. E ciò vale affinchè coloro, i quali di queſte sì fatte coſe ragionano, o che ſono propoſti a governarle, poſſano ragionarne non a caſo, e alla buona ventura, ſiccome ſi fa da i più, nè volerle menare ſenza niuna regola, nè principio, ma con iſcienza, e arte, perchè l' utilità de' Popoli, e de' Sovrani medeſimi, che ſe n' aſpetta, poſſa eſſer certa; e oltre a ciò perchè ſi poſſano evitare di quelle crudeli operazioni, le quali a tempo de' noſtri maggiori meſſe in uſo per tutta quaſi l' Europa, non ſolo fecero amaramente piangere le Nazioni, ma recarono non picciol danno agli Erarj medeſimi de' Principi.

§.II. Dicovi adunque, che tra i popoli, ov'è qualun-

lunque ſi è traffico, queſte parole, *prezzo*, *pregio*, *ſtima*, *valuta*, *valore*, che tra noi ſi adoperano con molta promiſcuità, ſon parole di rapporto, e non già aſſolute; purchè non ſi vogliano prendere per l' intrinſeca bontà, ed entità delle coſe, ſecondo che coſtumano fare i Filoſofi ſpecolativi. Tra' popoli culti il termine proſſimo, o la regola, e miſura, a cui ſi rapportano, è il denaro, o quel che vale per denaro: ma il rimoto e ultimo, a cui ſi riferiſcono tutti i prezzi delle coſe, e con ciò anche il valore del denaro, non è altro, che l' uomo medeſimo. Certo niuna coſa non ha pregio e valore, dove non ſieno degli uomini, e dove loro non ſi rapporti come che ſia: e le coſe ſteſſe, le quali dove ſono di pochi uomini hanno picciolo e baſſo prezzo, n' hanno grandiſſimo, e altiſſimo dov' è copioſa popolazione. E queſta è una delle cagioni del perchè nelle capitali degli Stati, le quali reſpettivamente alle Provincie ſogliono eſſere popolatiſſime, le medeſime coſe, e fatiche vi hanno maggior valore, che non nelle parti diſtanti dalle Metropoli (*a*).

§. III. Ma l' uomo non dà altrimenti valore alle coſe, e alle fatiche, ſe non pel biſogno, che n' ha. Imperciocchè ſe la Terra foſſe dieci volte più popolata, che non è ora, e gli uomini d'un' altra tempera, vale a dire, che per eſſervi con comodità, e piacere, non aveſſero biſogno

(a) Voi pagherete quì in Napoli un pajo d' uova freſche due o tre grane, dove che nelle provincie col medeſimo prezzo n'avrete mezza dozzina, e delle volte più; e a queſto medeſimo modo i prezzi di tutto ciò che ci ſerve vi ſono tre volte, e quattro più grandi.

Prezzo e Domanda

ſogno di niuna coſa di quelle, che ſono al di fuori di loro, niente nè coſe, nè fatiche non avrebbe del pregio, ma tutto ci ſarebbe del pari indifferente. Donde naſce, che i noſtri biſogni ſono la prima ſorgente del prezzo delle coſe tutte quante, e il prezzo è *la potenza da ſoddisfare ai noſtri biſogni:* ogni coſa, che n'ha, è da noi pregiata, e avuta cara, e ricercata: per modo che quelle ſole non hanno valore, le quali o non hanno niuna efficacia da ſoddisfare ai noſtri biſogni; o ſe l'hanno, ſon tali, che per l'ordine di queſto Mondo mai non mancano a neſſuno, ſiccom'è per avventura l'aria, l'acqua, (*a*) ec.

§. IV. I biſogni poi degli uomini ſi poſſono ridurre a tre claſſi, ſecondo che è dimoſtrato nella prima parte: imperciocchè altri ſono di pura neceſſità, altri di comodità, e altri di voluttà, detti eziandio di luſſo. Tutto quel che ci manca per eſiſtere, coſtituiſce la prima claſſe: quel che ci manca per eſiſtere ſenza ſtento, e diſagio; la ſeconda: quello finalmente, che ci manca per poter vivere delicatamente, e diſtinguerci, fa la terza. Le coſe neceſſarie per eſſerci ſon dette di prima neceſſità; quelle, che ſon neceſſarie per eſſerci comodamente, chiamanſi di ſeconda neceſſità: e quelle ultimamente, ſenza delle quali non poſſiamo diſtinguerci, nè vivere con delicatezza, s'addomandano di luſſo.

§. V.

(a) Benchè l'acqua medeſima ſia la coſa la più ſtimata e di maggior prezzo d'ogni altra, dov'ella manchi. Si è ceduto ai Regni, e alle fortezze per una tazza di acqua. Non v'è dunque valore alcuno dove non ha biſogni.

§. V. Vi sono alcuni, i quali chiamano le prime due classi di bisogni, *bisogni naturali*, e l'ultima, *bisogni d' opinione*. E certo non si può dubitare, che quei primi bisogni non provenganci dalla natura medesima, la qual' è nemica d'ogni dolore; e gli ultimi dal paragone, e dalla cognizione del meglio, e dalla pratica della vita socievole, e culta: ma c' inganneremmo se pensassimo, ch' essi ci muovano per altre molle, che non son quelle de' primi: conciossiachè per quelli medesimi strumenti la natura ci spinga ad appetire le cose, senza le quali non possiamo esserci, pe' quali c' incita a ricercare quelle, onde stimiamo di poter vivere meglio. Questi strumenti sono tre naturali *istinti*. 1. d' esserci. 2. di esserci col minor possibile disagio. 3. del volerci distinguere. Anzi delle volte non è men grande il dispiacere di non poterci distinguere, di quel che sia la fame, la sete, il freddo, e altri tali dolori. Il che si può da ciò comprendere, che in tutti i paesi puliti vi ha di molti, i quali sacrificano il più necessario, che la natura richiegga, al lusso, con la massima, *niun guarda la pancia* (a).

§. VI.

(a) L' illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d' immortal fama per la sua *Scienza nuova*, soleva assai lepidamente dire, *che troppi vi ha, che tiran le carrozze colle budella*. Notiam qui, che fin tra' Selvaggi vedrete di molti, e principalmente delle donne, dar le cose le più necessarie alla lor vita per alcune nostre bagattelle, come per un sonaglio, per poche pallottoline di vetro, ec. Vi ha dappertutto de' ragazzi a gran corpi, e anche a lunghe barbe.

§. VI. Perlochè io stimo di potere, più acconciamente parlando, chiamare i primi, *bisogni animali*, e i secondi, *bisogni dell' uomo*; per esserci quelli comuni colle bestie, e questi proprj di esseri ragionanti, e calcolanti. E degno che si consideri, che i bisogni dell' ultime due classi non sono dappertutto eguali, ma seguono la coltura dell' arti, e delle Nazioni. Quindi è, che essi sono ignoti dell' intutto tra' selvaggi cacciatori (*a*); appena se ne conosce qualcheduno tra' popoli pastori, e barbari; e un poco di più tra' popoli coltivatori. La loro principal sede è tra' popoli culti per arti, e per lettere; e ancora più nelle Monarchie, che nelle Repubbliche.

§. VII. Tornando ora al nostro proposito, dico, com' è chiaro, che niuna cosa ha prezzo, se non respettivamente a' nostri bisogni. E da quì primamente segue, che il valore delle cose è proporzionato alla potenza ch' esse hanno da soddisfare a' nostri bisogni. Una cosa, che può soddisfare a più bisogni, o ad un bisogno più volte, ha maggior prezzo, cioè è tenuta in più conto, che non ha quella, la quale o non può soddisfare, che a pochi bisogni, o al medesimo qualche volta. Inoltre una cosa atta a soddisfare al maggior bisogno si apprezza più, che quella, la quale

(a) I Caraibi delle Antille non solo non soffrono delle vesti, ma se ne ridono, come i Californii. I selvaggi Brasiliani l' hanno per maschere offensive della proprietà dell' uomo e della natura. Tutti i selvaggi nudi credono, che gli uomini vestiti sieno così fallaci ne' loro discorsi, come sono nelle persone, rappresentando altro da quel che fa la Natura.

le non è atta, che a soddisfare ad un minore. Finalmente le cose, che ci soddisfano meglio, e per più lungo tempo, si valutano più, che quelle, le quali ci soddisfano meno compiutamente e per breve spazio di tempo. E questa è stata la prima e semplice ragione, la quale i popoli hanno naturalmente seguito, e seguono tuttavia di comune consenso, più per istinto di natura, che per calcoli, nel dare del prezzo alle cose, e alle fatiche, che sono in commercio, cioè nello stimarle, e nell' averle in maggiore, o minor conto (*a*).

§. VIII.

(a) I popoli senza ferro, siccome erano tutti gli Americani, e son oggi quei, che non hanno alcun commercio cogli Europei, gran parte degli Africani, gli abitanti dell' Isole Mariane, e delle Filippine ec. non soggetti agli Spagnuoli; tutti questi preferiscono un' oncia di ferro ad una libbra d'oro, essendo per essi il ferro di prima necessità. *Noi prendevamo de' rinfreschi dai selvaggi di Polavra* (Isola vicina di Siam e di Java) dice un Gesuito nelle Lettere Edificanti, *e volevamo pagargli con denaro: i barbari si ridevan di noi. Non facevano neppur conto alcuno delle nostre manifatture. La cosa fra loro più apprezzata, anzi unicamente stimata, è il ferro, che serve a tutti gli usi della loro vita.* Ecco l' origine del prezzo. Dunque questi selvaggi pensano più sodamente, che i popoli, la cui sostanza sembra essere l' *auri sacra fames*, metallo, che Aristotile, uomo di moltissima cognizione e riflessione, stupiva, che avesse, quasi senza niuna fisica efficacia, potuto montare alla stima, in cui è salito, e aveva ragione da maravigliarsene. Un grande uomo ha detto, che di queste due opinioni, *L' uomo è animal feroce*, *L' oro è la cosa la più prezzabile*, la prima è figlia della Tirannide, la seconda della Poltroneria.

§. VIII. Ma questa ragione può ben variare all' infinito pe 'l variar de' termini. Imperciocchè se scemano i bisogni, ma le cose atte a soddisfargli restano al medesimo grado, scema proporzionevolmente il prezzo: perchè si valuta meno quello, di che abbiamo minor bisogno: e per l'opposto se crescono i bisogni, restante la medesima la quantità di cose, cresce a proporzione il prezzo; perchè si stima sempre più quello, il bisogno di che è maggiore. E' l' istesso, dove le cose crescono oltre il bisogno, o cadono al di sotto. Sieno i bisogni dieci, le cose dieci, il valore di ciascuna cosa quattro. Se i bisogni crescono a 20., è forza, che il prezzo sia 8: e se i bisogni crescono a 30, il prezzo sarà 12. Per contrario rimanendo i bisogni 10., se le cose crescono a 20, il prezzo basserà a 2; e se crescono a 40, il prezzo sarà 1. Adunque il prezzo è una tal ragione, che ha termini piantati dalla natura, e non già dal capriccio degli uomini.

§. IX. E appresso se la qualità delle cose viene a migliorarsi, e vale a dire diventi tale, da soddisfar meglio ai nostri bisogni, e recarci più comodo e piacere, ne cresce la stima; e se ne scema, se la qualità si deteriora. E così noi non avremo in quel medesimo conto il buon grano, il mediocre, e 'l cattivo: il buono, e 'l cattivo vino: un istrumento fatto con molta finezza d'arte, ch'un rozzo: un eccellente Artista, Medico, Avvocato, di quel che ci facciamo de' mediocri, o malvagi. E la ragione è sempre il rapporto maggiore o minore, che sì fatte qualità hanno con i nostri bisogni, e piaceri.

§. X. Oltre di questo a voler computare esattamente

tamente il prezzo delle cose, e delle fatiche, non basta conoscere la sola quantità, e qualità de' nostri bisogni, e delle cose, e fatiche, ma ben anche la durazione dell' une, e dell' altre. Conciossiachè v' abbia di certe cose atte a soddisfare ai nostri bisogni per più lungo tempo, che non sarebbero molte altre simili: dond' è che noi apprezziamo più le prime, che le seconde. E v'ha di certi bisogni momentanei, di certi perpetui: alcuni gravissimi, altri men gravi. Le cose adunque sufficienti per gli gravi bisogni, o durevoli, sono da stimarsi più, che tutte l' altre. Da tutte le quali considerazioni risulta, che il prezzo è una ragione molto composta; perchè ella è diretta de' bisogni, e della loro gravezza, diretta dell' efficacia, bontà, durazione de' generi e delle fatiche; e reciproca delle quantità d' essi generi, e delle fatiche.

§. XI. Di quì s' intende, perchè noi diamo maggior prezzo alle cose, e ai lavori di lusso, e minore alle cose, e fatiche di necessità, benchè ci servano più: e ciò è, perchè queste ultime cose sono più comunali, e più grossolane, che non son quelle prime, trovandosi verbigrazia incomparabilmente più di grano, d' olio, di vino, di lana, di telacce, e parimente maggior numero d' agricoltori, di pastori, di tessitori, che non si trovano pietre preziose, perle, oro, architetti, scultori, pittori, ec. (*a*). E quì è da considerare alla gran

(a) **Per questa ragione alcune volte gli Olandesi per mantenere il prezzo della Cannella, e del pepe, temendo non la troppo copia l' avvilisse, n' hanno gettato a mare una gran quantità. La corte di Pekin, e quella del**

gran Provvidenza di Dio, il quale ha così fatto il Mondo, e così ordinatolo, che gli elementi producano più delle cose di prima necessità, che di comodità, e di lusso. E oltre a ciò ha così fattamente impastata la natura degli uomini, che è più facile senza nessun paragone il fare un buono agricoltore, o artista, che un gran mattematico, architetto, pittore, ec.

§. XII. Ma i prezzi delle cose, e delle fatiche, che sono in commercio, sogliono oltre di ciò crescere, o scemare tra' popoli politi per due altre maniere, che io dirò, *assolutamente*, e *respettivamente*. Crescono o scemano assolutamente pel crescere o scemare delle Tasse, e de' Dazj: e questo proporzionevolmente al peso di esse Tasse; di che diremo altrove. Ma perchè il denaro è divenuto segno, e rappresentante di tutto quel che ha valore; seguita, che il prezzo delle cose, e delle fatiche possa crescere o scemare direttamente a proporzione che cresce o scema la quantità dell'oro, e dell'argento: e questo dicesi crescere, o scemare respettivo. Quando la quantità dell'oro, e dell'argento cresce, cresce eziandio il prezzo delle cose, e delle fatiche: e quando la quantità d'oro, e d'argento manca, sbassa altresì il prezzo delle cose permutabili, ma relativamente all'oro. In fatti prima della scoverta dell'America, quando la copia d'oro, e d'argento era molto piccola a paragone di quella ch'è oggigiorno, i prezzi di tutte le cose, e di tutte le arti, e, come dicono i Fran-

del Giappone hanno fatto cecare alcune miniere d'oro, per mantenere il prezzo di questo metallo: e quella di Portogallo alcune miniere di diamanti nel Brasile.

Francesi, *manoavres*, erano bassissimi. Lo stesso s' osserva in quelle Nazioni, dove la moneta circolante è pochissima. Degno è, che si legga su questo articolo il Signor Dutot nelle considerazioni su le finanze, e sul commercio.

§. XIII. La ragione di questo economico misterio, che molti non capiscono, è, che potendosi ogni cosa, che ha prezzo, permutare con ogni altra di qualche valore, rappresenta quell' altra. Dunque non solo i metalli ricchi son segni delle cose, e de' lavori; ma vicendevolmente le cose, e i lavori sono segni dell' oro, e dell' argento. Imperciocchè come con dell' oro, e con dell' argento si compera ogni cosa, e ogni fatica; così con delle cose, e con delle fatiche si compera dell' oro, e dell' argento. Di quì è, che siccome quando scema la quantità delle derrate, e delle manifatture, ne cresce il prezzo, e reciprocamente scema, quando cresce; così quando cresce la quantità de' metalli ricchi, ne scema il valore, ciocchè vale a dire, che una maggior porzione di questi metalli è rappresentata dalla medesima quantità di cose, e di fatiche; e reciprocamente quando scema la quantità dell' oro, e dell' argento, ne cresce il prezzo; perchè le cose, e le fatiche rappresentano allora una minor porzione di questi metalli. Quindi è, che quel medesimo zecchino, che 300. anni fa rappresentava otto tomoli di grano, ed era da otto tomoli rappresentato; a' dì nostri, e negli anni ordinarj, ne rappresenta due, ed è rappresentato da due (*a*).

B §.XIV.

(a) L' anno 1764. ne rappresentava tra noi mezzo tomolo.

leggi domanda offerta

§. XIV. Donde segue, che non sempre che cresce il prezzo delle cose, e delle fatiche, si vuol tenere per argomento certo, che manchino i generi, e i lavoratori, purchè non sia un crescere di botto, e repentino: perocchè questo può accadere, siccom' è già detto, pel crescere della quantità de' segni, o sia dell' oro, e dell' argento. E vicendevolmente non sempre che i prezzi delle cose son bassi, si può conchiudere, che questo provenga da grande abbondanza, che ve n' ha; potendo nascere da mancanza di segni (*a*).

§. XV. Finalmente è d' avvertire, che sono i generi circolanti quelli, per cui cresce, o scema il prezzo, e non già i non circolanti. E di quì è, che l' uso e'l disuso, che fa circolare, o arresta la circolazione, accresce o scema i prezzi: che il medesimo fa il Monopolio de' generi, che nasconde, e l' avarizia, che seppellisce il denaro, ec. Perchè esservi de' generi, ma nascosti, e seppelliti, e ignoti, e seppellito e ignoto danaro, è lo stesso come se mancassero: essi non entrano più nella massa, che costituisce uno de' termini della ragione, che si chiama

tomolo. Il tomolo Napoletano è d'intorno a 48. rotoli, e ogni rotolo è tre libbre men un quarto. Si conviene, che da 300. anni il valor dell' oro e dell'argento è sbassato quasi che da cinque ad uno: se questa proporzione corra sempre al medesimo modo, in poco più di 400. anni questo prezzo si accosterà al zero: che dunque si farà allora? Vedete quì appresso.

(a) Si noti quì, che nelle grandissime abbondanze, dove non sia scolo esterno, spariscono i segni, per essere di poco uso. L'anno 1610. un carro di grano di 36. tomoli si pagava cinque ducati. Vite de' Vicerè Tomo I. pag. 55. così sparve il denaro.

ma valore. Il che dove avviene, se il genere è di necessità, o di grande utilità pubblica, è caso, dove l' autorità del Sovrano debbe farsi sentire con tutto il vigore, non essendo gli occultatori manco, che nemici pubblici. Oltre di che ella è una sorta d' ingiustizia, come l'ha considerato saviamente Cicerone nel terzo libro degli Uffizj. Imperciocchè è diminuire *dolo malo* quel termine della ragione de' prezzi, che la natura ha ingrandito, e ciò per porre una maliziosa inugualglianza ne' contratti (*a*).

§. XVI.

(a) Dunque coloro, che nascondono il grano, e gli altri generi necessarj alla vita per aumentarne il prezzo sono iniqui per la legge di natura, perfidi per la legge sociale, stolti per le leggi di filosofica prudenza. I. Essi fanno sparire i generi, e crescerne strabocchevolmente il prezzo *dolo malo*; e questa è iniquità in legge di Natura. II. Il patto sociale è di soccorrerci scambievolmente: senza questo patto le Città, o i corpi civili sono a sopraccarico: dunque per il loro privato interesse e per l' ingordigia d' arricchire son perfidi. III. Quando le ricchezze d' una nazione, così reali, come rappresentative, sono venute in mano di pochi, lasciando tutti gli altri poveri, l' uomo non ponendo rinunciare alle leggi fisiche della fame, del freddo, ec. si darà a rubare, e spogliare per forza, ad ammazzare, ad incendiare, ec. e dove crescono di questi tali, i primi ad esser sacrificati sono quei pochi delle pinguissime famiglie, come vittime più degne di sì gran sacrificio. Ricordiamci i tumulti del secolo passato nella Capitale, e la dilapidazione de' banditi nelle provincie. Son dunque stolti quei che arricchiscono soverchio, e per modi manifestamente empj, iniqui, odiosi. La pena dell' ingiustizia farebbe quella del taglione: della perfidia, un perpetuo ostracismo: chi non sa esser Cittadino vuolsi mandar fuori della Città. Della stoltezza prende bastantemente cura il corso

§. XVI. Si può agevolmente di quì comprendere, che i prezzi, valori, ſtime, ec. naſcendo dalla natura medeſima delle coſe e degli uomini, non poſſono avere altra più ſicura regola, che la voce pubblica de' popoli. Il prezzo è figlio del biſogno: or chi potrebbe ſaper meglio il mio biſogno, ch' io medeſimo? Il biſogno d'una famiglia è ſentito dalla famiglia, e quello d' una nazione da tutta la nazione. Ma ſi vuol rapportare il biſogno della nazione ai generi; dunque niun può meglio rapportarlo, che chi conoſcendo il biſogno per ſenſazione, poſſa conoſcere il più dappreſſo ch' è poſſibile da teſtimonio oculare la quan-

ſteſſo del Mondo, il quale non è poſſibile di burlare. I figli, i nipoti, ec. poichè il coſtume è diſciolto, vengono ſubito a reſtituire al pubblico il mal tolto de' loro maggiori. E' poſſibile, che i tanti eſempj, che ſe ne veggono tuttodì, non iſcuotano coteſti ſanguivori animali? Noi diciam male de' barbari nello ſtordimento, in cui ſiamo pel noſtro immenſo luſſo: e nondimeno v'ha de' più ſelvaggi, che ci potrebbero dar lezione di giuſtizia, di coſtume, e di felicità. Tra gli Apalaſchiti, popolo dell'America Settentrionale, al Settentrione della Florida, e all'occidente delle Montagne della Virginia, non vi ha metalli, non vi ſi conoſce proprietà di fondi: vi ſi coltiva con i legni, colle pietre, e in comune: ſi ricoglie in comune: ſi depoſita il ricolto in pubblici Magazzini: ſi diſtribuiſce alle famiglie nelle Lune nuove, e piene, e a proporzione de' biſogni. La caccia è propria; ma non ſi mangia mai, che con farne parte ai vicini. Non vi ſi vede nè furto, nè rapina, nè frodi, nè liti, nè avarizia, nè ambizione; non adulterj, non ſeduzioni: poche riſſe, e ſenza ſangue: rariſſimi omicidj. Vi ſi vive al di là di 100. anni e ſempre tra cuori lieti, feſtevoli, aperti, candidi. *Hiſtoire Naturelle & Morale des Antilles* in 4. *Roterdam* lib. II. cap. 8. pag. 353. *& ſeqq.*

Izze Domanda ed offata

quantità, e qualità de' generi; e questo non si può meglio fare, che dalla nazione istessa. Dunque la voce pubblica, ma libera, non forzata, nè strangolata nella gola, è, e sarà sempre la più giusta regola de' prezzi.

§. XVII. Riduciam ora la superiore teoria in poche regole.

Regola 1. I bisogni dell' uomo sono la prima sorgente del prezzo d' ogni cosa, e d' ogni fatica.

2. Un prezzo d' un genere medesimo, come del grano, dell' olio, ec. è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d' esso genere.

3. Il prezzo d' un genere riguardo ad un altro, come dell' oro all' argento, del grano al maix, ec. è nella medesima ragione.

4. L' uso, e 'l disuso delle cose, che sono in Commercio, accresce, o scema il consumo di quelle, e perciò ne accresce, o scema il bisogno; dond' è, che ne cresce, o scema il prezzo. Questa è la ragione, perchè l' Ambra, che ne' secoli passati s' apprezzava tanto, oggi s' abbia in niun conto. Il lusso dunque di cose e di manifatture aumenta i bisogni (a).

5. Dove cresce la quantità de' segni, o sia del

(a) Ho detto *lusso di cose*; perchè vi è un *lusso di persone*, ed è quello di multiplicare il numero de' domestici. Questo lusso, per dirla quì di passaggio, è il peggiore de' lussi. Quasi tutta la gente di servizio delle grandi e ricche famiglie è tolta alle arti, o creatrici, o miglioratrici. Dunque fa due mali. I. Scema la rendita pubblica. II. Accresce la spesa.

del denaro, cresce proporzionevolmente il prezzo relativo delle cose, e de' lavori; e per l' opposto dove scema questa quantità di segni, scema il prezzo relativo delle cose, e de' lavori.

6. I prezzi, che crescono, o scemano per le cagioni dette, e con la detta proporzione, sempre crescono, o scemano con giustizia; perchè crescendo, o scemando per avere cagioni naturali, crescono, o scemano concordemente alla natura, e al dilei corso, e con ciò ai dritti di ciascuno. Ma se i termini di questa proporzione spariscano per altrui frode, il prezzo cresce con ingiustizia.

7. La voce pubblica, purchè sia libera, è sempre regola certa della vera quantità de' prezzi; perchè ella nasce dall' opinione e stima comune delle cose, e de' segni circolanti; e la comune opinione e stima in materie, che si veggono, e toccano da tutti, è sempre vera, o prossima al vero.

8. Il prezzo delle cose particolari d' una Nazione si dee sempre definire per la pubblica voce d' essa Nazione, purchè non vi siano argomenti da sospettare monopolio, o frode.

9. Il prezzo delle cose comuni a tutte, o alla più parte delle Nazioni, si dee definire per la voce comune di esse Nazioni. Così l' oro, e l' argento in Europa ha quel prezzo, in cui si conviene per la pubblica, e comune voce di Europa.

10. Nascendo i prezzi da ragioni, e proporzioni fisiche independenti dagli uomini, niuna legge umana potrebbe fargli crescere, o scemare, senza violentar la natura, cioè i termini

di

Coutis i Columiteri

di queste proporzioni. La sola maniera giusta da far crescere un prezzo, che, essendo basso, nuoce, è quella di agevolare l' estrazione del genere, per minorarne la copia; e quella di fare scemarlo, perchè non rovini la moltitudine, con arricchir pochi, è di aumentar la copia de' generi. Nella carestia dell' anno scorso 1766. di Toscana questa è stata l' arte di quel prudentissimo, e umanissimo Duca. Volerlo ottenere per assise, opera pel contrario; perchè acuisce la cupidigia, muove il dispetto, e fa seppellire i generi (*a*).

11. Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi un monopolio, e far sì, che la natura non ispieghi le sue vere proporzioni, la legge umana dee a ciò invigilare, e punire severamente questa sorta di pubblica ingiustizia, siccome contra ai dritti perfetti del genere umano, a custodire e difendere i quali si sono le leggi civili stabilite.

CA-

(a) Caso, che si legge avvenuto frequentissimamente nella Storia. Vedi M. la Mare la Polizia di Parigi. N' abbiamo un esempio tra noi fresco l' anno 1764. Osserviamo quì, che ne' casi ordinarj del corpo civile è giusto, che si lasci alla diligenza di ciascuna famiglia la cura di provvedere ai suoi bisogni: ma nelle pubbliche tempeste tutti i dritti privati per un essenzial dritto di sovranità vengono tra le mani del Principe, colla legge dittatoria, *videat ne quid Respublica detrimenti capiat*. Nelle tempeste di mare non si ascolta, che il Piloto.

CAPITOLO II.

Dell' origine della Moneta.

§. I.

IN tutti i contratti di permuta estimatoria, i quali ogni giorno intervengono fra gli uomini, l' intenzione di chi dà, è di ricever sempre l' eguale a quel che dà. Quest' uguaglianza tra quel che si dà, e quel che si riceve, siano cose e cose, siano fatiche e fatiche, siano cose e fatiche, è quella, che costituisce la giustizia de' contratti. Ogni anche menoma disuguaglianza è sempre un' ingiustizia; perchè è occupazione d' una parte degli altrui dritti (*a*).

§. II. Ora l' uguaglianza tra quel che si dà, e quel che si riceve, non si rinviene sempre nell' egualità de' numeri, nè de' pesi, nè delle misure: dond' è, che si cerca quella del valore, o sia prezzo. Egli è assai chiaro, che cose per altro eguali in numero, o in misura, o in peso, possono tuttavolta non egualmente servire ai nostri bisogni, e perciò avere disuguale stima e valore. Certo 100. pecore, ancorchè siano eguali in numero a 100. vacche, non per questo sono eguali in prezzo; e parimente una canna di drappo fino, benchè sia eguale in misura ad una canna di telaccia,

(a) *Disuguaglianza* e *ingiustizia* son parole sinonime. Vedi la Diceosina lib. I.

laccia, e una libbra d'oro eguale in peso ad una d' argento, nondimeno non sono eguali in valore. Adunque la sola egualità de' prezzi è quella, che fa la giustizia de' contratti.

§. III. Di quì è, che per trovare questa egualità si vuol prima fissare il prezzo de' generi delle cose, e delle fatiche, secondo le regole dimostrate nell' antecedente capitolo: e appresso prendendo questi prezzi per assoluti, l' uguaglianza nelle permute, e ne' contratti, s' avrà in questo modo, cioè facendo, che stia la quantità di quel che do alla quantità di quel che ricevo in ragion reciproca del valore de' loro generi: verbigrazia dando io un' oncia d' oro, debbo ricevere tanto d' argento, sicchè stia la quantità d' argento, che ricevo, alla quantità di oro, che do, come il valore del genere dell' oro a quello del genere dell'argento. Ma sta l' oro all' argento in valore come 16 ad 1, o lì intorno; dunque la quantità d' argento, che ricevo, dee stare alla quantità d' oro, che ho dato, come 16 ad 1; vale a dire, che debbo ricevere oncie 16 d' argento per 1 d' oro. Il medesimo sia detto d' ogn' altra cosa.

§. IV. Quando il genere umano era ancora rozzo, essendo le cose, e i lavori, che erano in commercio, pochissimi, non era molto difficile calcolarne i rapporti, e rinvenirne l' uguaglianza. Aggiungete che tra' rozzi, e selvaggi, uomini tutti natura, non si guardava troppo a minuto, e si stimava eguale tutto quel ch' era del piacere delle

(a) Il che vedesi tuttavia tra i presenti popoli selvaggi non ancora addottrinati da noi altri Europei.

Danno

le parti. (*a*) Ma poichè le materie del commercio crebbero col crescere de' comodi, e del lusso, e tanti nacquero generi di cose, e d' arti nelle culte nazioni, quanti sappiamo, questo calcolo divenne intricatissimo, e le tante diverse permute delle cose circolanti, e de' lavori dell' arti resero il Commercio difficilissimo, e lentissimo. A poterlo agevolare e renderlo più scorrevole, venne l'Aritmetica, e pian piano ridusse tutti i generi, e tutte le fatiche ad una sola misura, e ad un prezzo comune (*a*). Quelle cose, che acquistarono la natura di segno comune de' prezzi, furon dette prezzo eminente (*b*).

§.V.

Danno tutto quel che volete per un coltellino, per un pezzo di ferro, per poche pallottole di cristallo, ec.

(*a*) Alcuni vi parlano di questo consenso de' popoli in un prezzo eminente, come se fosse stato in un Concilio Ecumenico delle nazioni. Vedete Loke nelle Lettere su la Moneta. Niente è più falso. Egli fu un effetto necessario della natura e del tempo, come sono tutti gli altri usi del genere umano, vestire, abitare, utensili di cucina, generi di arme, istrumenti di Arti, ec.

(*b*) Ne' primi tempi di Grecia il bestiame eran tutte ὄλβια, tutte le ricchezze, per cui l'uomo credesi di poter vivere beato: poi l'*olbia* fu il solo danaro, come quello che si riputò contener tutto. Così ai Latini la *pecunia*, da *pecus*, furono prima gli animali, poi la moneta. Noterem quì di passaggio, che quelle medesime cagioni fisiche, che multiplicarono i generi permutabili, e introdussero il prezzo comune eminente, o il valor de' segni, furono quelle stesse, che crearono l' Aritmetica astratta, la quale sviluppò la ragione umana, e fece di quei semuomini de' selvaggi uomini perfetti. E' provato per la Storia, che queste parole *selvaggio*, e *uomo senza aritmetica astratta*, sono espressioni reciproche. Una nazione

§. V. Egli è il vero, che la moneta ha seco portato dell' altre difficoltà, le quali prima non erano. Impercciocchè essendo le monete, delle quali ordinariamente le Nazioni si servono, altre d' oro, altre d' argento, e altre di più vili metalli: e oltre a ciò altre di maggiore, altre di minor peso, così per la quantità della materia, come per rapporto al valor numerario, o sia al conteggio; e finalmente altre di maggiore, altre di minor finezza; non è certamente piccolo imbarazzo il ridurle ad una perfetta uguaglianza. Nientedimeno come quest' operazione si fa prima in grande, o dal governo, o da altri uomini intelligenti e pratici, e quindi passa al minuto traffico; ella non può imbarazzare la moltitudine, la quale trova bella e fatta la regola, della quale si dee servire nel commercio.

§.VI. Ma prima che ciò si facesse, cioè prima che si stampasse la moneta, avevano già gli uomini, e tutta la società de' Mercatanti dato all'oro, e all' argento un valore, il quale a poco a poco per uno insensibile progresso divenne universale per quelle cagioni, che quì appresso diremo. Si vedeva adunque chiaro, che poichè l' oro, e l'argento

ne adunque è più o meno d' uomini in ragion diretta della Scienza de' numeri. I Gesuiti del Paraguai hanno, dicesi, delle Scuole in ogni Missione, dove ragazzi, e ragazze, tutti apprendono il leggere, lo scrivere, l' Aritmetica. Vogliono dunque fare una nazione interamente d'uomini. Fra noi vi è de' corpi interi di F. . . che studiano molto, e non vi saprebbero dire quanto fosse un quadrato, o un cubo d' un' unità: e questo significa, che sono dotti selvaggi. Or non si può trattar nessuna scienza morale, nè civile senza aritmetica.

gento eran divenuti un prezzo universale ; la moneta di questi metalli avrebbe in se unito i prezzi, e i bisogni d' ogni cosa : per modo che intendendosi la ragione del danaro con un sol genere, si sarebbe facilmente potuto derivarne i prezzi di tutte l' altre cose . Il valore dunque del denaro è fondato su quello de' metalli, ed è da quello inseparabile. Se l' oro venisse a perdere il suo valore, come io non dubito, che debba perderlo, se si continua a scavarne (*a*) ; chi non vede, che non vi sarebbe più moneta d' oro?

§. VII. So bene, che v' ha di taluni, i quali dicono, che il valore della moneta è puramente arbitrario, e non altrimenti intrinseco. Questa opinione, benchè manifestamente falsa, e pericolosa, è stata nondimeno lungo tempo seguita non solo dalla non dotta moltitudine, ma da alcuni Savj altresì. Si è ignorantemente citato Aristotile, come se nel 1. libro della Politica l'avesse approvata (*b*). Ma è certo che di tal sentimento

(*a*) Il valore dell' argento e dell'oro, come è provato per l'usura, in 300. anni è decaduto da 14. a 3. ; ne' medesimi dati quanto debb' esso decadere in 300. altri anni?

(a) Questo luogo di Aristotile, come molti altri di sì insigne Filosofo stroppiati dalla turba degl' ignoranti, mostra quanto si vuol diffidare delle traduzioni de' tempi o pedanteschi, o d' una chimerica Metafisica, e degli inetti e indegni comentarj, che hanno sfregiato i più gran Savj dell' antichità. Niun dotto uomo e pratico degli affari umani, ha meglio inteso, e più degnamente spiegato la natura, l'origine, l'uso, gli effetti, i beni, e i mali della moneta, la quale ha introdotto tra gli uomini un genere di ricchezze ignoto ne' tempi più semplici, generato de' gran poltroni, e apportato una

mento sono stati alcuni Stoici. E perchè la maggior parte de' Giureconsulti Romani furono di questa

una nuova e infame *capelica*, o arte questùaria, che è quella di vivere di usure, che non creano ricchezze primitive, sole convenienti alla natura umana, ch'anzi opprimono quei, che le producono. Crescendo il commercio tra le nazioni, e dilatandosi sempre più (dic' egli lib. I. della Politica, cap. IX. della divisione di Lambino) il trasporto de' generi permutabili diveniva difficile e scomodo: la moneta dunque, che gli rappresentasse tutti, divenne necessaria, e la sua invenzione fu κατα λογον, *conforme alla ragione* nascente dalla necessità de' traffichi. Questi popoli adunque συνεθεντο *a poco a poco convennero* di dare, e ricevere per segno delle cose mercatabili qualche genere, che fosse anch' esso utile (ὁ των χρησιμων αυτο ὀν) e independentemente dall' uso di moneta n' avesse qualche altro per riguardo alla nostra vita (εἰχε την χρειην . . . . πρὸς το ζῆν); e oltre a ciò fosse maneggiabile, e di facile trasporto (ευμεταχειριστον). Voi quì potrete veder di leggieri, che quello scegliere, che dice questo acuto Filosofo, la moneta tralle cose per altro utili, e di servigio per la vita, è il prezzo intrinseco della moneta; perchè che si vuol dire altro *prezzo intrinseco*, se non un rapporto di utilità, che le cose hanno con i nostri bisogni? E' dunque un' ignoranza il fargli dire, *la moneta non ha pregio naturale e intrinseco*. Ma egli vien poi a tassare la stolidezza di coloro, i quali credono, che l' esser denaroso sia l'istesso, che l'essere nel grado di non aver bisogno di niente. Perchè essendo il danaro segno di quel, che ci bisogna per vivere, dove son de' generi ha senza dubbio grande efficacia; ma può delle volte avvenire (ὁτε δε παλιν), ch' esso sia vano, e ridicolo (λῆρος), e ch' uno si muoja di bisogno, come Mida, in mezzo alle più copiose sue ricchezze di segno; e ciò sarebbe dove non fossero delle ricchezze primitive, o de' generi necessarj e utili; il che mostra che il danaro non è la vera e soda ricchezza,

e che

questa Setta; una sì dannevole opinione trapassò nel corpo delle leggi civili, e quasi in tutti i Giureconsulti. Veggasi il titolo del Codice *de Veteris Numismatis potestate*, e Perizonio nell' erudita Dissertazione *de aere gravi*.

§. VIII. E di quì avvenne, che in certi tempi i Sovrani se ne servirono non senza rovina del Commercio, e dello Stato, e tumulto de' Popoli. E' celebre nella Storia Spagnuola l' agitazione, che destò in tutta la Spagna Alfonso X. detto il Savio, il 1251. per aver indebolita la moneta, credendone il valore di puro capriccio (*a*): nel Portogallo il male, che vi cagionò Ferdinando figlio di Pietro il giusto il 1370., avendo per simile principio elevato il valor numerario (*b*): in Sicilia e in tutta Italia l' incaglio del commercio per avere Rugiero II. primo Re delle Sicilie coniato la moneta di argento di basso carato:

e che in questi casi ella è di niuna naturale efficacia (*φυσει ουδην*) e senza alcun pregio (*ουδενος αξιον*, *numisma*); perchè non è un assurdo il dire, io son ricchissimo in danaro, e mi muojo pel bisogno? (*ατοπον τοιον ειναι πλουτον, οὐ ευπορον λιμῳ απολειται*). Ne' quali casi potrebbe altri stimare (*δοκει*), che la moneta non avesse altra forza, che di regolare i contratti, come legge di misura (perchè questo è quì il *νομος*), e che per natura fosse un nulla. Il che è verissimo ne' casi di mancanza de' generi. Ma pruova questo la tesi, che gl' interpreti ascrivono a questo gran politico, che tutta la forza del danaro non è che di consuetudine e di legge civile? E' una calunnia, che gli si fa per ignoranza, e per poltroneria.

(a) Chronica del Rey D. Alonso el Sabio, ec.

(b) The modern part of an Universal History tom. 22. pag. 90. editionis in 8.

carato: in Francia il fatto del Re Filippo di Valois, detto comunemente Filippo il bello, il quale per essersi nel 1346. servito di questa dottrina de' Giureconsulti, destò in Parigi una non leggieri commozione (*a*). Tacciamo simili casi, e più vicini. Io so, che Solone si servì di un simile ritrovato per iscaricare la Plebe indebitata, senza por mano a' rimedj più forti: imperciocchè, secondochè narra Plutarco nella di lui Vita, ordinò, che la Mina, la quale valeva 73. dramme, si pagasse per 100. Ma le circostanze, in cui si trovava per allora la Repubblica Ateniese, richiedevano un sì fatto attentato, per cui la gente nobile, e denarosa veniva a sottrarsi da una legge agraria, che era sollecitata dal Popolo. Fu dunque una transazione momentanea, come mostreremo quì appresso, fatta pel minor de' mali, e in una Repubblica, che non ancora aveva nè gran commercio, nè de' molti rapporti.

§. IX. Per far vedere la falsità della sopr' accennata dottrina, e dimostrare, che la Moneta ha prezzo intrinseco, siccome ogn' altra cosa, che ci serve, e perciò così regolato per naturali proporzioni, come il pregio di tutti gli altri generi, fa mestieri, che incominciamo dal suo principio, e veggiamo la prima origine del valore de' materiali, onde formansi le Monete. A questo modo si comprenderà manifestamente, che non può la legge civile dare alla moneta quel valore, che

(a) Leggasi il Signor Melon nel Saggio Politico su'l Commercio Capitolo II. e il suo avversario Monsieur Dutot nelle sue Riflessioni politiche su'l Commercio, e le Finanze.

che le piace, ma le debbe dare quello, che risponde al suo pregio intrinseco, o al suo valore assoluto: e che facendo altrimenti, toglie le monete al Commercio, e arresta ogni traffico, non diversamente, ch' ella toglie i generi al commercio, se loro dà per assisa di soverchiamente maggiore, o minor prezzo, che non porta la ragione della loro quantità, e bontà con i nostri bisogni, la qual sola fissa i prezzi.

§. X. I primi Uomini delle Nazioni, che ora sono in terra, culte e famose, menando una vita semplice, e naturale, non conoscevano altra sorta di Commercio, salvo che quella, la quale si fa permutando (*a*). Quindi è, che Aristotile nel luogo dianzi citato chiama questa specie di traffico *naturale*; perchè è stata la prima, che la natura istessa insegnò agli uomini. E' altresì verisimile, che in quei primi tempi delle Nazioni non si adoperassero permute estimatorie, ma semplici solamente, le quali sono una sorta di scambievoli donazioni; perciocchè il veggiamo pure oggi in pratica tra i Selvaggi d' ambedue i continenti. Ma poi è ragionevole, che crediamo, che da che gli uomini cominciarono a far più traffico, e con più e diversi popoli, cominciassero eziandio ad accorgersi, che non tutte le cose sono atte a soddisfare o eguali bisogni, o i medesimi egualmente; pel quale accorgimento si movessero a dare maggior pregio ad alcune, che ad altre (*b*).

§. XI.

(a) Anche oggigiorno il commercio in più che tre quarti delle nazioni non si fa, che permutando.

(b) Vedete la Storia de' Caraibi quì sopra.

§. XI. In questi tempi così antichi non v' era ancora cosa alcuna, che servisse di rappresentante di tutte l'altre, siccome non v'è tuttavia tra le presenti Nazioni selvagge, le quali non hanno traffico nessuno con i Popoli culti. A poco a poco fra i Nomadi, cioè tra' Pastori erranti, si cominciò ad adoperare alcuni animali in vece di moneta, come pecore, buoi, conciossiachè fossero d' un' uso più generale. Quindi leggiamo nel Pentateuco, che alcuni poderi si valutavano tante, o tante pecore, e in Omero tanti buoi. Quest' è tuttavia la Moneta degli Uttentotti verso il Capo di Buonasperanza. Anzi dopo inventata la moneta gli Ebrei, i Fenicj, i Greci, i Romani per non perderne, cred' io, la memoria, v' impressero le immagini di sì fatti animali, come può vedersi ancora in alcune antiche monete Greche, e Latine. E di quì nacque, che i Romani chiamarono la Moneta *Pecuniam*, e 'l patrimonio *Peculium*, parole proprie, quando tutto il loro avere era, com' oggi tra' Tartari vagabondi, e tra gli Arabi, bestiame: ma poi, metaforiche, essendo venuta la moneta ad occuparne la proprietà.

§. XII. All' arte di pascere gli animali seguì l' Agricoltura. I Popoli agricoltori si servirono così degli anzidetti animali, come delle derrate più comuni in iscambio di Moneta. Anche oggigiorno in alcuni luoghi dell' Indie Orientali il Mais, che noi chiamiamo Grano d' India, serve di Moneta: in molti altri, come nel Messico, le noci di Cacao (*a*). Gl' Inglesi in tutta l'Afri-

(a) Nell' Isola di Java vi è una moneta immaginaria,

l' Africa usano il Tabacco in vece di Moneta, e gli Olandesi la Cannella in tutto l' Oriente. Vi è chi ha stimato, che 'l primo oro del Mondo rozzo e selvaggio sia stato il Grano (*a*).

§. XIII. Ma poichè si trovò la Metallurgica, il Rame, e 'l Ferro, metalli di prima necessità per la guerra, e per le arti, divennero rappresentanti delle cose (*b*). Le Monete di Sparta furono per lungo tempo di ferro; e quelle dell' antica Roma di rame rozzo, e informe, detto perciò *aes grave*. E quindi è, che in lingua Latina *aes* prendesi per denaro, come Καλ-

χ☉-

ria, e di conteggio, detta *caxas*. Mille caxas vi vagliono tre soldi e nove danari Olandesi. Viaggi della Comp. tom. I. Questi caxas verisimilmente erano granelli di pepe prima che vi si conoscesse altra moneta.

(a) Vico nella Scienza nuova. Ma il grano, e ogni coltura, si trova non esser noto a niun popolo selvaggio; è dunque un' immaginazione.

(b) Tutte l' arme nell' Iliade d' Omero sono di rame, e di ferro. La stima di questi quattro metalli, oro, argento, rame, e ferro, andava quasi del pari. Erodoto scrive, che tra gli Etiopi del suo tempo il rame era valutato assai più, che l' oro; il che egli per ignoranza della natura de' prezzi ascrive alla gran copia d' oro; perchè si doveva attribuire al maggior utile. In tutta l' Africa meridionale, quando i nostri cominciarono a navigarvi, l' oro vi aveva quasi niuna stima, perchè non era di niun uso a quei selvaggi. Essi non l' hanno avuto in conto, che dopo che han veduto, che noi ne siamo ghiotti. Come i Clifornii non pescavano le madreperle, che per mangiar la carne di questo pesce: dopo che veddero gli Spagnuoli esser affamati dall' avidità delle perle, cominciarono ad averle in istima. Questa medesima avidità dà il prezzo ad una infinità di cose inutili, e accresce quello delle utili.

χ☉ ne' primi tempi Greci, e ne' posteriori *αργυριος*, *argentum* in Roma, e oggi *argens* in Francia. I primi nostri Viaggiatori, i quali capitarono nell' America, dove non si conosceva ancora il ferro, il cambiavano a peso d'oro, siccome metallo più necessario all' uso della vita, che non è l'oro, e l'argento. Anzi i Peruani, benchè ricchi d' oro, non si trovò però, che se ne servissero per moneta; l' usavano solo per ornamento de' Tempj, e delle Persone.

§. XIV. Sopravvennero poi gli usi di voluttà, e di lusso, i quali diedero gran prezzo a quei corpi brillanti, e durevoli, i quali o si raccoglievano ne' fiumi, o si manifestavano negl' incendj de' boschi, o cavando la terra loro si presentavano per fortuna. Così fu conosciuto l' oro, e l' argento, i diamanti, e altre pietre preziose. Il primo uso dell' oro, e dell' argento non fu, come ho detto, differente da quel che oggi si fa de' diamanti, delle perle, dell' ambra, de' coralli, cioè quello di adornarne i tempj, o le persone, o le cose. E' tuttavia l' uso, che ne fanno la maggior parte dell' interne Nazioni dell' Africa. Quest' uso, che ben presto divenne comune alle Nazioni molli, principalmente per la vanità donnesca, generò, e aumentò ogni giorno il bisogno di questi metalli. E perchè i bisogni sono la vera sorgente del valore, che si chiama *intrinseco*; seguita, che questi metalli hanno così prezzo intrinseco, come tutte l' altre cose, e l' avranno finchè essi possono servire di mercanzia di lusso. Egli è il vero, che i bisogni, su de' quali è fondato il lor valore, non sono de' primi nella nostra natura; pur nondimeno s' inganna

chi crede, che ci solletichino meno di que' primi. Ma di ciò è detto nel primo Capitolo.

§. XV. Poichè dunque di tutte le cose, le quali da lungo tempo furono tra le nazioni trafficanti stimate degnissime d' esser possedute, niuna fu, che, come per occulta magìa, ottenne maggior prezzo, e più universale, quanto l' oro, e l' argento, per cui avere gli uomini cambiavano ogn' altro genere di cose; questi metalli a poco a poco essi soli vi divennero il prezzo eminente d' ogni cosa stimabile, e come l' ultimo oggetto dell' avidità degli uomini. Su 'l principio non furono, che misure arbitrarie; perciocchè si davano senza nessuno peso, ma ad occhio, non altrimenti, che ne' tempi a noi vicini i primi traffichi del ferro fatti dagli Europei nell' Africa Occidentale, e nell' America. Ma pian piano i popoli cominciarono a conoscere meglio le proporzioni delle cose con i nostri bisogni, o fra di loro. Questa cognizione diede termini meno vaghi, e meno incerti a' prezzi de' metalli, e delle cose, e introdusse perciò i pesi, e le misure.

§. XVI. Di quì si vede, che il primo valore dell' oro, e dell' argento debba aver cominciato con l' uso di superstizione, o di vanità, e poi accresciuto per gli usi del Commercio. I Popoli, presso a' quali questi metalli nascono, incominciarono ad introdurne l' uso: l' uso produsse il bisogno: il bisogno loro diede il prezzo, che or si chiama intrinseco. In questo senso è vero, che il primo valore de' metalli ricchi fu non altrimenti fantastico, che quello del Tabacco, come non necessa-

cessario alla vita (*a*). Ma essendo un tal uso e pregio di mano in mano trasportato a molte Nazioni; l'uso vi avvezzò tutti: il bisogno divenne universale, e universale il prezzo. I Mercanti, i quali in questi affari son sempre i più chiaroveggenti, cominciarono per privato interesse a permutare studiosamente ogn' altra cosa con dell' oro, e dell' argento. Questa cupidità e ricerca ne accrebbe anche più il prezzo, e pose in piedi una nuova sorta di ricchezze ignota a' primi Popoli, e oggigiorno a' Selvaggi (*b*)

§. XVII. Avendo l' oro, e l' argento, nel modo

(a) La moneta degli Etiopi, che serve a' minuti contratti e nell' interno di quell' Imperio, è il *Sale*. V' ha nell' Etiopia delle gran pianure coverte di strati di Sale, che sono un corpo domaniale. Si tagliano in grandi parallelepipedi, e questi in minori, che si distribuiscono alle famiglie o a cagion de' soldi, o per permute. I minori parallelepipedi si tagliano ancora in più piccoli, e di diverso peso. A questo modo si ha di grandi e piccole monete. L' Etiopia essendo un paese caldissimo, il Sale vi è di preciso bisogno per gli usi domestici; e questo vi costituisce il prezzo intrinseco della moneta. L'oro, l' argento, le perle, le pietre preziose v' hanno il lor valore, ma come mercanzie, non come monete. Dunque di tutti i popoli gli Etiopi han pensato il più saviamente sul monetaggio, avendo scelto un genere di materia necessarissimo alla vita; e senza paura di perdere il valore per soverchia abbondanza, cavandosene sempre a proporzione, che se ne consuma. Vedi il viaggio del Medico Francese Poncet.

(b) Ma poichè questo prezzo fantastico è divenuto utile a tutto l' impero del mondo trafficante, non è più dipendente dall' opinion di un sol popolo; e questo vuol dire, che il valor dell' oro e dell'argento è fisso nelle nazioni polite.

do che è detto, acquiſtato grandiſſimo pregio; quindi nacque la diligenza in cuſtodirlo, e il timore di non eſſere ingannato nel permutarlo. Ed ecco perchè s' incominciò ad uſare il peſo. Ma a miſura, che ne crebbe il valore, e l' avidità, crebbero eziandio le frodi, miſchiandoſi ſpeſſo metalli di minor prezzo con i ricchi. I Sovrani adunque, cuſtodi de' dritti de' ſottopoſti popoli, e vindici de' delitti, ſtimarono di doverlo ſeveramente proibire. Ma affinchè cautelaſſero i Popoli, ſi determinarono a dover mettere il loro impronto, ſiccome un atteſtato pubblico, a certi pezzi d' oro, e di argento d' un dato peſo, e d' una data finezza, e dar loro certi nomi di rapporto, perchè ſi ſapeſſe da tutti il ragguaglio delle piccole monete alle grandi (*a*). E queſta è l'origine della Moneta, e del ſuo valore.

§. XVIII. Con che s' intende, che la Moneta ha tre prezzi, o valori. Il primo è il valore del metallo: e queſto chiamaſi prezzo intrinſeco. Il ſecondo è il valore legale, ed eſtrinſeco, che chiamaſi valore numerario, riſpetto a contar con eſſo il valore di certe monete o più piccole, o più grandi. Il terzo è il valore del comodo, che altrui fa per l' uſo del Commercio; e queſto chiamaſi propriamente uſura. Il primo valore è ſempre una ragion compoſta della quantità di queſti metalli reciprocamente, e direttamente

(a) La neceſſità di farne di vario peſo e valore venne dalla natura de' traffichi: ſi traffica in groſſo, in piccolo, in minuto; e vi doveva eſſere della moneta acconcia alla facilità del conteggio, come nell' Aritmetica unità, decine, centinaja, migliaja, ec.

mente de' bisogni, che se n' ha. Il secondo segue d' appresso al valore intrinseco, salvo se la ragion di Stato non richiegga altrimenti. Il terzo finalmente è anch' esso in ragion composta, reciproca della quantità di moneta, e diretta del Commercio, o del bisogno per l' uso. Così un' oncia d' oro ha di valore intrinseco ducati $15\frac{1}{2}$: Un' oncia Napoletana (moneta) nel conto rappresenta sei ducati d' argento (moneta): un ducato dieci carlini: un carlino dieci grana, ec. Cento ducati danno tre o quattro di rendita ciascun anno. Il primo dicesi *valore intrinseco*: il secondo, *numerario*: il terzo, *usura*, o (parola meno odiosa) *interesse*.

CAPITOLO III.

Della Natura, e della vera forza della Moneta.

§. I.

GLi Scrittori del Commercio, e di Politica non s' accordano bene fra loro su la definizione della Moneta. Tant' è difficile ridurre a' loro principj scientifici le cose anco le più triviali, e le più comuni! V'ha di coloro, i quali definiscono la Moneta, essere una misura comune, o più tosto un' istrumento da misurare i valori di tutte le cose, che sono in Commercio. Questa pare, che sia l' idea, che ne concepì il Signor Locke nelle sue lettere su la Moneta, il quale

gli anni addietro fu tradotto in Italiano, e impresso in Firenze in due tomi in quarto con delle dotte annotazioni del Volgarizzatore. Altri la definiscono essere un prezzo eminente di tutte le cose permutabili. Così gli Scrittori del jus naturale, e civile, e fra questi il famoso Einneccio. Il Signor Melon nel suo Saggio Politico su 'l Commercio, e Monsieur Forbney Autore degli Elementi del Commercio, dopo Aristotile, la chiamano mallevadore di tutti i nostri bisogni. Finalmente l' Autore dell' opera illustre dello Spirito delle Leggi lib.XXII. cap.2. la definisce essere un segno, che rappresenta il valore di tutte le mercanzie, e ciò vale a dire, di tutto quel, che ha prezzo: dond' è, ch' ella è ricchezza, non già primaria, e assoluta, ma secondaria, e rappresentante.

§. II. Questa diversità di parlare, e di definire è nata, per quel che parmi, dal non essersi accortamente distinta la materia della moneta dall' essere specifico di moneta. Egli è indubitato, che la materia della moneta sia nello stesso tempo e prezzo comune d' ogni cosa, e perciò mallevadore di quel che ci bisogna, e segno che rappresenta tutte le cose, che han prezzo, com' è di per se manifesto. Ma quanto all' esser misura de' prezzi, o più tosto istrumento da misurare il valore delle cose, non conviene, che alla moneta, in quanto è moneta insignita d'un certo valor numerario, non in quanto è oro, o argento.

§. III. Se dunque si riguarda alla moneta in quanto è tale, ci debb'esser manifesto, ch'ella fra noi si possa definire così: *E' un pezzo di metallo di determinato peso, e finezza, d' un dato nome,*

che

che ha un dato valore numerario, con pubblico impronto, per servire d' istrumento a misurare il valore di tutte le cose, e di tutte le fatiche, le quali sono in commercio. Dicesi *un pezzo di metallo*, per disegnarne la materia. Dicesi *d' una data finezza*, per esprimere, che nè le monete d' oro ordinariamente son di puro oro, nè quelle d' argento di purissimo argento, ma che in esse vi sia sempre della lega d' inferior metallo. Dicesi *d' un dato nome, e valor numerario*, per significarne il valore estrinseco, e civile. S' aggiunge *essere istrumento da misurare il prezzo*, per ispiegarne il fine. Finalmente l' avere un *impronto pubblico* è il costitutivo specifico della moneta, il cui fine è d' assicurare i popoli a nome del Sovrano del giusto peso, e della giusta bontà della moneta.

§. IV. La moneta, siccom' è detto nel capitolo antecedente, ha tre valori, uno naturale, e intrinseco, l' altro civile, e numerario, il terzo dell' uso, e del comodo. Questo si vuol meglio dilucidare. Il valor naturale è quello del metallo, ed è in ciascuna moneta proporzionato alla finezza, o sia a' carati, e al peso. Per intendere meglio la qual cosa è da sapere, che nell' uso comune d' Europa una libbra d' argento monetabile non contiene precisamente dodici once, ma undici e due denari d' argento puro, e diciotto denari di lega. Parimente una libbra d' oro monetabile contiene undci once d' oro fino, e un' oncia d' argento (*a*). Le parti dell' oro,

(a) Ci sarebbe a fare qualche eccezione, ma assai piccola. Perchè gli Ungari, gli Zecchini Veneziani, e alcuni

ro, e dell' argento monetabile chiamansi carati. L'oro puro è di 24. carati: ma le monete d' oro allora diconsi comunemente perfette, quando contengono 22. carati d'oro fino, e due di lega: e quelle d' argento si dicono fine se hanno undici carati e due denari d' argento, e diciotto denari di lega, cioè di rame. Tutte quelle monete, sieno d' oro, o d' argento, le quali sono coniate secondo questa regola, diconsi *monete giuste*: quelle, che contengono più carati, che non sono le giuste, domandansi *monete forti*; e quelle finalmente, che n' hanno meno, chiamansi *monete deboli*.

§. V. Una delle cose più malagevoli nella pratica del Commercio, e de' Cambj, è appunto questo, cioè il conoscere la bontà vera delle monete, e ragguagliarle insieme. Questo si fa con discioglierne alcune; il metodo è insegnato da tutti i Chimici: ma credo, che quel di Scomberg sia il migliore. Il famoso Cavalier Newton essendo stato nel principio di questo secolo soprantendente della Zecca in Londra, fece saggiare le principali monete d'oro, e d'argento, le quali a quel tempo erano in Commercio in Europa, in Barbaria, e in Turchia, e dimostrò qual fosse il vero valore di ciascuna. Trovasi una lista di questo saggio dietro al Trattato della Moneta del Signor Lock di sopra menzionato. Queste operazioni sono utilissime, e si dovrebbono fare di 25. in 25. anni almeno.

§. VI.

cuni antichi Fiorini d' oro Toscani, son coniati senza alcuna lega.

§. VI. Il valor civile e numerario è quel, che le dà la legge. Questo ancorchè negli antichi tempi fosse stato eguale al valore intrinseco; nondimeno divenne poi quasi dappertutto maggiore. Imperciocchè parte per la cupidigia del guadagno, parte per le spese necessarie del monetaggio, parte per alcuni politici principj (*a*), nè forse i più savj (*b*), il valor numerario quasi in tutta Europa si fissò ad un grado alquanto più alto del valore intrinseco. Gran questione è stata, ed è tuttavia tra gli Economici, se giovi o no una tale operazione, della quale noi diremo ampiamente fra poco.

§. VII. Egli è quì da considerare quanto alla materia della moneta, che nel presente Commercio fra i popoli d' Europa il solo argento è quello, che ne costituisce, come la sostanza, e la base, e una certa misura. Anzi pare, che il medesimo sia stato fra i Greci, e i Latini de' tempi culti. Perocchè così gli uni, come gli altri con un medesimo vocabolo chiamavano e la moneta, e l' argento; quelli *Argyrion*, e questi *Argentum*, non altramente che ora si facciano i Francesi, i quali colla medesima voce *Argens* disegnano tanto la moneta, che la di lei materia. In fatti l' argento è dappertutto la regola, e la misu-

(a) Perchè non si estraesse la moneta.

(b) Perchè questo principio porta a far incagliare il traffico con i forestieri. Licurgo avendo abolito le monete forestiere d' oro e di argento, e indotta la moneta di ferro, rendette isolati e selvaggi gli Spartani: metodo che può commendarsi in quei soli paesi, dove si vuole abolire ogni commercio esterno.

misura , che si tiene nel monetaggio così dell' oro , come del rame ; perchè alle monete d' oro , e di rame si dà il valore proporzionevole all' argento . In oltre la moneta d' argento sia di conteggio , sia reale , è quasi la sola , con cui si regolano i cambj .

§. VIII. Il Signor Law nelle sue considerazioni su la Moneta e su 'l Commercio ne dà questa ragione , che di tutti i metalli il solo argento è quello , che ha ottenuto dappertutto nelle nazioni trafficanti un medesimo valore , e 'l conserva equabilmente : la qual ragione non è nè vera , nè verisimile . Altri adunque credono , che la ragione di quest' uso sia stata , che la quantità d' argento , la quale ci è somministrata dalla natura , sia in un certo modo mezzana fra l' abbondanza del rame , e la scarsezza dell' oro ; e questo mi sembra più ragionevole .

§. IX. Il Commercio de' tempi barbari d'Europa facevasi quasi dappertutto pel valore delle marche d' oro , e d' argento , di che son piene le Storie de' secoli andati . Era la marca del peso di 8. once , ciascun' oncia dividevasi in 8. dramme , e ogni dramma d' oro in 72. grani . Una marca d' oro si valutava 65. scudi d' oro di quel tempo ; e questi scudi chiamavansi scudi di marca . Sicchè lo scudo di marca era un' oncia d'oro meno una $\frac{1}{9}$ equivalente presso a poco al dobblone di Spagna (*a*) . Di tutte le presenti Nazioni la sola Francia è quella , nella quale si continua tutta-

(a) Veggasi il Trattatello de' Cambj di Frate Romualdo Coli stampato in Firenze l' anno 1623.

tuttavia a fare uſo delle marche, benchè il valore numerario ſene alteri continuamente. Imperciocchè verſo la fine del ſecolo paſſato la marca d' argento ſi valutava lire 28.: il 1729. ſene accrebbe il valore numerario a lire 39.: di preſente ſi valuta lire 50.

§. X. Facciamo quì una corta digreſſione. Il Signor Dutot ha dimoſtrato con de' calcoli chiariſſimi, che Enrico IV. Re di Francia con 32000000. di lire di rendita quando il marco d' argento era a 24. lire, fu più ricco, che non è oggi Luigi XV. con 200000000. La ragion' è, che eſſendo oggi in Francia il marco d' argento a 50. lire, queſti 200000000. vagliono poco più di 90. del tempo di Enrico IV. E perchè i prezzi delle coſe, e delle fatiche da quel tempo in qua ſono creſciuti intorno a quattro volte più per gli ſpeſſi accreſcimenti del valor numerario; ſeguita che queſti 90000000. di Lire appena ne vagliono 24. di quel tempo di Enrico IV. Queſto teorema dimoſtra, che l' accreſcimento del valor numerario, dove non ſia una tranſazione, è una ricchezza in ſogno. Ma torniamo alla noſtra materia.

§. XI. Nell' uſo delle monete de' tempi traſandati avvenne, che coniandoſene ſempre delle nuove, molte delle vecchie ſparirono dello 'ntutto, e nondimeno non ſi ceſsò di conteggiare per le antiche, alle quali il pubblico era più avvezzo. La plebe è ſempre l' ultima a disvezzarſi dagli antichi uſi. Queſte monete adunque non eſiſtenti più in natura, ſe non forſe ne' gabinetti de' curioſi, e delle quali ſi fa non pertanto uſo nel *conteggio*, domandanſi monete *ideali*, e di *con-*

to.

to. Tali sono le lire, e i soldi in Francia: le lire sterline, e gli scelini in Inghilterra: i fiorini in Olanda: gli scudi di Banco, e le lire in Venezia: gli scudi di Camera, e i Paoli in Roma; e altre altrove. Se noi quì in Napoli perdessimo la moneta detta carlino, come abbiamo poco appresso che perduto i ducatoni, noi conteremmo con tutto ciò per carlini, come contiamo per ducati. Allora i carlini, e i ducati sarebbero monete ideali.

§. XII. Nell' uso de' Cambj è d' aver presente nell' animo questa distinzione di monete ideali, e reali, per poter ritrovare la pari. Imperciocchè essendo state le monete posteriori ordinariamente più deboli delle vecchie; quindi nascono due pari, una delle monete ideali con le reali: l' altra delle monete reali di diversi luoghi e tempi infra di loro, siccome ha saviamente avvertito il medesimo signor Dutot.

§. XIII. Sarebbe difficile l' appuntare quali sieno stati i primi popoli, i quali cominciarono a batter moneta, e in qual tempo, essendovi di molte Nazioni, che vi pretendono il primato. Ma egli sarebbe non men difficile, che inutile. Lasciam perciò questa provincia agli antiquarj, e veggiamo qual'è la forza fisica della moneta. L'autore dello Spirito delle Leggi lib.XXI. cap.17. per farci intendere la forza rappresentante della moneta, incomincia dalla proporzione delle masse. Se si paragona insieme, dic' egli, tutta la massa dell' oro, e dell' argento, ch' è in terra o in monete, o in mercanzie, colla massa delle cose, delle quali questi metalli son segni; egli è certo, che divisa l' una, e l' altra in uno egual nume-

numero di particelle eguali, ciascuna particella delle cose permutabili sarà rappresentata da una particella di questi metalli. Di quì seguita, che come sta tutta la massa dell' oro e dell' argento a tutta la massa delle cose permutabili, così dee stare ciascuna particella di quella a ciascuna di questa, essendo tra loro le parti simili come i tutti. Per la qual cosa data la ragione tra le masse, sarà eziandio data la ragione tra le loro metà, le decime, le centesime, le millesime, ec.

§. XIV. Questo si può confermare per la ragione tra l' oro, e l' argento, che sono reciproci rappresentanti. Prima della scoverta dell' America l' oro era in Ispagna all'argento come 1 a 10.: perocchè non era ancora quivi capitato l' argento del Perù. Ma essendo cresciuta poi la massa dell'argento più che quella dell' oro, e fattosene un calcolo, fu stabilito per legge, che l' oro dovesse stare all' argento come 1. a *16.*„ il che fu seguito quasi in tutta Europa. Ludovico XIV. Re di Francia se dichiarare una nuova proporzione, cioè come 1. a 15.: e gl' Inglesi per le rappresentanze di Newton, come 1. a 15. $\frac{1}{2}$. Ma nel Giappone, dove la quantità d' oro è maggiore, la ragione dell'oro all'argento vi è come 1. a 8.: nella China come 1. a 10., nel Mogol come 1. a 12., nella Persia, e in altri luoghi dell' Asia, che si accostano all' Europa, come 1. a 13., 1. a 14. Donde si vede, che le miniere d' America per la copia d' argento, che somministrano, cambiano esse sole le proporzioni tra l' oro, e l' argento.

§. XV. Da questa teorìa seguono le seguenti proposizioni. I. Che il valore della moneta non dipenda maggiormente dall' arbitrio degli uomini, di

di quel che ne dipenda il rapporto di 1. a 10., di 1. a 15. ec. Perchè ſiccome gli uomini non potrebbero fare, che il rapporto tra 1. a 10. non foſſe quel che è, o foſſe eguale al rapporto di 1. a 20., ſenza che aveſſero il potere di accreſcere, o ſcemare i termini: così dove è data la quantità d' oro, e di argento da una parte, e la maſſa delle coſe permutabili dall' altra; non poſſono fare, che e le maſſe fra loro, e le loro parti ſimili non abbiano quella ragione, che hanno, purchè non accreſcano, o ſcemino qualcuna delle dette maſſe. Queſta verità eſclude, come falſe, o pericoloſe l'operazioni violente su le monete.

§. XVI. La ſeconda propoſizione è, che ſiccome il valor della moneta riſpetto alle coſe non dipende dalla forza della legge civile, e dall' arbitrio degli uomini, ma dalla natura; così il valore delle coſe per riſguardo alla moneta non può dipendere dalla volontà umana; perchè ambedue queſti valori ſono de' rapporti, che naſcono dalle maſſe, e dalle loro parti ſimili. E certo è un contradittorio il dire, la legge civile non può fiſſare a ſuo piacere il valore dell' oro e dell' argento, cioè de' ſegni, ma può ben fiſſare il valore delle coſe ſignificate: perchè queſte due operazioni, ſiccome è veduto, ſono indiviſibili. Il dire, *un tomolo di grano vaglia tanto, o tanto*, non è differente dal dire, *vaglia tanto, o tanto un zecchino*; e 'l dir queſto val quanto fiſſare a capriccio il prezzo d' uno zecchino. Nelle bilancie è forza che ſi sbilanci ſempre, ſia che voi accreſciate o ſcemiate il peſo, ſia il contrappeſo. E queſta ſeconda propoſizione eſclude tutte l' aſſiſe arbi-

arbitrarie, purchè non fosse per un modo di dichiarazione de' rapporti.

§. XVII. La terza è, che dove gli uomini tentano di dare un prezzo al denaro, o alle cose, il quale non sia secondo la vera proporzione della natura, seguiti l' una di queste due conseguenze, cioè o che spariscano i generi, se il denaro si mette più alto di quel, che richiede la natural proporzione: o che sparisca il denaro, se si metta più basso: come nelle cose permutabili il prezzo più alto della natural proporzione, fa che si dilegui il denaro: più basso, fa sparire le cose. Quando Luigi XIV. fissò il rapporto dell' oro all' argento come 15 ad 1, sparì l' oro: ed essendosi poi fissato troppo alto, come 16 ad 1, sparì l' argento. E fra noi, essendo il 1764. fissato il prezzo del grano più basso, che non portava la proporzione di quell' anno, subito sprofondò il grano.

§. XVIII. La quarta proposizione è, che i prezzi fissati da uomini particolari sono pericolosi pel Commercio. Imperciocchè egli può bene avvenire, che tali persone o non sieno assai informate della vera proporzione, che passa tra le cose, e 'l denaro; o che per interesse, o per altra passione non ragionevole gli pongano più alti, o più bassi, che non conviene, e così sbandiscono dal Commercio, o il denaro, o le cose. Perlochè dove non v'è motivo di temere un monopolio, questi prezzi si vogliono lasciare alla voce pubblica, e libera.

§. XIX. La quinta proposizione è, che sempre che cresce la quantità delle cose permutabili, cresce eziandio il valore del denaro: e per l' op-

posto sempre che scema la quantità delle cose, scema il prezzo del denaro. Perchè nel primo caso il denaro rappresenta una maggior quantità di cose, e nel secondo una minore. Questa medesima è la ragione, perchè una libbra d' oro de' tempi nostri vale 5 o 6 volte meno, che non valeva prima della scoverta della costa occidentale dell' Africa, e dell' America: conciossiachè ne sia scemato il prezzo a proporzione, che n'è cresciuta la quantità fisica. Di quì è, che coloro, i quali vivono di soldo, e di rendite vitalizie, benchè ogn' anno ricevano la medesima quantità di denaro, come a dire il medesimo numero di scudi; nondimeno non ricevono ogn' anno il medesimo valore, ma ora più, ora meno, secondochè crescono, o scemano le cose e i metalli (*a*).

(a) Farò qui una corta, ma, quanto mi sembra, grave riflessione. Essendo il valore de' rappresentanti caduto a quel modo, ch' è detto; seguita, che coloro, i quali vivono di soldo, abbisognino per vivere senza stento, e nel loro grado, nel quale sono pel jus pubblico delle civili società, del sestuplo per lo meno di rappresentanti, che non abbisognavano 400 anni fa; e del duplo, che non faceva uopo un secolo addietro. Ritener dunque i medesimi mestieri, senza accrescere il soldo, è l' esser ingiusti, e obbligare altrui a delle furberie. Ho udito, che molti Preti, e qualche Fr. mendicante, dicano due e tre messe il giorno: essi dunque vorrebbero per sola privata autorità metter quell'equilibrio tra i rappresentanti e le cose rappresentate, che richiede la Giustizia; e in ciò sono rei e degni di gastigo. Direi umilmente all'Autorità pubblica: se la limosina per le Messe si dà pel sostegno del Prete, o del Frate, fate che le limosine di due messe si diano per una, dove quel Prete non ha sufficiente congrua nè di beneficj, nè di Patrimonio: fate il medesimo pe' Fra-

ti

ti mendicanti. Se mancan le limosine delle Messe, fate che i Frati possessori, o servano essi alla Chiesa con non altro sostegno, che le loro possessioni, o ne diano un congruo ai Frati poveri, ai poveri Preti, affinchè servano. Ed è, perchè in ogni materia mi piace meglio prevenire i delitti, dove si può, che gastigargli, per non aver voluto o saputo prevenirgli. Calcolo. Un Prete qui in Napoli non può vivere, e anche strettissimamente con meno di 24. o 26. gr. il giorno.

Un terzo di carne, o pesce	gr. 4.
Pane	gr. 3.
Erbe e frutta	gr. 3.
Vino	gr. 2.
Condimento	gr. 2.
Fuoco	gr. 2.
Pigione	gr. 5.
Vesti e utensili di Casa	gr. 3.
Totale	gr. 24.

Se vive con la sola limosina della messa egli non guadagna, che la metà; dunque il bisogno o gli farà dir due messe, o far qualch' altro vizioso mestiero.

Si dice, non si può ordinare, che a titolo di Beneficio, o di Patrimonio. E' vero. Ma che pruova quest' eccezione contra al fatto? Al più pruova, che si debbano obbligare i Vescovi a sostenergli, se gli hanno ordinati contra i Canoni. Ma molti nostri Vescovi sono nel caso medesimo d' essere sostenuti anch' essi. Una riforma generale, e una più giusta ripartizione de' beni Ecclesiastici è desiderabile: fin che non viene, io vorrei, che si esaminasse, qual può essere la giusta pena d' un Prete, il quale ha detto due messe per non sapere altrimenti vivere. Vi ha di certe pene che meritano di esser . . . . nè io dubito, che non il sieno nel tribunale di Dio. Son anche ignoranti, e per ignoranza cagione di frodi quei più tosto superstiziosi, che divoti, che patteggiano per le messe, e preferiscono coloro, che per la medesima limosina celebrano più messe. Non intendono il gran mistero del Sacrificio; e per essere a-

vari fanno altri frodatori. Volete una messa? Date ad un povero Prete una limosina, che sia un congruo sostegno di quel giorno.

Vorrei dire il medesimo di tutti gli officj pubblici, e di tutti i mestieri, ne' quali si vive di soldi, o di mercede, Militari, Uffiziali, Civili, Domestici, Artisti, ec. Se fossero i tempi da poter essere Aratore e Dittatore, come Tito Quinzio, direi, lasciate correre: ma siam fuori di stagione. S. Tommaso d' Aquino, essendo nostro Cattedratico, aveva di soldo 12 once Napoletane l' anno. Ad un religioso e in quei tempi era ricco soldo: ora non basta per la pigione. Un Consigliero aveva 100 once: a che possono oggi bastare non valendo, che poco più di 16? Nelle campagne il lavoratore ha ordinariamente oggi l' istessa mercede di 60 anni addietro per la medesima fatica, ed è soggetto a più pesi. Ecco una gran cagione di pubblica pezzenteria. E' si vorrebbe consideratamente pensare ad un bel detto di Lucano, lib. III. v. 56.

. . . . . . *namque asserit urbes*
Sola fames, emiturque metus, cum segne potentes
Vulgus alunt. NESCIT PLEBS JEJUNA TIMERE.

CA-

CAPITOLO IV.

Dell' accrescimento del valor numerario.

§. I.

INtorno all' anno *1736.* si riaccese in Francia tra il signor Melon, e il signor Dutot una vecchia questione intorno all' avanzamento del valor numerario della moneta: ed è, se giova a' popoli, e al Sovrano un sì fatto accrescimento. Supponghiamo per esempio, che tra noi, come già la moneta de' tempi del Marchese del Carpio s'innalzò del 30 per 100, cioè il *carlino* a 13 grana, il *tarì* a *26*, la *patacca* a *6* carlini e *6* grana, il *ducatone* a 13 carlini e 2 grana, così il nostro carlino si elevi di nuovo a valere 12. grana, e similmente dell'altre monete, che è lo stesso che alzare la moneta del quinto, o sia di 20. per 100., si chiede, è egli utile, o no, una sì fatta operazione?

§. II. Monsieur Melon trovavasi avere scritto nel suo saggio politico su 'l Commercio, che benchè tali cambiamenti non sieno da tentare, pel grande sconcerto, che possono apportare alla circolazione, e al Commercio, pure delle volte sono necessarj per sollevare i debitori dello Stato. Imperciocchè egli è chiaro, che se la moneta si alzi il 20 per 100, il debitore, il quale dee 1200 scudi, gli può pagare con 1000 della vecchia moneta. Per la qual cosa quando lo Stato fosse pieno di debitori non potenti pagare, e per

questa ragione il Commercio fosse incagliato, il signor Melon stima, che l' accrescimento del valor numerario fosse per essere un utilissimo espediente a mettere in moto il traffico, e l' industria. In fatti Solone, siccome è accennato quì sopra, se ne servì utilmente, avendo sollevata la mina da 73. dramme a valerne 100 (*a*). Fecero il medesimo i Romani diverse volte con l' *as*, siccome si può vedere in Plinio (*b*). Ma il signor Dutot si studia in dimostrare, che ogn' innalzamento del valor numerario oltre la giusta ragione sia nocevole così al Sovrano, come a' Popoli: e che l' utilità vantata da Melon sia una illusione.

§. III. Per esaminare la qual questione con quella esattezza, e con quell' ordine, che in materia tanto importante si dee adoperare, m'ingegnerò di comprenderla in poche nettissime proposizioni. La prima delle quali è, che l'accrescimento del valor numerario non giova a sollevare i debiti dello Stato, ch'esso ha con gli altri, o per cagion di Commercio, o per antiche compre. Verbigrazia egli non giova a' debiti, che noi possiamo avere con Roma, Livorno, Venezia, Francia, Inghil-

(a) Si è veduto nondimeno, che l' espediente preso da Solone fu dettato dalla necessità di non venire ad una nuova divisione di terre, caso che difficilmente troverà luogo in altri paesi.

(b) Noterei tuttavolta, che crescendo tra' Romani coll' andar del tempo le ricchezze reali, e 'l traffico, e' non poteva l' antica e rozza moneta restare in quel medesimo grado di valor numerario, in cui era ne' vecchi tempi.

ghilterra, o con altro qualunque Stato. La ragion' è, che i forestieri non prendono mai le nostre monete secondo il valor numerario, ma bensì secondo il peso, e la finezza. Dond' è, che colui, il quale dee pagare al forestiero, niuno giovamento ritrae da questa operazione d' accrescimento. Perchè se paga in contanti, paga a peso e finezza; e se per lettere di cambio, pagherà tanto più una lettera di cambio, quanto è l' alzamento del valor numerario.

§. IV. La seconda proposizione è, che in ogni Stato ordinariamente parlando, e quanto al comune, la spesa di ciascuna famiglia si può avere per eguale al suo introito. Conciossiachè sebben vi siano taluni, i quali spendono meno di quel che guadagnano, o ritraggono dalle loro rendite, o da i loro traffichi; nondimeno ve n'ha di molt'altri, i quali spendono molto più di quel che hanno, o guadagnano. Laonde a voler fare il calcolo giusto, e valutare i risparmj degli uni per gli eccessi degli altri, si può nel giro d'un anno francamente dire, che quanto al comune la spesa delle famiglie sia eguale al loro introito.

§. V. La terza proposizione è questa, che in ogni Stato ogni creditore è insieme debitore, e ogni debitore, creditore, non eccettuandone neppure i mendicanti, e gli accattoni. La ragion'è, che chiunque ha dell'introito, rispetto al quale è creditore, ha eziandio dell' esito, nel che è debitore: e chi è debitore, dee di necessità aver dell' introito, rispetto al quale è creditore. Niun mangia senza spendere: niuno spende senza avere introito; e niuno ha introito, che non mangi.

§. VI. La quarta proposizione, corollario delle

le due antecedenti, è, che per tale accrescimento lo Stato non guadagna nulla immediatamente al di dentro. Perchè essendo in esso la quantità de' debiti precisamente eguale alla quantità de' crediti, e la spesa presso a poco eguale all'introito; seguita, che quanto guadagna dalla parte de' debitori, altrettanto perde da quella de' creditori. Supponghiamo adunque, che i debitori sieno sollevati di un milione; è manifesto, che i creditori ne perdano altrettanto. Perlochè al pareggiar de' cónti lo Stato in generale (perchè a questo si vuol mirare nelle operazioni politiche) non viene a guadagnar nulla immediatamente.

§. VII. La quinta proposizione è, che in ogni Stato a tenore che cresce il valor numerario della moneta, cresce altresì il prezzo delle derrate, delle manifatture, e delle fatiche. Imperciocchè gli uomini, i quali cercano ne' loro traffichi la perfetta equalità, non così tosto si accorgono dell'innalzamento del valor numerario, che anch'essi dalla parte loro si studiano di accrescere il prezzo delle loro derrate, manifatture, e fatiche, e d'ogni altra cosa permutabile.

§. VIII. La sesta proposizione è, che generalmente parlando, l'accrescimento del valor numerario non è per gli creditori, e debitori, che una transazione del passato, la quale solleva momentaneamente quei soli debitori, che si trovano aver del contante rammassato; ma non giova a quei, che il raccattano giornalmente: nè per gli debitori riguardo al futuro. Che giovi a quei che hanno del contante, è manifesto. Che non giovi a' secondi, è da ciò chiaro, ch' essi non ne potranno avere colle loro fatiche o der-

rate,

rate, che secondo il nuovo valore. Questo stesso pruova, che è inutil pel futuro.

§. IX. La settima proposizione è, che l' accrescimento del valor numerario non solo non giova a' Sovrani, generalmente parlando, ma loro nuoce. La ragion' è, che i Sovrani sono di tutti gli altri quelli, che ordinariamente spendono quant' hanno d' introito, e qualche volta di più. Dunque quanto loro giova nel pagare, altrettanto nuoce nel ricevere; e in questo non guadagnano, nè perdono. Ma convenendo a' Sovrani di spendere di molto al di fuori dello Stato in ambascerie, sussidj, regali; è necessità, che perdano tanto nel cambio, di quanto è l' alzamento del valor numerario: il che è gran perdita.

§. X. L' ultima proposizione è questa, che l' aumento del valor numerario più nuoccia, che giovi allo Stato. Primamente questo accrescimento arresta per qualche tempo l' interna circolazione; conciossiachè molti vi sieno, i quali su 'l principio, per la novità del fatto, si asterranno dal trafficare, e molti si guarderanno dal prestar denaro. Gli Artisti, e i Manifattori non si contenteranno delle antiche mercedi, che gli altri vorranno serbare intatte. Secondariamente i forestieri introdurranno gran quantità di moneta, nella quale guadagneranno l' accrescimento del valor numerario; e questo guadagno sarà una perdita per lo Stato. In terzo luogo per questa medesima ragione lo Stato diventerà debitore de' forestieri, e con ciò il cambio si rivolgerà in suo svantaggio, siccome per l' esperienza di molti anni ha dimostrato il medesimo Dutot.

§.XI.

§. XI. Quel, ch' è fin quì detto, non risguarda, che il valor numerario. Ma maggiori assai sarebbero i mali d' una Nazione, se si coniasse una nuova moneta più debole molto delle antiche; e di quelle delle vicine Nazioni, e non per tanto le si desse il valor numerario delle antiche, e più forti. I. Perchè la vecchia moneta sparirebbe con grandissimo discapito del traffico, e dell' industria. II. Nascerebbono de' gran contrasti; perchè i debitori da una parte, i creditori dall' altra non vorrebbero nè quelli pagare in moneta vecchia, nè questi esser pagati in nuova. III. Le Nazioni vicine inonderebbono lo Stato di monete deboli, guadagnando per se medesime la lega, e facendone uscire tutta la moneta vecchia. Nè giova, che si dica, che ciò si proibirebbe severamente. Imperciocchè nelle mercanzie di poco volume, e di molto valore, è stato sempre impossibile l' impedire i contrabbandi. In Portogallo è proibito sotto pena di morte l' estrarre delle dobble, e nondimeno tutta l' Europa n' è piena.

§. XII. Io potrei confermare queste mie proposizioni coll' esempio de' mali, che ambedue queste operazioni Economiche hanno recato quasi a tutti i popoli di Europa, così ne' secoli addietro, come ne' vicini, e a questo nostro Regno massimamente. Ma perchè ve ne potrebbe essere qualcuno spiacevole, lascio che gli accorti leggitori, e non ignoranti della Storia di Europa, ne giudichino essi medesimi per la presente teoria.

CA-

CAPITOLO V.

Della Moneta di Carta.

§. I.

IL bisogno, il timore, e la grandezza del Commercio introdussero pian piano de' nuovi rappresentanti, lettere di cambio, carte o biglietti delle Corti (a), de' pubblici Banchi, delle Compagnie de' Negozianti ec. A questo modo si multiplicò la quantità della moneta, o sia de' segni, e il Commercio divenne ogni giorno più facile, spedito, e ampio. La fede pubblica ha potuto tanto negli animi de' Commercianti, e può tuttavia, che molti di loro vi sono, i quali in mezzo di grandissime ricchezze spesso non veggono dell' oro, e dell' argento per molti anni.

§. II. Si crede, che i Veneziani per la necessità, nella quale erano d'aver denaro a voler sostenere le loro guerre, fossero stati de' primi a fondare una Camera di prestiti, donde poi si stima esser nati i Banchi d'Europa, e le monete di Banco. Il Sanudo nella vita del trentesimo secondo Doge di quella Repubblica narra, come nel 1171. non avendo i Veneziani modo da continuare la guerra contra i Greci,

(a) Federico II. fu il primo a dar l'esempio della moneta di Carta. Essendo al campo in Romagna il 1243 mancogli il denaro: egli improntò del suo sigillo delle pergamene, che servivano di cautele. Questo fece gridare gl'ignoranti Frati.

i Greci, ſtabilirono una Camera di preſtanza, nella quale le particolari perſone portavano del lor denaro, e 'l Governo dava loro de' biglietti, che lo rappreſentavano, e i quali ſi potevano negoziare. Su queſto modello furono poi eretti i Banchi pubblici di Genova, di Roma, d' Olanda, di Parigi, di Londra, ec. (*a*)

§. III. Si crede, che nel medeſimo tempo incominciaſſe l' uſo delle lettere di cambio per opera degli Ebrei. Imperciocchè eſſendo eſſi in quell' età delle Crociate quaſi da per tutto perſeguitati, con queſte lettere traſportavano i loro fondi in luoghi ſicuri; ciocchè eſſi potevano agevolmente fare, conſiſtendo tutti i loro beni in contante, e mercanzie. Or come i biglietti de' Banchi multiplicarono il denaro nell' interno Commercio, così le lettere di cambio il multiplicarono nel Commercio eſterno. Egli è facile il conoſcere, come ſenza queſte due belle invenzioni il Commercio con tutto l' oro e l'argento, ſarebbe ancora poco, e difficile riſpetto alla grandezza, e facilità, che ha oggigiorno in Europa.

§. IV. Nel principio de' gran moti del Commercio Europeo, vale a dire nel principio del XVI. ſecolo, ſecolo di grandi novità, cominciarono anch' eſſe le Compagnie de' negozianti, le quali divennero poi grandiſſime, e ricchiſſime. In queſte Compagnie ſi ſtabiliva un dato capitale: ſi divideva in parti eguali; e queſte parti raccoglievanſi non ſolo da i principali ſocj trafficanti, ma da altri ancora

(a) **Perchè l' inventrice di quaſi tutte le grandi, belle, e utili coſe, da mille anni in qua, è ſtata ſempre l' Italia.**

ra non mercatanti. Queste parti eguali chiamansi *azioni*. Quei, che comperano di queste azioni, ricevono in iscambio del lor denaro de' bullettini rapprefentanti. Questi biglietti autorizzati dalla fede della Compagnia, corrono anch'essi come denaro, e danno un nuovo grado di moto al Commercio. La prima Compagnia, che solennemente si stabilì in Europa, fu quella di S. Giorgio di Genova: su questo modello intorno al principio del XVII. secolo fu fondata la Compagnia orientale degli Olandesi, che oggi in ricchezza, e magnificenza pareggia con i Sovrani. Chi volesse leggerne le leggi, che sono le meglio fatte, che in nessun' altra Compagnia, vegga il primo tomo de' loro viaggi orientali (*a*).

§. V. Intorno al principio del medesimo secolo XVI. cominciarono in alcuni luoghi d'Italia i Monti detti di Pietà. In quel tempo gli Ebrei, i quali erano quasi i soli prestatori di denaro, non prestavano, che a gravissime usure, le quali delle volte giunsero ad essere di 30. e 40. per 100. Alcuni uomini amanti dell' umanità per isbarbicare queste sanguinarie usure stabilirono de' luoghi privati con poco di fondo, ne' quali si prestavano le picciole somme gratuitamente, e le più grandi con non molto interesse. Questi Monti furono da prima amministrati con iscrupolosa fedeltà, siccome sono tutti i primi stabilimenti umani fatti nel fervore della virtù. Di quì avvenne

(a) Furono da prima diverse e casuali società di varie Provincie: ma poi s' unirono quasi tutte in una, per l'esperienza, che la loro multiplicità, cagionando gelosie, e contrasti, le discreditava tutte.

ne, che molti vi portarono in deposito il lor denaro, e per sicurtà ne ricevettero delle carte, le quali perciò si chiamavano, e si chiamano ancora *Fedi di credito*. Così stabilironsi fra noi de' Banchi privati, le cui fedi di credito girando acquistarono a poco a poco del credito maggiore, e accrebbero la quantità de' segni, e la speditezza del Commercio (a).

§. VI. In Inghilterra la Camera detta *dello Scacchiero*, che è la Camera delle Finanze, ne' bisogni della Corte cominciò a prendere del denaro ad interesse, e per sicurtà de' creditori a dar loro de' biglietti, i quali si chiamano *Biglietti dello Scacchiero*. Questi biglietti sono molti, e corrono tutti siccome monete, nè altrimenti si negoziano, che si faccia de' bigliettini delle Compagnie, e de' negozianti; il lor valore è ora più grande, ora meno, secondochè la Corte è in maggior credito, o minore.

§. VII. Finalmente i bisogni dello Stato introdussero le rendite vitalizie. I Sovrani incominciarono a far di gran debiti, de' quali pagavano il tanto per 100. I capitali, e le rendite non debbono durare, che a vita d' uomo. Per questi debiti si danno delle carte, le quali servono anch' esse di moneta. Si negoziano come tutte l' altre, vendendosi, e comprandosi. E questo

è quel-

(a) Notiam quì, che avanti il principio di questo secolo le *fedi di credito* de' Banchi di Napoli non avevano quasi niun credito nelle provincie. Esse non n' hanno acquistato, che intorno a 40 anni in qua. Questo pruova, che il nostro commercio, anche interno non era ancora, che piccolissimo.

è quello, che significano le Gazzette di Londra, di Parigi, d' Olanda, quando scrivono, che l' azioni sono più alte, o più basse, più alte, o più basse le rendite vitalizie.

§. VIII. Tutto questo diluvio di carte non è ancora sembrato bastante a' Politici per accrescere, e facilitare il Commercio. Essi adunque si sono studiati di fare ogni giorno de' nuovi progetti, de' quali non istimo dover far menzione. Ma come il progetto del Cavaliere Josia Child fatto in Inghilterra, e divulgato da lui ne' suoi discorsi politici intorno all' anno *1669.* parve, e pare tuttavia singolarissimo; siccome cosa strana il rapporterò in poche parole per modo di divertimento. Egli adunque progettava, che si dovesse pubblicare una legge, per la quale tutti coloro, che comprano a credenza, fossero obbligati di dare immediatamente i biglietti di obbliganza a' loro creditori: che questi biglietti potessero da' primi creditori darsi in pagamento a' loro, e da' secondi, a' terzi, ec. con iscrivervi però sotto, o in dorso, la girata. Desiderava ben vero, che si dichiarasse nella legge niuno essere obbligato a pigliarli per forza. L' autore di questo progetto credeva, che con una tale legge si verrebbe ad accrescere di molto la circolazione, e che tutti i beni de' cittadini, così stabili, come mobili, sopra de' quali sarebbero ipotecati questi bullettini d' obbliganza, verrebbero a girare nel Commercio, essendo ora gran parte fuori d' ogni traffico. Conchiudeva potersi a questo modo mirabilmente aumentare, e facilitare l' industria di tutti; dove che oggi molti proprietarj di stabili per non aver contanti non

posso-

possono fargli valere, e se ne stanno perciò con le mani alla cintola.

§.IX. Questo strano progetto, e contradittorio, nè da si poter praticare, fu vivamente combattuto da molti Inglesi, ma non fu meno seriamente difeso dall'autore. Tanto è vero, che ad ognuno piacciono estremamente le proprie fantasie, benchè assurde. I Trattati sul Commercio di questo Autore trovansi impressi in Amsterdam l'anno 1754. tradotti dall'Inglese nel Francese, e dedicati al chiarissimo Dottor Lami di Fiorenza.

§. X. Si disputa tra gli Economici, massimamente dopo l'infelice esito del Banco di Parigi, se il numero delle carte rappresentanti aumenti effettivamente le ricchezze dello Stato. Al che si può brevemente rispondere, che le carte rappresentanti non aumentano le ricchezze della Nazione per se stesse, e immediatamente, ma bensì per gli loro effetti, cioè perchè aumentano la circolazione, e l'industria, donde nascono le vere ricchezze. Perchè è poi chiaro, che quel denaro, il quale circola quattro volte in un anno medesimo, produce un effetto quattro volte più grande, che se non circolasse che una sola volta. A questo modo due milioni, che girano quattro volte in un anno, avranno tanta forza d'occupare gli uomini nell'industria, quanta ne avrebbono otto, i quali non facessero, che un sol giro. Per la qual cosa poichè le monete di carta servono ad aumentare la circolazione dell'oro, e dell'argento, e con ciò delle cose rappresentate da questi metalli; segue, ch'esse producano quel frutto, che produrrebbe la vera moneta, il cui giro si au-
men-

mentasse. Ed ecco tutto il mistero delle carte.

§. XI. Egli è però ben vero, che la copia di queste carte debb' esser ritenuta dentro certi termini, perchè possano giovare. E primamente elleno non debbono eccedere le ricchezze reali, che ne sono rappresentate; perchè eccedendole, cominciano a non rappresentar più nulla, e a questo modo cadono in discredito; onde in vece di accelerare la circolazione della moneta, e de' generi, l'arrestano. E questo fu il caso del Banco di Parigi, il quale non cadde, se non per l'immensa copia de' biglietti, che arrivarono a sorpassare due bilioni e mezzo di lire. Secondariamente come queste carte servono a promuovere l'industria, e 'l Commercio degli uomini, elle non debbono oltrepassare la proporzione col lor numero, e coll' abilità; nè col sito della nazione, e con i gradi del Commercio di coloro, che compongono lo Stato. Una tal copia di biglietti non sarà gran fatto strana in uno Stato grande, popolato, e ben trafficante: ma ella potrebbe rovinare uno più picciolo. E di quì è, che in Venezia la moneta di Banco è limitata ad una certa quantità. Per la stessa ragione ne' principj delle Compagnie de' negozianti i fondi non debbono essere troppo grandi: essi si vanno ingrandendo proporzionevolmente all' estensione e intensità del Commercio; perchè dove essi son soverchiamente grandi, non potendo la rendita rispondere al fondo, vien la Compagnia in discredito, e o fallisce, o si scioglie.

CAPITOLO VI.

Del Credito pubblico.

§. I.

PUò per avventura ad alcuno parere, ch' io avessi dovuto tralasciare la materia di questi tre capitoli, ch' è delle Carte pubbliche, e del Credito, siccome quella, che fra noi finora è dell' intutto ignota, non avendo noi nè pubblici Banchi, nè Compagnie, nè Carte di Corte, nè Biglietti pubblici autentici di alcuna sorta (*a*). Ma perciocchè io non intendo scrivere per la sola presente età nostra, e mi piace di dare agli studiosi giovani i più compiti, che per me si può, questi Elementi di Economia; ho stimato, ch' io avrei mancato a queste due ragioni, se avessi omesso di parlare della moneta di Carta, e del sistema del Credito, che fa in Europa tanto romore, e del quale tanti e sì gravi autori hanno scritto. E senza dubbio veruno, dove sia ben inteso, e destramente maneggiato, questo credito è una delle più grandi molle per portare il Commercio alla sua perfezione. Dirò dunque in prima del credito in generale, e di quel

(a) Perchè essendo i Banchi, che quì abbiamo, Banchi privati, le fedi di credito non hanno ragion di moneta pubblica, che non si possa rifiutare ne' pagamenti. Esse non hanno che la sola fede privata per garante.

quel che il costituisce, per cominciare dai suoi principj: appresso del Credito pubblico, e principalmente di quello delle Carte; ma ne dirò a modo mio, vale a dire, quanto sostiene la ragion di Elementi.

§. II. Il credito, dice Monsieur Dutot, è una tal vette del Commercio, e di tale efficacia, che senza credito il Commercio non è, che un cadavere. Egli può accrescere la forza de' fondi in ragion decupla, tanto ne' privati Mercatanti, quanto nelle intere Nazioni. E in vero un Mercatante, che abbia 100000. ducati di fondo, se avrà del gran credito, potrà di leggieri fare un Commercio d' un 1000000. Pel contrario il discredito può fare, che quel tal Mercante di 100000. ducati di fondo non possa trafficare, se non il solo suo fondo, e anche scarsamente. Per la medesima maniera una Nazione accreditata, nella quale la pubblica, e la privata fede, e con ciò il credito, sia in grandissimo vigore, anche da piccoli fondi può ricavare moltissimo guadagno: dove che una Nazione screditata si ridurrà a vedere i suoi fondi anche ricchissimi di niuno, o piccolissimo valore. E di quì si può comprendere di quanta importanza sia, che in ogni Stato si studj di piantarvi il massimo possibile credito, e di conservarlo con la più scrupulosa gelosia.

§. III. Il credito in generale si può definire *la facoltà di far uso dell' altrui potere siccome proprio.* In materia di Commercio il credito è la facoltà di torre a prestanza, o a credenza, e val lo stesso. Il fine del credito è di multiplicare i beni del debitore per la forza de' beni del creditore. La

E 2 pro-

proprietà, che coſtituiſce eſſenzialmente il credito, è l'opinione, nella quale ci tengono coloro, che ci conoſcono, d' eſſer ſicuri del lor credito. Dall' opinione di queſta ſicurtà naſce la potenza di far de' debiti, la quale ſi chiama *credito*. Dond' è, che il credito è ſempre proporzionevole al grado di ſicurtà, che ci offre il debitore.

§. IV. La ſicurtà poi naſce o da' fondi del debitore, o dalle doti perſonali, o dagli uni, e dall' altre inſieme. La prima diceſi *ſicurtà reale*, la ſeconda *perſonale*, la terza *miſta*. I fondi, i quali fanno la ſicurtà reale, ſono i beni reali del debitore, che reſtano pel jus naturale, e civile ipotecati al creditore. Le doti perſonali ſono le tre ſeguenti. I. La certa utilità, che il debitore può ritrarre da quel che prende in preſtanza, o a credenza. II. La ſua abilità e accortezza a ſaperſi ſervire de' fondi del ſuo Commercio. III. La ſua virtù, e 'l ſuo onore. Secondo che queſte doti ſono in maggiore, o minor grado, la ſicurtà perſonale ſarà ſtimata maggiore, o minore; e perciò maggiore, o minore il credito. Quel che ſi dice d' ogni particolare, ſi può dire altresì delle intere Nazioni, e de' Sovrani. Se una nazione ha di molti beni naturali, o di molte manifatture: ſe ha delle Arti, e del coſtume; ſe è prudente e induſtrioſa; ella ha bel credito: e ne ha maggiore, o minore, ſecondochè queſte ſicurtà ſaranno maggiori, o minori. Ma ſe ella non ha nè ſicurtà reali, nè perſonali, il ſuo credito ſarà nullo. E' il medeſimo delle Corti: ſe non che la fede delle Corti ſembra eſſer fondata più ſu le ſicurtà perſonali, che ſulle

reali

reali (*a*). Le ſicurtà compoſte delle reali, e delle perſonali ſian ſempre le migliori.

§. V. Il credito generale perſonale d'una Nazione riſpetto all' altre, con le quali traffica, o può trafficare, naſce da due ſorgenti. I. dal credito di molti particolari. II. dalla fede pubblica. Siccome il diſcredito di molti particolari, e un infida fede pubblica coſtituiſcono il diſcredito generale d' una Nazione per riſguardo all' altre. Di quì ſeguita, che a voler accreditare una Nazione, e farle acquiſtare il grado di commercio, del qual' è capace, biſogna, che vi ſi pianti, e vi ſi coltivi il buon coſtume, la reciproca confidenza, la ſicurtà. Adunque la ſevera educazione, le regole, e leggi, che ſottomettono le manifatture, e i contratti alla legge generale della pubblica fede, le pene ſevere e pronte contra coloro, che violano la fede de' contratti (*b*), ſono aſſolutamente neceſſarie al commercio d' un popo-

(a) Il Banco Generale e Regio di Parigi in poco più che due anni aveva dato fuori in bullettini per due bilioni, ſeicento novantaſei mila milioni, e quattrocento mila di lire. La Francia valeva poco di più. Queſto debito del Banco aveva dunque per fondamento più la ſicurtà perſonale della Corte, che le reali. Se non ſi vuol dire, come il dice un Franceſe medeſimo, che il ſuo più gran fondo era la ſoverchio brillante fantaſia della Nazione.

(b) L' Imperatore Federico II. aveva compreſo di quanta importanza ſia la prontezza e ſeverità delle pene in materia di buona fede. Vedete le cinque belliſſime leggi nel titolo 30. *de fide Mercatorum &c.* e le moltiſſime, ch' egli fece per ſoſtenere la fede de' Notai, degli Archivj, delle Scritture pubbliche, ec. Dicono, che

lo (*a*). In niuna parte del mondo, dice quì a propofito il Prefidente Montefquieù, il Mercatante è più ftretto, quanto in quelle, dove il commercio è più libero : perchè le leggi premono il Mercatante ; ma per mantenere la pubblica fede, donde nafce la vera libertà del Commercio. A queft' ifteffo genere appartengono i Tribunali di Commercio, dove la giuftizia imparziale, e la prontezza fono l' anima della buona fede, e del traffico (*b*).

§. VI. Il credito pubblico, del quale fi è finora parlato, fi può chiamare credito efterno, nafcente però dall' interno. Oltre di quefto vi è un credito, che rifguarda così l' interno, come l' efterno della Nazione. Egli nafce dalle monete,

che la legge 3. e 4. di quel titolo fieno foverchiamente fevere, e quefte mani pietofe fanno la gran cancrena, che disfà la fede pubblica. Non fi può ridurre a fanità un corpo politico, fenza che coloro, che il corrompono, non fi recidano, o non fi premano in modo, da combaciarfi colla regola generale. E' ridicolo il pretendere di riformare i vizj pubblici fenza far male a neffuno : come non fi può rimettere un offo slogato, nè incollare un franto, fenza dolore.

(a) Ecco una delle ragioni, perchè fi può avere più credito in una Repubblica, che in una Monarchia. Nelle Repubbliche l' educazione è più fevera, perchè vi ha meno luffo, e la fede pubblica più rigidamente cuftodita.

(b) Un piccol Codice di Commercio farebbe una regola per quefti Tribunali, e per tutti i trafficanti. L'azioni così reali, come perfonali, quelle di buona fede, e quelle di jus ftretto, debbono effere regolate altrimenti nel mondo Commerciante, di quel che furono nel mondo belligerante, o litigante, dove effe nacquero, e furon nutrite.

te, divenute già ogni cosa per la loro forza rappresentatrice. Siccome le monete hanno grandissima potenza attrattrice di tutti i generi, che sono in commercio; seguita, che una Nazione, la quale ne sia ben fornita, ha un credito grandissimo appresso tutte le Nazioni trafficanti (*a*). E se le monete si conservano sempre del dovuto peso, e di buona lega, il credito sarà fondato su delle più belle sicurtà reali, e personali. Ma dove la moneta viene a mancare, e più ancora, se si altera, sbassandosi di peso, o facendosi di maggior lega, che non comportano le regole comuni del monetaggio, tutto il credito viene a rovinare di botto.

§. VII. Parliam ora di quel ramo di credito, il qual'è puramente interno, e i cui fondamenti sono stati indicati nel capitolo antecedente. Questo nasce da tre capi, Banchi, Compagnie di Negozianti, Debiti di Corte. I Banchi pubblici per la moneta di carta aumentano gl' istrumenti del Commercio. Il fondamento di questi Banchi, e del loro credito sono le sicurtà reali, e personali. Le reali consistono nel contante, e ne' beni stabili: le personali nell' esserne la Corte mallevadrice (*b*). Il credito adunque de' biglietti

E 4 non

(a) Per questo tutte le Nazioni di Europa amano di trafficare colla Spagna e col Portogallo. Queste due Nazioni sono il zimbello del Commercio Europeo: perchè l' oro e l' argento per una universale stupidezza de' popoli culti è divenuto la Medea del genere umano: e questi metalli non si posseggono di prima mano, che dagli Spagnuoli e Portoghesi.

(b) In Londra il Parlamento è mallevadore del Banco: e in Genova il Banco di S. Giorgio pressochè era l'inte-

non è maggiore di queste sicurtà. E di quì è, che se la quantità de' biglietti supera queste sicurtà, la moneta di Banco vien subito in discredito: per modo che anzi di rilevare il Commercio, è capace di spiantarlo. E questo fu, siccom'è detto altrove, il funesto caso del Banco di Parigi (*a*).

§. VIII. Adunque perchè questo credito abbia quel vigore, che può di sua natura avere, bisogna, che sia regolato dalle seguenti quattro leggi. I. Che la moneta di carta non ecceda nè la sicurtà reale, nè la quantità di traffico, che può

l' intera Repubblica. Secondo Foglietta, il migliore degli Storici Genovesi, la Società detta di *S. Giorgio*, chiamata poi *Banco di S. Giorgio*, cominciò l' anno 1406. o 1407. La Repubblica aveva fatto de' debiti per sostenere la spesa di molte guerre: ma i creditori erano i suoi Cittadini. Ella assegnò loro una parte delle rendite pubbliche per gl' interessi de' prestiti. Circa quest' anno i creditori si unirono in un corpo; scelsero otto Direttori per l' esazione e distribuzione delle usure. Essi mutavansi ogni anno, e sceglievansi sempre del numero de' Creditori. A poco a poco conseguirono dal Governo tanti privilegj, ch'essi quasi si sottrassero dall' autorità pubblica. E perchè i loro crediti crescevano ogni anno, la Repubblica assegnò loro la Corsica, e altre terre demaniali in signoria fino a che non fosse estinto l' intero debito. Così questo Banco divenne il corpo de' più ricchi Cittadini, e una Repubblica più potente e terribile della madre. Avrebbe potuto temersi, che il Banco avesse dovuto inghiottire la Repubblica, cioè che la Repubblica fosse ricomparsa in forma di Banco dopo essere stata inghiottita: ma la rivolta de' Corsi, e la guerra d' Italia spiantarono i fondamenti del Banco.

(a) Il Consiglio soppresse i biglietti per un arresto de' 10. Ottobre 1720. Era stato creato il 1718.

può fare la Nazione; e se questo traffico vada crescendo, con la medesima proporzione può aumentar la moneta di Banco. II. Che niente si scemi del rigore delle leggi contro di coloro, che in qualunque maniera che sia si abusano di questo credito, falsificando, aggirando, e inviluppandone il Commercio (*a*). III. Che i giudizj renduti da' Magistrati per questo affare sieno i più corti, ch' è possibile, e senza dispendio nessuno delle parti interessate; perchè ogni lunghezza e dispendio sarebbe cagione, che scemasse il valore delle carte, e con ciò che si andasse raffreddando la confidenza del pubblico. IV. Che sia animata, facilitata, e protetta l' industria, e 'l Commercio, al cui sollievo è indiritto questo credito.

§. IX. Il secondo capo del medesimo credito pubblico interno sono le Compagnie de' Negozianti. Egli è certo non esser possibile, che in una Nazione sia gran commercio senza che vi sieno di tali Compagnie: perchè il fondo de' privati Mercatanti non può esser mai così vasto da potersi aprire la strada al gran Commercio, da bastare alle prime spese, e alle perdite, e da potersi sostenere negli ostacoli, che vi possono fare o i negozianti dell' altre Nazioni, o i Pirati. Le porzioni, che i privati prendono in queste Compagnie, costituiscono un credito di quasi tutta la Nazione, e producono due effetti, dove le Compagnie sieno bene amministrate. I. D'animarvi l'industria, e il commercio, e di arricchire la nazione.
Vede-

(a) I vermi corrompitori di questa moneta sono gli Aggiatatori, di cui sarà quì appresso detto.

Vedesene un grand' esempio nella Compagnia Orientale degli Olandesi. II. Di multiplicarvi il denaro; perchè vi fan girare il denaro effettivo, e i biglietti rappresentanti dell' effettivo. Le sicurtà reali di questo credito sono i fondi del negozio, e la sua ampiezza: le sicurtà personali sono la diligenza, la puntualità, la scienza di coloro, i quali impiegano questi fondi, e gli fanno valere con usura. Se queste sicurtà o per guerre esterne, o per naufragj, o per malvagia amministrazione, o per qualunque altra cagione vengono a scemare, con la medesima proporzione scema il credito (*a*).

§. X. Il terzo capo finalmente di questo interno e pubblico credito sono i debiti della Corte, e del Governo. Per intendere la qual cosa è quì da avvertire, che negli antichi tempi d'Europa, siccome anche oggi nell' Asia, due erano le sorgenti del denaro, che costituiva il tesoro de' Regnanti. La prima consisteva ne' tributi, dazj, pedagj, ec. la seconda ne' doni gratuiti. Se ne

(a) Si potrebbe domandare, è egli da temere il soverchio ingrandimento di tali compagnie? La risposta dipende da quel, che dirò. Ogni Compagnia se cresce eccedentemente avrà subito delle terre e delle colonie; dunque o diverrà Metropoli delle Metropoli, come presso a poco è della Compagnia Orientale degli Olandesi; o Sovrana separata, come vi si avvicina la Compagnia Inglese di Bengala. L'Olandese è già padrona di tante Terre, e popolatissime, che son più che non è la Germania. L' Inglese è divenuta a questi anni addietro proprietaria del vasto Regno di Golgonda.

ne aggiunse poi una terza, cioè le terre, e certi generi dati in demanio delle Corti. Una parte di queste rendite si riserbava sempre gelosamente in un tesoro per gli futuri bisogni. Dicevasi *Erario*. Ma oggigiorno quasi generalmente si costuma in Europa di spendere tutto; e dove sopravvengono de' bisogni, si fa de' debiti, pagandosene annuarj interessi, o a vita, che si chiamano *vitalizj*, com' è usitatissimo in Francia; o fino a tanto che non si ricomprino, come si costuma quasi dappertutto altrove. I creditori di queste somme, che fra noi si chiamano *fiscalarj*, *consegnatarj*, e *creditori di Corte*, costituiscono una classe importante, e formano il terzo capo del credito pubblico interno, più, o men grande, secondochè è la quantità de' debiti della Corte. Per cagion d'esempio la Corte di Londra quest' anno 1767. si trova aver con la Nazione un debito al disopra di 132. milioni di lire sterline (*a*), il quale è il fondo di questo credito e debito pubblico.

§. XI. Si questiona fra i Politici, se la grandezza di questo credito giovi alla Nazione, o no; del che diremo nel seguente capitolo. Quel che si sa è, che quanto più crescono le famiglie, che vivono di questa sorta di credito, altrettanto mancano quelle, che con la loro industria fanno valere i fondi dello Stato. Quindi è, che una copia eccessiva di sì fatti creditori, persone ordinariamente di bel tempo, e spensierate, tende ad indebolire le rendite pubbliche, e con

(a) Vedi la Gazzetta di Londra *S. James* del mese di Luglio di quest' anno 1767.

e con ciò del Sovrano, e de' particolari; donde debbe di necessità l' un anno o l' altro venire in discredito la Corte medesima. Non sono i *rentieri*, come dicono i Francesi, che sostengono lo Stato, ma gli Agricoltori, i Pastori, i Filatori, i Tessitori, i Pescatori, i Naviganti, ec. (*a*). Se dunque questi decadono per la soverchia pressione, che fa sempre la copia de' rentieri; è forza che manchin le rendite, e che tutto il corpo di questa sorta di famiglie torni all' arti creatrici. Aggiungasi, che scemandosi con quella medesima progressione le rendite della Corte (perchè esse, come tutte l' altre, seguono sempre lo stato dell' arti primitive, delle manifatture, del Commercio) non si possono sfuggire i metodi di sbassamento (*b*).

CA-

(a) Una delle cagioni del decadimento dell' Arti primitive di questo nostro Regno di Napoli e del Commercio, è stata, secondo ch' io credo, quell' avervi da Carlo V. in poi creato troppe famiglie fiscalarie, vendendo ne' bisogni i fondi della Corte. *Prima mali causa*. Questo ha prodotto un disquilibrio tra la parte creatrice di beni, e quella, che non fa che divorare.

(b) Se ne vede ogni anno de' grandi esempj in tutta Europa. Questi esempj provano, non esservi rendita men sicura, quanto quella di questi rentieri.

CAPITOLO VII.

Riflessioni del signor HUM *sopra i due ultimi Capi del credito pubblico interno.*

§. I.

IL signor HUM ne' suoi discorsi politici (*a*) si è profondato in molte dotte considerazioni intorno al credito pubblico della sua Nazione. Benchè io sia persuaso, ch' egli siasi talora lasciato soverchiamente trasportare dalle sue immaginazioni, e che la più parte non ha luogo, chè nella sola Inghilterra; nondimeno com'egli ci somministra de' gran lumi in questa rilevante materia, ho stimato pregio dell' opera raccoglierne quì alcune delle principali, quali che esse si sieno.

§. II. La prima sua riflessione è, che sia stata più saggia l'economia degli antichi, e sia ancora quella de' presenti Stati dell' Asia, che non è la nostra. Conciossiachè quelli per gli bisogni, i quali potevano avvenire, si studiassero ne' tempi di calma di raccogliere de' tesori, e serbargli per quando fosse uopo di farne uso: dovechè le presenti Corti d' Europa stimano bastare per ogni bisogno il credito pubblico, e per questo modo si caricano oltre misura di debiti. E nel vero

(a) Discorso VIII.

vero la storia c' insegna, che gli antichi Re d'Egitto, gli Ateniesi, i Tolomei successori d' Alessandro, i Re di Macedonia, e altri di que' tempi, avevano raccolto dell' immense somme di denaro, e serbavanle per gli bisogni pubblici. La Repubblica di Sparta tutto che animata da un grande spirito di frugalità, aveva nonpertanto il suo pubblico tesoro, siccome attesta Platone nell' Alcibiade. I medesimi Storici antichi raccontano, che i Re de' Medi, e quelli di Siria, e di Persia avevano de' tesori accumulati. L' istesso si vuol dire de' Romani, così ne' tempi di Repubblica, come sotto i Cesari. E questo metodo fu tenuto da' Sovrani d' Europa tutti quanti pressochè fino a 200. anni addietro. Era loro ignoto il metodo del credito d'oggidì. Questo medesimo poi è il costume di tutti i presenti Monarchi dell' Asia, come della Corte di Costantinopoli, di quella di Persia, delle Corti dell' India, e della China (*a*) ec.

§. III.

(a) V' è nondimeno anch' oggi tra noi una spezie di Erario e tesoro della nazione, e questo è l'oro, l'argento, le ricchezze de' Templi. Esse sono veramente consecrate a Dio, ma per servire alla *Chiesa*, cioè a tutta la Nazione, ne' più gran bisogni. I Sovrani nelle pubbliche calamità di guerre, di peste, di fame, ec. non han mai trovato più bello e pronto sussidio per sollievo, o difesa della Nazione, quanto in sì fatti pubblici tesori. Son dunque rispettabili per tutte le vie. Federico II. nella famosa legge *Praedecessorum nostrorum*, vietando alle mani morte gli acquisti degli stabili, e dove loro si lascino, ordinando che si vendano (perchè il *locare* è parola manifestamente intrusa da' Copisti, come quella che annulla la legge rendendola contraddittoria), e ciò

con

§. III. Ora che il ſiſtema antico foſſe più ſavio, e più utile del moderno, il noſtro Ingleſe Autore s' ingegna di dimoſtrarlo per le ſeguenti ragioni. La prima è quella dell' economia privata. Nelle private famiglie, dove ſi penſa prudentemente, e dove ſi può fare, è ſtimato ſempre più ſicuro per tutti i biſogni, che poſſono intervenire, avere un poco di peculio in riſerba, che, ſopravvenendo delle neceſſità, ricorrere al ſiſtema del credito, e fare de' debiti. La ſeconda è, che quando in queſta economia non foſſe verun' altra utilità, che quella di poter ſoddisfare con maggior prontezza a' biſogni dello Stato (*a*), ſarebbe aſſai baſtante per fare anteporre il ſiſtema antico al moderno. Ma ve n' ha dell' altre, delle quali non è certamente la minore quella degl' intereſſi graviſſimi, che ſi convien pagare, per avere il denaro nelle urgenze, e preſtamente.

Luigi

con molto avvedimento, non eſſendo che dannevole dappertutto, che le terre ſi accumulino ſoverchiamente in poche mani; con egual provvidenza ſoggiunge poi, *de rebus autem quibuſcumque mobilibus, quantumque pretioſis, relinquendi praedictis domibus, & aliis religioſis locis, concedimus omnibus liberam facultatem:* eccezione di gran politica. Senza intereſſare la Corte, ſenza preſſione, e anzi con la più gradita libertà, la Nazione và cumulando de' ricchi teſori, i quali non poſſono ſervire, che per gli uomini. Mandeville nel ſuo Saggio *on Charity and Charity-Schools*, dietro la ſua *Favola delle Api*, tocca con molta maeſtria le cattive conſeguenze politiche nate in Inghilterra dall'aver vietato agli Eccleſiaſtici fino gli acquiſti de' mobili.

(a) Si è veduto nella guerra di queſti anni addietro quanto ſerviſſero a Federico II. Re di Pruſſia i teſori di ſuo padre.

Luigi XIV. Re di Francia giunse a pagare il 10. per 100. ne' pressanti bisogni, ne' quali si trovò a' tempi della guerra di successione. E di quì poi nasce (conchiude il nostro autore) che gli Stati, i quali a questo modo si caricano di debiti, non possono, se non con grande difficoltà, e dopo lunghissimo corso di tempo, risorgere.

§. IV. Egli intanto si fa carico de' mali, che porta seco l' antico sistema. Si dice adunque, che un tesoro pubblico è sempre pericoloso, e tanto più, quanto è maggiore. Imperciocchè se il possessore è di piccolo animo, il fa avaro, e con ciò sempre più cupido d' accrescerlo; il che non si potendo fare, che a spesa del pubblico, rende lo Stato secco, e arido di denaro, con discapito de' pubblici fondi, e de' privati. E questo fu il caso dell' Imperio Romano sotto Vespasiano. Ma se è in mano d' uomo di spirito, il sollecita ad intraprendere cose più grandi assai, che non si conviene, le quali portan sempre seco la rovina, o l' indebolimento della Repubblica. Ve n'ha de'grandi esempj: ma il più luminoso è quello di Filippo II. Re di Spagna. Questa nazione non è ancora risorta da' mali, che le cagionò il bagliore de' tesori di questo Principe.

§. V. Si aggiunge, che queste ricchezze possono corrompere la disciplina militare, la quale non si corrompe mai, che non ne nascano due grandissimi mali, cioè le intrinseche turbolenze, e la debolezza respettiva dello Stato. Questi due mali si videro scoppiare in Atene a tempo della guerra Peloponnesiaca: e in Roma dopo la conquista di Cartagine, della Macedonia, e dell' A-

ſia minore, donde eranſi traſportate in Roma dell' immenſe ricchezze. Finalmente, dicono i partigiani del nuovo ſiſtema, queſto raccogliere del denaro, e riſerrarlo in un Erario, priva a poco a poco la Nazione del girare de' ſegni; e con ciò indeboliſce l' arti, e 'l commercio. L' antiche Repubbliche, o Imperj fondavano le loro rendite per la maggior parte su de' tributi de' popoli vinti; il che non poteva cagionare mancanza di denaro nell' interno. Ma queſto non ſi confà più con le preſenti Nazioni Europee, il cui fondamento ſono l' Agricoltura, l' Arti, e 'l Commercio. Le conquiſte ſon divenute preſſochè chimeriche pel ſiſtema dell' equilibrio (*a*).

F §.VI.

(a) Pur domanderei, queſto ſiſtema d'equilibrio è un ſiſtema delle volontà de' Sovrani, o della natura de' popoli Europei? Il primo è un' immaginazione, che il più piccolo penſante troverà ſempre vana. Il ſecondo ſuppone l' ignoranza dell' uomo, e della Storia. Ogni popolo è un fiume: come viene una gran piena (ed ella viene di tanto in tanto) non v' è argine, che baſti ad arreſtarlo. La Storia poi ci fa ſapere, che il ſiſtema dell' equilibrio è ſtato, ed è il ſiſtema di tutti i popoli. Si parlava di queſto ſiſtema in Africa, e in Roma a tempo di Annibale: in Roma e in Grecia a' tempi della guerra di Macedonia: in Italia, Germania, Francia, Inghilterra, a tempo di Carlo M., di Ottone, di Federico II., di Odoardo, di Carlo V. ec. ec. Ma le piene hanno ſempre rotto queſto ſiſtema. I Caraibi, i Canadeſi, i Braſiliani, i Meſſicani, i Peruani, ec. parlavano di queſto ſiſtema di equilibrio, e ſon divenuti ſchiavi in mezzo a queſte belle immaginazioni. Queſto ſiſtema non vien mai in teſta, che a' popoli o troppo deboli, o troppo ambizioſi. Quelli vi ricorrono per

paura:

§. VI. Ma il nostro Autore non negando, nè dissimulando i mali, che possono nascere dal sistema antico, stima non pertanto, ch' essi sieno assai più piccoli di quelli, che seguono dal metodo presente, senza nondimeno portar seco i medesimi beneficj dell' antico. Una guerra, dic' egli, nel sistema antico era cagione, che si aprisse il pubblico tesoro. Questo riempiva la Nazione di nuovo denaro, e inanimava l' industria, e 'l commercio; ma nel presente metodo una guerra fa precisamente l' opposto, per questa cagione, ch' ella assorbisce il denaro della Nazione, rovina l' industria, e 'l commercio.

§. VII. Quel che io posso quì dire è, che questa riflessione non mi pare in tutto vera, nè adattabile a quegli Stati, il cui maggior sostegno è il Commercio: ma si potrebbe nondimeno adattare a tutti gli altri Stati, le cui costituzioni, e interessi son diversi. Lo scioglimento adunque del nostro problema mi par, che dipenda dalla costituzione e dal fondo delle ricchezze dello Stato. Un tesoro ristretto ne' suoi termini può giovare alla Casa d'Austria; ma nuoce

paura: questi per meglio opprimere. Con questa politica i Romani fecero servire i Numidi ad opprimere i Cartaginesi: gli Asturj, e i Castigliani ad opprimer la Spagna, ec.: e i Papi, molti Principi Italiani ad opprimere i Veneziani; e poi i Veneziani ad opprimere i Lombardi, e i Napoletani ad opprimere i Fiorentini, ec. Ogni uomo, ogni famiglia, ogni popolo misura sempre i suoi dritti sulla sua forza, e anima questa forza colla cupidigia, e con l' interesse del tempo.

cerebbe alla Francia; è buono in Olanda, e non in Inghilterra (*a*).

§. VIII. Ma ancorchè io non approvi i gran tesori delle Corti in quelle Nazioni, che non possono esser grandi e ricche, se non per le arti, e pel commercio marittimo; tuttavolta convengo anch' io, che il metodo Inglese, dove si continui, debba alla fine rovinare la Nazione. Gl'interessi di 132. milioni anche al 3. per 100. montano ogni anno a quattro milioni sterlini, i quali in qual' altra maniera possono pagarsi, che di tasse, e di dazj? or per una fatalità di tutti i popoli le tasse piombano sempre su le arti primitive, e su le manifatture. Mi piace perciò una massima d'un grand' uomo di quella Nazione (*b*), *Che le spese annuali delle Corti non debbano eccedere le annuali rendite; e che se è necessario di spender più per la difesa dello Stato, sia sempre meglio l' accrescere proporzionevolmente le rendite dello stesso genere, fino a che passi la tempesta, che far de' debiti*. Perchè ogni uomo ne' bisogni pubblici si strigne, e paga più volentieri, che non si fa dove quelli son passati.

§. IX.

(a) Quei termini sembrami che dovessero essere piantati in questa legge, *tesoro che basti alle spese della Corte un pajo d' anni, meno la metà delle rendite ordinarie*. Eccettuerei anche i popoli, i quali hanno delle ricche miniere, o de' tributi esterni: perchè essi possono riporne una parte, senza gran fatto indebolire il Commercio. Sisto V, quando la maggior parte d' Europa era tributaria di Roma, poteva, senza molto premere lo Stato Romano, raccogliere un tesoro.

(b) *The History of our National Debts and Taxes, &c.* Londra 1761. Anonimo.

§. IX. Alle precedenti riflessioni aggiunge il medesimo Autore quelle, che seguono, che noi raccoglieremo brevemente, benchè non riguardino, che l' Inghilterra. I. Che a proporzione che cresce questo capo di credito, la capitale della Nazione, dove se ne fissa il centro, e la negoziazione, cresce anch' essa in numero d' abitanti scaltriti, e poltroni; perchè tutto il denaro delle Provincie, come per diversi canali, viene a sboccare in lei, e si converte in biglietti. Di quì nascono due mali: il primo, una diserzione delle Provincie: il secondo, un'aumentarsi fuor d' ogni misura di quelli, che si chiamano *Aggiotatori*, i quali pel privato loro interesse son cagione di mille garbugli nel Commercio. II. Che in questo sistema la più gran parte de' fondi della Nazione viene a cadere nelle mani di gente oziosa, che non produce niente di reale per lo Stato. III. Che le tasse, le quali si conviene imporre a fine di pagare gl' interessi de' debiti pubblici, opprimono i lavoratori, e gli artisti, e a questo modo seccano le sorgenti della pubblica opulenza. Donde conchiude, che i debiti pubblici sono simili a' vermi, che si attaccano ad una pianta, i quali prima ne rodono i pampini, appresso i virgulti, e ultimamente il tronco, e le midolle. Queste riflessioni anche a me pajono molto sensate.

§. X. Intanto i sostenitori di questo credito dicono essere sciocca cosa, e da fanciulli, il temerne al modo che per taluni si fa; perchè questi debiti pubblici son debiti, che una parte della Nazione dee all' altra, e conforme dice Monsieur Melon, debiti, che la man dritta dee

dee alla sinistra. Di quì è, che i mali di una parte, se pure ve n'ha, sono bastantemente compensati per gli beni dell' altra. Ma questi paragoni non piacciono punto al nostro Politico. Essi sono, dic' egli, piuttosto belli, che veri. Imperciocchè quando voi caricherete soverchiamente la parte faticante della Nazione, la qual' è la sorgente delle vere ricchezze, e trasporterete tutte le ricchezze alle parti oziose, non sarà più vero, che la Nazione tanto acquisti da una parte, quanto perde dall' altra. Non importa ad uno Stato (dice il signor Lock nelle lettere su la moneta) che il denaro sia di costui, o di colui: è in qualche parte vero. Ma pure importa assaissimo, che le cose sieno così fattamente disposte e ordinate, che colui, tra le mani del quale è il denaro, l'impieghi a quella sorta d' industria, che rende alla Nazione. Ora l' industria degli Aggiotatori è sempre una di quelle, che non solo non rende nulla, se non privatamente, ma che opprime l' industria renditrice.

§. XI. La seconda considerazione generale di Hum riguarda un paradosso sostenuto da alcuni in Inghilterra, e non disapprovato dal signor Melon: ed è, che quanto sono maggiori i debiti della Corte, tanto la Nazione diviene più florida e più potente. Nel tempo del sistema di Law, e dell' antisistema Inglese, questo paradosso erasi sostenuto con vigore, ma non con calcoli disinteressati; perchè si voleva che tutto il denaro di quelle Nazioni si portasse al Banco. Perchè adunque ciò si facesse, era mestieri d' accreditare ogni giorno i biglietti, o le polizze di Banco, le quali incominciavano già ad essere discre-

ditate per la loro ſtrabocchevole quantità. Si diceva perciò, che quanto ſono maggiori i debiti della Corte, altrettanto il Popolo diviene più ricco, e più potente; concioſſiachè tutti diventino creditori, e facciano, dicevan eſſi, dell' utile uſo del lor denaro. Si voleva dunque far de' ricchi in ſogno, mentre ſi ſtudiava di fargli poveri in realtà.

§. XII. Contro di queſta opinione ſi ſcaglia fervidamente il noſtro Autore, fino a chiamarla declamazione d' ignoranti, e non già maſſima di ſavj Politici. Si maraviglia forte, che Monſieur Melon, il quale ſcriſſe 13. anni dopo l'eſito infelice del Banco di Parigi, aveſſe potuto ſpoſare una sì vecchia e ſtolta teorìa, che non potev'eſſere più alla moda. In fatti, dic'egli, il denaro a queſto modo impiegato diſtrugge quaſichè tutti i fondamenti dell' induſtria; imperciocchè coloro, i quali l' impiegano al Banco, contentandoſi di vivere dell' intereſſe, depongono l' animo da ogni utile induſtria. E' invero, il denaro non è mai utile ad una Nazione, ſe non quando s' impiega ad aumentare gli agricoltori, i manifattori, la marina trafficante, e l' altre arti utili, e producitrici de' comodi umani; il che non fa, che anzi fa tutto l' oppoſto, il ſiſtema di queſti Politici (*a*).

§. XIII.

(a) Siſto V. per queſto metodo, volendo indebolire i Grandi, per eſſer più Papa, che non erano ſtati i ſuoi anteceſſori, rovinò lo Stato Romano, con i luoghi di Monte. Diciamlo quì di nuovo, e diciamlo alla Romana, NON SI PUÒ MINGHIONAR LA NATURA, CHE CON DESTRUGGERLA.

§. XIII. Passa poi questo medesimo Autore a considerare le ragioni, per cui si è dato tanto credito, e tanto si è applaudito alla moneta di carta. La cagion principale, dic' egli, per cui le carte si sostengono, è, ch'elleno danno del vigore, e della sollecitudine alla circolazione, e questa all'industria. Io confesso (dice il nostro filosofo) che poichè uscj dal collegio, per niuna diligenza da me fatta non ho potuto mai formarmi un'idea chiara e netta di questa parola *circolazione*, la quale tanto si adopera nelle materie di Economia, e che sentesi in bocca d' ogn' uno. E nel vero, grida egli, qual vantaggio può una Nazione trarre dalla facilità del trasporto del dominio di queste carte dalle mani d' uno in quelle d' un' altro? La circolazione, la quale giova allo Stato, e che si dee facilitare, siccome certa sorgente di ricchezze, non è già quella de' segni, che di per se non posson niente; ma bensì quella delle derrate, e delle manifatture, e di tutte quelle cose, che hanno intrinseco valore, e pregio; perchè per questa circolazione reale non si può fare, che tutta la Nazione non sia in movimento. Ma che i biglietti di Banco, o altri, girino con qualsivoglia velocità, essi non faranno mai circolar le cose rappresentate senz' altra cagion motrice (*a*). Donde seguita, che quella ricchezza, la quale comunemente s' attribuisce alla circolazione delle carte, o non è vera, ma immaginaria soltanto: o si dee ascri-

(b) Veddesi nella Marea d' intorno a tre anni del Banco di Law a Parigi. Quanto più fu grande la circolazione de' bullettini, tanto più impoverì la Francia.

ascrivere alla sola circolazione delle cose (*a*).

§. XIV. Io non ardisco per ora dire di quanto peso sia questa considerazione : so pur nondimeno, che la sola negoziazione de' biglietti, la quale si fa da coloro, che chiamansi Aggiatatori, di per se non produce niente di bene reale : anzi, siccome l' osserva un' altro dotto Inglese, ed è di per se dimostrabile, può essere di grande impaccio alla vera, e producitrice industria. E in vero dove questa negoziazione è in voga, vi saranno sempre di molti, i quali anzi di impiegare il lor denaro in coltivar le terre, e l' arti, o applicarlo alla navigazione, vere sorgenti di vere ricchezze, l' impiegheranno alla compera di biglietti, parendo loro questo negozio e più sicuro, e meno faticoso, massimamente per gli uomini scaltri. Confermano questa considerazione tutti coloro, che a tempo del sistema di Parigi furono chiamati *millionarj*; perchè con poche migliaja di lire pel guadagno immenso dell'Aggio, e per la scaltrezza degli Aggiatatori, in meno di tre anni diventarono possessori di molti milioni. Su di che merita d'esser letta la storia del sistema, che un' anonimo alquanti anni dopo il successo scrisse, e la quale per la stranezza de' fatti a' meno informati delle cose umane sembrerà per avventura un pretto Romanzo (*b*).

§. XV.

(a) Niun paese è più ricco della China, e in niuno v'è più circolazione di cose, benchè vi sieno ignoti questi nostri metodi.

(b) Non negherò neppur io, che il dotto autore, e informato appieno di quei fatti, forse per piacere alla sua nazione vaga di sì fatte opere, non si sia compia-

ciuto

§. XV. Queste riflessioni son vere : ma si volevano misurare sulla massima d' Eschilo da noi altrove memorata , GLI DEI NON HAN DATA L' ONNIPOTENZA CHE A' MEZZI PROPORZIONALI . Ragionate come e quanto volete , voi non farete mai , che una giusta e pronta circolazione de' segni non possa condurre ad agevolare la circolazione di esse cose . E' dimostrato altrove , che la circolazione per sole permute è difficile, lenta, e piccola: e il medesimo signor Hum chiama anch' egli il denaro l' *olio del carro del Commercio* . Dunque quando dice di non aver potuto mai comprendere la forza di questa parola *circolazione* , volendo declamare contro gli abusi de' biglietti, finge d' ignorarne il vero utile , affine di potere più fervorosamente riscaldarsi (*a*).

§. XVI.

ciuto soverchio de' colori poetici e romanzeschi. Pur chi considera qual marca dovevano produrre due bilioni e 600 000 milioni di lire in biglietti , gli perdonerà l' aria di Romanzo, ch' egli dà alla più vera storia, che fosse mai.

(a) Convengo nondimeno, che questi troppo sottili e studiati metodi di Finanze servano ad inviluppar più tosto le cose umane, e ad arrestarne il corso, che a sollevarle e dar loro vigore. Son duemil' anni, dacchè si commercia, e si è trafficato così bene, e così ampiamente com' ora, e forse meglio, senza questi sistemi di carte. Quel dire che fanno certi Politici moderni , *che il mondo d' oggi non ci è stato mai*, *e che si guasta tutto col volerlo regolare col mondo antico*, può esser in qualche parte vero, se per mondo antico intendiamo il mondo de' Selvaggi: altramente essi mostrano di non conoscere nè la Natura del Mondo, nè quella degli uomini.

§. XVI. L'ultima riflessione di quest' Autore è, che il sistema del credito è un tal sistema da non poter durare: perchè poichè i primi debiti cominciano a non bastare, sarà forza di farne de' nuovi: e quando questi saranno esausti converrà ricominciar da capo. Or perchè tutti questi debiti sono della medesima natura, cioè che non possono bastare per le future necessità; seguita, che questo sistema meni all'infinito. Il che non si potendo per la finita natura delle cose umane; è necessità, che quandochè sia rovini dello 'ntutto. Non ci è dimostrazione geometrica più certa di questa. Si vegga il progresso de' debiti della Corte di Londra, arrivati da piccoli principj (*a*) a 132. milioni di lire sterline, ancorchè si sia pensato sempre a nuovi metodi di ammortizazione, per vedere se si può dubitare della certezza di questa considerazione (*b*).

CA-

(a) All' entrata di Guglielmo 1668. erano meno che un milione e mezzo. Vedi la Storia quì sopra citata *De' Debiti*, *e delle Tasse* Nazionali Parte I.

(b) Se io fossi Inglese, crederei di aver sempre pendente sul capo un fallimento di questo credito pubblico. Come dubitarne?

CAPITOLO VIII.

L' Arte Politica di far denaro.

§. I.

NIun capitolo di tutta questa Scienza Economica comincerassi a leggere con maggiore avidità e attenzione, quanto è il presente: *l' arte di far denaro* è lo spirito di tutti i popoli culti. Ma di niun' opera il fine riesce più spiacevole, e cagiona più tristezza di animo, e anche rabbia, quanto di quelle, che trattano di quest' arte. Agli uomini tuttiquanti pesa la fatica, per cui si procacciano gli strumenti della vita; dond' è, che ciascuno si studia di rinvenire de' metodi di alleviarla, e, se si può, di sgravarsene dell' intutto. Quei, che tuttavia ignorano d' esservi de' rappresentanti di ciò, che serve a' nostri bisogni, n' han trovato uno, il quale è senza dubbio il più dritto, ed è di rinunciare al soverchio (*a*): ma tra noi perchè si sa, che il denaro è ogni cosa, ogni comodo, ogni piacere, panacea, com' è comunemente creduto, d' ogni

(a) I Brasiliani, e i Caraibi domandati, perchè vadano nudi, rispondono, che la Natura genera tutti gli animali vestiti di pelli: che le vesti oltrechè son soverchie, fanno ingiuria alla Natura, e alla Provvidenza degli Dei. In questa barbara filosofia traspira un non so che di grande e di vero.

d' ogni male, e d' ogni paſſione, giuſta, o rea, che ſia; niun' arte è ſtata più fervidamente deſiderata, nè più ſtudioſamente ricercata, quanto quella di far denaro. E' v' è ſtato di quelli, e ve n' è ancora, che non avendola potuto ritrovare nel giro delle coſe reali, ſi ſon levati a volo nel Mondo delle fantaſie, ch' è milioni di volte più infinito, che non è l' Univerſo reale (*a*). Queſti Soffiatori, i Siſifi della Chimica, e i D. Chiſciotti della Filoſofia, non avendo potuto di per ſe traſmutare i corpi, *miſcendo activa paſſivis*, per far d' ogni coſa oro, ſi ſono avviſati di chiamare in ſoccorſo certi buffoncini di Genj, i quali veriſimilmente non han mai conoſciuto nè oro, nè argento, nè niente di terra, che a noi pare prezioſo (*b*). Dopo eſſerſi per molti anni lambiccato il cervello, e appaſſitiſi, han conoſciuto finalmente, che non ci è altr' arte da far denaro, che L' ONESTA FATICA; e queſto fa arrabbiare di molti ſtolidi, Romanzi ambulanti.

§. II. L' arte di far denaro non è diverſa da quella di accumulare oro, argento, rame, diamanti, ec. Ma qual' è l' arte di raccogliere queſte ſtimate e ricercate materie? Quella, pare a me, di coltivarne le ſorgenti. Or le ſorgenti (e parlo riſpettivamente allo Stato) giuſte, o ingiuſte, ſavie, o ſtolte, che ſecondo i tempi e i paeſi ſono ſtate avidamente proſeguite, ſi riducono alle ſeguenti. I. Conquiſte, cioè rapine. II. Culto religioſo

(a) Vedete il grazioſo Romanzetto dell' Ab. Villars, *Il Conte di Cabalì*.

(b) Si può vedere maggior pazzia? Ma la fantaſia è il capitale di cinque quarti del genere umano.

gioso. III. Miniere. IV. Derrate, a prender largamente questa parola. V. Manifatture. VI. Commercio. Roma antica raccattava denaro dalle conquiste, come i presenti Algerini dalla Pirateria: Apollo spogliava l' Asia e l' Europa per arricchire quei di Delfo: i Peruani il raccoglievano dalle miniere: l' antico Egitto e la Sicilia dalle derrate: i Fenicj dalle Manifatture e dal Commercio. Prima della scoverta del Capo di buona Speranza e dell' America non v' era nazione in Europa, che avesse più denaro, quanto l' Italia: ed è, perchè v' era più Agricoltura, più, e migliori Manifatture, più, e meglio inteso Commercio. Ma discutiamo queste sorgenti di ricchezze, e' vediamo se si può curare certi pazzi e nocevoli pregiudizj.

§. III. I Tedeschi, dice Tacito *(a)*, non coltivano: essi hanno a disdegno una fatica di Schiavi *(b)*: e non hanno la pazienza di aspettare un anno per goder de' frutti della loro fatica. Come han bisogno, si armano, fanno una scorreria in su le vicine nazioni coltivatrici, e ritornano gravi di preda. Questo metodo durò ben avanti tra i Sarmati, i Pannoni, i Vandali, e quasi in tutta l' Europa settentrionale. E' oggi il metodo di molte nazioni salvatiche così Americane, come Africane, e di quasi tutte le Tartare.

§. IV. Questo metodo sarebb' esso il buon metodo

(a) *De Moribus Germanorum*.

(b) In tutta l' Europa *medii aevi* i coltivatori, chiamati nelle carte e nelle leggi Barbare *villani*, furono in conto di schiavi de' signori delle terre, tanto Laici, che Ecclesiastici.

metodo di far denaro, e di arricchire un paese? Non è possibile che queste scorrerie, dove incomincino una volta ad essere alla moda, non diventino reciproche fra le nazioni limitrofe: esse son come i flussi e reflussi dell' Oceano. Gl' Irochesi fanno una subita e sorda irruzione su gl'Illinesi, e li saccheggiano: gl' Illinesi non molto stante saccheggiano a vicenda gl' Irochesi. Gli Ungheri irrumpevano nella Germania, saccheggiavano, e partivano carichi di preda; i Tedeschi poco appresso depredavano l' Ungheria. Gl' Inglesi scendevano su i lidi della Francia, e i Francesi per un reflusso su quelli d' Inghilterra: i Mori depredavano i Castigliani, gli Aragonesi, i Portoghesi, e questi per un riverbero, quelli. Non ci è dunque arte, che porti più la desolazione e la povertà de' popoli, quanto questa. Or non è arte di far denaro quella, che impoverisce, e spopola.

§. V. L' uomo, dice Platone, nasce animale guerreggiante e rapitore. La sola differenza che è tra persona e persona, popolo e popolo, è, che altri guerreggiano da leoni, con aperta generosità, come facevano nell' America i Peruani, e nell' Asia i Persiani: e altri da Ragni, con insidie, come quasi tutti i selvaggi. Nè guerreggiano meno i popoli culti. Dove non è aperta guerra si fa col Commercio. Ancora il Cittadino guerreggia col Cittadino, e sempre o nell' una, o nell'altra maniera; perchè o attacca alla scoverta, come sono tutti quelli, che vivono di rapine (*a*), di

(a) Nelle Costituzioni Siciliane tit. 29. del III. lib. leggonsi due leggi di Ruggiero I. ordinanti di abbattere le

di prepotenze, d' ingiuſti litigj; o di ſoppiatto, e inſidioſamente, come coloro, che ſoſtengonſi di frodi, di furti, d' impoſture, di accatti, ec. Il primo metodo deſola i popoli, ſpiantandogli da' fondamenti: il ſecondo, recidendo i vincoli della reciproca confidenza, e con ciò diſeccando le vere ſorgenti di ricchezze. Nel primo l' uomo vive di paura; nel ſecondo di ſoſpetto: ſi vive in queſti Stati? Se tutti ſi affaticano per eſſer felici, e non ſi ſtudia, che l' arte d' infelicitarci; ſeguita che il cuore degli uomini è ſempre in guerra con la ragione. L' arte di accordar il cuore con la ragione, arte cercata da tutti i Savj, da tutti i Legislatori, da tutti i pochi pacifici, è ella ſcoverta? Ma torniamo da queſta digreſſione.

§. VI. Il culto religioſo è ſtato, ed è tuttavia in gran parte della Terra, una fecondiſſima ſorgente di far denaro per una ſcaltrita nazione. Sarei per dire, che rendeva a' Greci più il tempio di Delfo, che le loro conquiſte, e il lor commercio (*a*). I Naſamoni dell'Africa pel tempio di Giove Ammone ſi avevano renduta mezza l' Africa Tributaria, e un po' l' Aſia altresì. L' Arabia pel tempio della Mecca ſi ha fatto come vettigali i Turchi, e i Perſiani. I Preti Babiloneſi per accreſcere le loro Finanze, avevano per-

le Torri private, anche ſu i demaniali della Corte. Queſte Torri erano innumerabili, come ſe ne può giudicare anch' oggi da' loro avanzi; e ſono argomento certiſſimo dello Stato d' una guerra generale inteſtina di queſte Provincie di quei tempi.

(a) Vedete la copia delle ricchezze donate da Creſo a' Preti d' Apollo, in Erodoto lib. I.

persuaso il pubblico, che non piaceva alla Dea Melytta, o Venere, che pulcella alcuna n'andasse a marito, senza che si fosse prima prostituta ad uno straniero, che doveva procacciarsi nel tempio di questa Dea. Il denaro, ch' esse ne traevano, era Sacro, cioè si dava a quei Preti (*a*), ed era gran sorgente di rendite pe' Babilonesi (*b*). Ma se i ministri del culto religioso raccattano da' forestieri, non ricolgono meno da' Cittadini (*c*).

§. VII.

(a) Erodoto, Clio n. 196.

(b) Ecco il NULLA FOEDITAS SINE AMATORE.

(c) I Californj, dicono i Gesuiti, furono trovati i più pezzenti della terra: ma i loro Jogleurs, Maghi, Sacerdoti, avevano trovata l'arte d' essere ricchi in una nazione di pezzenti. *Storia della California*, *tom. I.* Niun corpo è nel Giappone più ricco, quanto è quello de' Bonzi. *Viaggi Olandesi tom.* 2. Quel che può ad alcuni parere stranissimo è, che i più ricchi di quei Bonzi sono i Jesuati, pretti Epicurei teorici e pratici. *Ibidem.* Nell' India i Bonzi sono in tal credito, che tanto più loro si dà, e più si arricchiscono, quanto più con finta modestia rifiutano. *Bernier: Viaggi di Rogers*. I Dervis di Persia sono le fogne dove a lungo andare colano tutte le ricchezze. *Chardin Viaggi di Persia*. I Moullach di Turchia sono un corpo non solo rispettabile per autorità, ma ricchissimo per fondi, e per oro, argento, pietre preziose. *Ricaut Storia de' Turchi: Busbechio lettere su i Turchi*. Niente era più ricco nel Perù, quanto il tempio del Sole, anzi era il solo magazzino degl' immensi tesori di quel paese. *Garcilasso*. Era il medesimo nel Messico. *Vedete Solis*. Ne' tempi d' ignoranza d' Europa, gli uomini potenti e ricchi furono i più scellerati della Terra. L' arte di riscattarsi dalla schiavitù del Diavolo, che in quel tempo fu alla moda, era di lasciar i loro beni a' Frati. La massima era, *non si può avere lo spiri-*

tuale

§. VII. Dopo la caduta dell'Imperio Romano, e principalmente dopo il XII. secolo, i venerandi dritti della Santa Sede furono per l' Italia più copiosa sorgente di ricchezza, che non erano state le conquiste dell' Africa, dell' Egitto, della Grecia, dell' Asia, ec. della Repubblica Romana. In puro carattere di Cittadino Italiano dico francamente, che anche a me duole il vedere, com' ella, questa sorgente, vada seccandosi ogni giorno. Quanto maravigliosa grandezza! Ma esaminando le cose con occhio d' imparziale Economo, può ella, quest' arte di far denaro, durar gran tempo in nessun paese? Ella nasce ne' tempi bui, e nelle maree delle opinioni popolari, nè dura, che fin che non viene lo spirito storico, filosofico, e calculatorio a screditarla (*a*). Ma chi può arrestare il volo del Genio, quando in un paese comincia ad impennare? Non ci è riparo: quanto più premete, tanto più ne destate l' elaterio. Aggiungo, che quest' arte

G può

tuale senza abbandonare il temporale, massima in certi riguardi verissima e santissima, ma della quale si abusava molto ne' tempi d' ignoranza. Senza circoncidere il cuore pretendevano di transiggere colla Divinità su i beni, di cui non sapevano, che la legge dell' Universo non ci dà, che l' usofrutto.

(a) Apollo finì di trarre in Grecia ricchezze: come son finiti certi Santuarj Europei de' tempi posteriori. Come si comincia a pensare, ogni popolo ne vorrà aver uno. *Io vorrei dichiararmi capo de' Zingani*, diceva un Politico, *per avere un imperio in tutta l' Europa, e l' Africa, per dove son essi sparsi*. Ma egli non considerava, che allora tutti gli altri Principi n' avrebbero voluto fare altrettanto. Questo caso comincia a verificarsi.

può nuocere alle vere ed eterne ſorgenti, delle quali diremo fra poco; perchè è difficile ch' elleno ſi coltivino bene dovunque regna un metodo più corto e ſpedito, qual' è quello de' tributi eſterni.

§. VIII. Pare a molti, come la più parte degli uomini non calcola, che le più belle ſorgenti, e le più ſicure da far denaro, ſieno le miniere ricche e abbondanti. Felici, dicon eſſi, quei popoli, ove la terra è impaſtata d' oro, di argento, di diamanti: dove i fiumi corrono di puro oro, e argento.... Ecco la felicità di Mida. I. Queſte miniere ſe ſon ricche e vaſte, il popolo vi ſi darà a cavare o raccoglier oro: abbandonerà l'Agricoltura, e le Manifatture, e o diverrà ſchiavo delle nazioni feroci e auricupide (*a*), o ſi morrà di fame: e ſe ſono piccole e ſcarſe, appena ſerviranno ad impiegarvi poche centinaja di delinquenti, che perchè non ſi vogliono ammazzare, *damnantur ad metalla*. Tutte le nazioni della coſta occidentale dell' Africa, dov'è molt'oro, ſono le più pezzenti, e le più ſchiave della Terra. Settanta, ottantamila ſchiavi, ch' ogni anno

(a) E' il caſo degli Americani poſſeſſori di miniere. Tamas Kouli-Kan non ebbe altro motivo da far la guerra il 1739. agl'Indiani, che quella di ſpogliar quell' Imperadore degl' immenſi teſori, che avea raccolti. Egli riportò in Perſia il valore di 300. Courù, dicono le memorie di quei tempi. Ciaſcun Courù vale intorno a ſei milioni di ſcudi moneta Napoletana. Egli ruinò l' Indoſtan: e poco appreſſo fu da' Curdi, popoli Montagnari della Caldea e feroci, per la medeſima cauſa, ſpogliata, incendiata, e deſolata Iſpahan già famoſa per queſte ricchezze.

anno vendonsi per le colonie Europee di America, traggonsi di quel paese ricco d' oro. Son più ricchi e più felici gli Uttentotti, dove questo metallo non si conosce, che quei del Senegal, della Guinea, ec. e oggi più i Californj, gli Apaschi, i Canadesi, i Caraibi del Continente, ec. che molti de' Peruani. La ragion di Aristotile è una dimostrazione. Non è ricco, dic' egli, chi si può morir di fame in mezzo alle sue ricchezze: e un popolo, come l' Eldorado, se non coltiva, e non nutrisce animali, si muore sempre di fame. II. Le miniere quanto più si cavano più rendon meno, sia perchè mancan le vene, sia perchè vi si richiede più fatica e spesa. La storia delle miniere esauste e seccate è lunghissima.

§. IX. Qual' è dunque la vera, soda, durevol' arte di far denaro per una nazione? L'arte, che è la sola, che approva Dio e la Natura? L' Agricoltura, le Manifatture, il Commercio marittimo: mezzi soli giusti da trarre il denaro de' popoli ricchi di metalli, e poveri di cose rappresentate da' metalli (*a*), e di

(a) Nell' Imperio de' Babilonesi la sola Prefettura di Tritantegme (dice Erodoto, Clio, n. 129. pag. 418. di Glasga) rendeva alla Corte ogni giorno un *Artabe* piena di argento. L' Artabe, soggiunge il medesimo Autore, capiva poco più che un Medinno Greco. Un Medinno Attico aveva la capacità di 48. Cheniche; e ogni Chenica era di quattro Cotyle, o sia Manate: una Cotyle pesava nove once; cosicchè un Medinno d' argento il giorno doveva importare intorno a 186. cantara l' anno. Secondo il dotto Budeo un Medinno conteneva

di ſoccorrergli con le coſe, ch' è il più gran pregio del Commercio, e ne debb' eſſer il ſolo fine. Ho detto altrove, che vi è una reciproca attrazione tra 'l denaro e le coſe, che rappreſenta: ma queſt' attrazione è ſempre più forte dalla parte delle coſe rappreſentate, che da quella de' rappreſentanti. V' ha de' popoli, che non hanno alcun' idea di queſte ricchezze di ſegno: ſi può viver dunque, e anche da nazioni intere, ſenz' oro, argento, diamanti: ma e' non ſi può vivere ſenza mangiare, veſtire, abitare, ardere. Le coſe dunque neceſſarie alla vita traggono con neceſſità aſſoluta il denaro, il che non è vero del denaro riſpetto alle coſe, che non ne ſon tratte, che con neceſſità ipotetica. Non v'è oggi in Europa nazione, che abbia più denaro, quanto gli Olandeſi, e gl' Ingleſi; ſenza intanto aver altra arte da farne, che le tre mentovate. Il grano degl' Ingleſi, e le manifatture di lana ſono una gran calamita attrattrice del denaro, la quale avvicinatagliſi pel Commercio, il tira, e gli arricchiſce ogni anno ſtrabocchevolmente. Gli Olandeſi hanno in Europa poche derrate,

neva ſei *Boiſſeaux* di grano. Qual' immenſo tributo di una ſola Provincia! Donde trarre sì gran copia d'argento? Pur, ſe Erodoto non è ſtato aggirato da' Babiloneſi, non ſarebbe dell' intutto improbabile. La fertilità dell' Aſſiria era ancora più portentoſa del tributo di Tritantegme: le derrate, le Manifatture di lino, e di lana, ch'erano finiſſime e belliſſime, dovevano trarre nello Stato l' argento delle vicine montagne così d' Armenia, e della Partia, come del Coraſan, e dell' India. Ve ne dovea venir parte dall' Arabia, e dalla ſterile Perſia di quei tempi.

derrate, e pochissimi materiali d' Arti: ma essi posseggono nelle loro Colonie dell' Asia derrate di necessità e di lusso, Riso, Pepe, Cannella, Garofano, Noce muscata, ec. e in quella del Capo il meglio, che nasce in tutta Europa: e sono in casa ricchissimi di manifatture. Le Repubbliche Italiane, Venezia, Pisa, Genova, ec. e i Regni di Napoli e di Sicilia, sono stati sempre abbondanti in oro e argento, nè con altre miniere, che con le suddette. E' pazzia voler cercarne altre. Miniere, che si posseggono con sicurtà, si coltivano in pace, e si godono con giustizia.

§. X. Ritiriamci nel nostro paese; e benchè sia più d' una volta detto, diciamlo ancora; perchè non si può dir tanto, che basti. I Greci chiamavano la Magna Grecia, e molte altre Provincie di questo Regno, l' *Oinotria*, come chi dicesse il paese del vino (*a*): ma potevano anche chiamarlo il paese de' grani, e non solo di frumento, ma d' ogni altro genere. Cerere regna ab antiquo nella Sicilia, e con Cerere Bacco sempre giovane, robusto, giulivo. La Sicilia era il granajo di Roma, e ora è di molti popoli. I suoi vini sono il nettare, che beono le migliori tavole non solo degl' Inglesi, ma de' Francesi altresì, ancorchè superbi del loro Borgogna (*b*).

(a) Vedi Erodoto nella Clio.

(b) Si sá, che la fu Delfina usava di questi vini Siciliani rossi. S. Ecc. il Signor Principe di Belmonte Ventimiglia, primo Maggiordomo di S. M. la nostra Sovrana, per tentarmi, cred' io, d' idolatria, con una generosità, che opprime l' angusto spirito d' un filosofo, si pren-

Ma perchè ambedue questi Regni non si potrebbero nominare il paese degli Olj? Miniera ricchissima, diceva il fondatore della Cattedra del Commercio, e ch' è in sulla superficie della Terra, non nelle viscere, dove seppelliscons inumanamente gli uomini vivi, e per cui si spopola la superficie. Paesi di Seta, e oggi quasi i soli Seri di Europa. Paesi di Bambagia, la quale, per confessione di tutti, è la migliore del globo terraqueo: Paesi di Lana, di Lino, di Canape, d' ogni sorta di animali: paese di Caci, di Manna, ec. ec. ec.: Paese di grand' ingegni . . . . Se questo articolo viene per caso in mano di qualche straniero, sappia, ch' io l' ho scritto digiuno, e dopo aver preso una dramma di Rabarbaro, e ancora senza vetri convessi.

§. XI. Il ridirò, perchè questo è luogo di ridirlo. L' Inghilterra è ricca principalmente per le Lane: la Slesia per gli Canapi, e Lini: la Persia per le Sete: l' India per la Bambagia. Oltre la copia delle derrate, che servono al nostro vitto, e all' altrui, noi abbiamo abbondantemente tutti e quattro questi capi di materiali, ognun de' quali fa ricchi grandissimi paesi; noi dunque per questo solo verso dovremmo aver quattro volte più di denaro di quel che ha ciascuna di queste nazioni; e cinque pel capo dell' olio, sei pel capo del vino, sette pel sito, ec. (*a*). Non aven-

si prende assai frequentemente il divertimento d'inebriarmi di questi nettari bianchi e rossi.

(a) L' illustre filosofo D. Paolo Doria, in una lettera *del Commercio Napoletano* scritta al Signor D. Francesco Ventura, già Presidente del Tribunale del Com-

avendone, vi debb' essere qualche cagione ostante: niente si fa dal niente. Io non crederò mai, che manchi l' ingegno. Chi si può persuadere, che i climi temperati generino de' cervelli più grossolani, che i gelati? Neppure, che manchi la voglia di fatigare: non ci è paese in Europa, dove più si fatichi, e certe volte si stenti, quanto le due Sicilie. Dunque bisogna conchiudere, che manchi il coraggio, e che vi si fatichi male.

§. XII. Ma questo mancarvi il coraggio, e farvisi male, è forza, che abbia anch' esso una cagione. Questa non può essere, che o la rozzezza degli artisti; o la pressione dello spirito; delle quali la prima è conseguenza del non aver fra noi scuole di Disegno e d' Arti: la seconda dal non dritto metodo di Finanze. Il massimo peso delle Finanze è ricaduto su l' Arti, e doveva aver la base sulle Terre; quindi è, che l' Arti ne sono state scoraggiate, e avvilite. Le tasse, che da Alfonso d' Aragona in poi s' imposero per sostenere la Maestà del Trono, furono prima divisate e stabilite dal Parlamento di S. Lo-

Commercio, che va manoscritta, con bella metafora chiama questo Regno, *ampissima bottega, ricolma d' ogni sorta di mercanzie, e avente tre larghissime porte, donde s' esce per entrare in vastissime contrade;* delle quali porte una è il mare Adriatico, per cui si va nel Settentrione d' Italia, nella Germania, nell' Ungheria, nell' Epiro, ec.: l' altra il mare Jonio, onde s' approda nell' Asia, e nell' Egitto: la terza il mar di Mezzo giorno, per cui si comunica coll' Africa, colla Francia, colla Spagna. Intanto troverete quì degl' ignoranti, che vi diranno, che noi non siamo in sito di Commercio.

renzo, poi dalle Piazze; e vale a dire da' proprietarj de' fondi, questi proprietarj non ebbero il coraggio di caricar se medesimi. Una gran parte di questi medesimi fondi, venuta in mano degli Ecclesiastici, divenne intangibile. Le Terre dunque non dovevano pagare; pagarono l' arti. Ed ecco perchè appassirono. Se voi, diceva il fu Alessandro Rinuccini, uomo di vaste cognizioni, e di gran cuore, se voi mettete pochi rotoli di funi fra le gambe del più generoso cavallo, egli resterà di camminare: ma egli porterà volentieri due cantara sul dorso. Il dorso delle Finanze son le terre: l'Arti non sono, che le gambe (*a*). Dunque dove son terre, debbono pagar le terre: e dove non sono, o non bastano, stimerei che fosse senza paragone miglior metodo, far pagare, le case, e 'l consumo giornaliero, che le manifatture.

§.XIII. Conchiudo, che niun paese v' è in Europa, che possa posseder meglio l' arte di far denaro, e farlo in buona coscienza, e in pace, quanto

(a) Si pensò dalla gran Mente del Re Cattolico di raddrizzare le Finanze col Catasto. Non si poteva pensar meglio: ma la piccolezza d' ingegno, e la malvagità di cuore di molti di coloro, che dovevano eseguir questo gran disegno, e i corti conti de' proprietarj de' fondi, onde nacquero infinite frodi, anzi di rilevare lo Stato, finirono di arrovesciarlo. Dico *i corti conti de' proprietarj*, perchè se essi avesser saputo calcolare, avrebbero subito conosciuto, che abbandonando di nuovo il peso de' tributi su l' arti primitive e secondarie, che la savia cura del Sovrano intendeva di alleggerire, venivano conseguentemente ad annientare la fatica, e l' arti, per cui solo possono i loro poderi aver del prezzo, e loro rendere.

quanto son questi Regni. E se vi è qualcuno, che desidera ancora delle miniere, mi perdoni se gli dico, ch'ei non sa dove è nato: ch' ei si ha messo in su gli occhi de' cannocchiali, per non guardar che da lungi. O uomini stralunati, che voltate disdegnosi le spalle alla Natura, mentre vi offre a due coppe e ricolme le sue ricchezze, sole vere, sole durevoli, sole beatifiche, per seguire certe bizzarre fantasie, che non hanno corpo, e non vi sveglierete voi mai da' vostri sogni?

CAPITOLO IX.

Nuovo sviluppo della forza della moneta. Della Circolazione.

§. I.

CORnelio Tacito, il quale è quasi da tutti i nostri Politici risguardato siccome modello, della civile sapienza, nel libro *de Moribus Germanorum* con gravità Romana scrive: *Germanis aurum propitii, an irati Dii negaverint, dubito*. Molti hanno fatto del gran plauso a questo detto, imperciocchè è dubbio, dicon essi, se le ricchezze secondarie, cioè il denaro, abbian recato più bene, che male a' popoli. Aristotile, benchè discretissimo filosofo, tuttavolta non sembra, com' è detto, neppur egli aver giudicato assai favorevolmente di queste ricchezze di segno. Valerio Massimo nel 4. libro *Dictorum, Factorumque Memorabilium* c. 3. procede ancora più avanti. Egli stima,

ſtima, che l' oro, e l' argento ſia ſtato, e ſia tuttavia certiſſima peſte degli Stati, ſiccome quello, che ſeco porta il rilaſſamento delle leggi, della giuſtizia, della verecondia, della fede, e d' ogn' altra virtù, ſenza le quali niuna famiglia, e niuno Stato non può nè naſcere, nè conſervarſi. Ma ſia bene d' udir lui medeſimo: *Quia demum*, dic' egli, *ii penates*, *ea civitas*, *id regnum æterno in gradu ſteterit*, *ubi minimum virium veneris*, *pecuniæque cupido ſibi vindicaverit*. *Nam quo iſtæ generis humani certiſſimæ peſtes penetraverint*, *ibi injuria dominatur*, *infamia flagrat*. Queſto filoſofo Romano n' avea degli eſempj infiniti non ſolo nella ſtoria Greca, ma in Roma medeſima, e freſchiſſimi. Salluſtio nella Congiura di Catilina con Stoica libertà moſtra a qual grado di corruzione foſſe arrivata Roma per la ſoverchia avidità del denaro (*a*). Gli Annali e la Storia di Tacito ad ogni paſſo preſentano de' funeſti, e ſcellerati eſempj (*b*). Il Preſidente Monteſquiù nell' eccellente operetta delle cagioni dell' aumento, e della decadenza dell' Imperio Romano, ha ſtimato, che queſta medeſima ſia ſtata una delle principali cagioni della rovina di quell' Imperio. Certo ella è ſtata della ſecon-

(a) ROMÆ OMNIA VENALIA, dice nella guerra di Jugurta. Queſto Principe Africano, poichè rivolſe le ſpalle a Roma, riguardando dietro, profetizzò, URBEM VENALEM, ET MATURE PERITURAM, SI EMPTOREM INVENERIT. Ceſare la comprò poco ſtante.

(b) Principalmente de' delatori, che queſto Storico ha ragion di chiamare *genus hominum publico exitio repertum*. Ann. IV. 30.

feconda Monarchia Romana, e della più grande ancora, quella de' Gesuiti.

§. II. E' stato oltre a ciò scritto, e notato dagli Storici dell' antica Filosofia, che per questo medesimo motivo molti Greci filosofanti ebbero il denaro in tanto abborrimento, che taluno vi fu, il quale il gettò in mare con un motto acuto, *perdam, ne perdar*, siccome Crate Tebano: alcuno offertogli il ricusò con disprezzo, e alterigia, come Diogene Cinico: tutti si misero a combatterlo con veemenza. A questi declamatori si aggiunsero i Poeti, quanto avidi di denaro, altrettanto falsi lodatori della povertà, i quali colla forza dell' eloquenza, e colla vaghezza della Poesia diedero maggior vigore a' detti enfatici, e ai fatti entusiastici de' Filosofi. Costoro finalmente furono seguitati dalla gran turba di quelli, i quali benchè, siccome ogni uomo che ci nasce, amassero appassionatamente le ricchezze, non ebbero però mai nè sapere d' acquistarle, nè fortuna da ereditarle. Luciano ha assai apertamente dimostrato, che i più ghiotti di denaro, i più avari, e i più gran ladri furono per appunto quei de' filosofanti, che più mostrarono di disprezzarlo. Aristofane nelle sue Nubi ha per ciò messo anche Socrate in ridicolo. Queste filosofie, dice saggiamente Aristotile lib. 8. cap. 1. della Politica, potevan esse giovare agli uomini, essendo discordanti da' fatti? La filosofia giova, finchè ella è pudica, casta, astinente, sobria, non ne' soli precetti, ma ne' fatti, e più in questi, che in quelli.

§. III. Quando la fantasia si è impadronita della ragione, niuna cosa è tanto buona, che

nor

non possa passare per cattiva, e niuna sì malvagia, che non si possa fare apparire come buona, massimamente perchè vi ha di poche cose umane, le quali sieno o perfettamente buone, o interamente malvage (*a*). Io non voglio negare, che il denaro non abbia introdotto I. di certe cupidigie ignote a' popoli selvaggi, e barbari. II. Certe false opinioni, com' è quella di credersi tanto più ricco, quanto si ha più denaro, il che può nuocere alle ricchezze primitive, che son le vere; e con ciò alla felicità medesima del possessore. III. generato un nuovo ordine d' uomini, i quali senza faticare, si arricchiscono degli altrui sudori, quali sono gli usurai. IV. che aguzzando l' avidità non abbia multiplicato le frodi, la mala fede, e l' ingiustizia. Ma quando se ne discorre è a vedersi, prima se possano le Nazioni barbare mantenersi sempre nella barbarie; e appresso, se si convenga, che le culte tornino barbare. Non si potendo fare nè l' uno, nè l' altro; le declamazioni sono inutili, e i Moralisti anzi di gridare contro sì fatte ricchezze, sarebbero, per mio avviso, assai meglio ad insegnare agli uomini, qual' uso se ne debba fare per la propria, e per l' altrui felicità: e ancora studiarsi di disciplinargli in modo da rispettare la MEDIOCRITÀ come il solo perno infrangibile della vita umana.

§. IV. Le ricchezze adunque così primarie, come secondarie, hanno un certo termine loro apposto

(a) Tutte le cose di questo Mondo, dice un buon filosofo Greco, sono πολλων φαρσων, *di molti e varj lati*. Son corpi poligoni.

posto dalla natura, fin dove sono buone, e utili, e questo termine sono i bisogni reali, non fantastici. Dove si oltrepassi, ancorchè non sieno di per se cattive, nondimeno possono divenir tali per l'abuso. Ma l'estrema povertà mai non è buona, se non quando sia una salvatica abitudine, o scelta libera, ma accompagnata da molt' altre insigni virtù, ciascuna delle quali è difficile, e tutte insieme difficilissimo che si trovino in molti. E di quì è, che la maggior parte degli uomini, cui preme gran povertà, diventan malvagi quasi per una legge macchinale (*a*). A me piace vedere un uomo ne' pubblici affari pel bene comune preferire l' onesta povertà alle non giuste ricchezze: è un eroe, un uomo singolare in grandezza d' animo: gli si debbono gli elogj di tutta l' umanità. Ma pure mi pajono non solo pazzi, ma nemici della civile società tutti quelli, i quali o per animo vile e poltronesco, o per disperazione di non aver potuto acquistare, o per covrire il pentimento di avere scioccamente dissipato i loro beni, o finalmente per avidità, corrono ad occupare l'altrui sotto plausibile pretesto di povertà, ed intanto declamano contra le ricchezze.

§. V. Ma lasciamo questo ragionamento agli Etici, e veggiamo quali beni, e in che modo, il denaro ha procurato, e procura alle Nazioni. Il denaro facilita il Commercio, e le Arti. Egli è (dice leggiadramente il Signor Hum ne' suoi discorsi politici) come l' olio, con cui si ungono

(a) Tutti i popoli nudi e pezzenti sono franchi ladri, omicidi, incendiarj, andropofagi.

ungono le ruote al carro, che lo rende più atto a girare, e con ciò ne agevola il moto. Il denaro, destando una certa inesplicabile energia nel cuore umano, dà della velocità, e speditezza alle fatiche, e permute delle cose; questa speditezza ne aumenta la quantità, e lo smercio: lo smercio che aumentasi, per una quasi reazione, accresce l' industria, e l' arti; queste aumentano i comodi, e le ricchezze dello Stato: e le comuni ricchezze rendono le persone più soddisfatte, men crudeli, meno assassine, meno perturbatrici del comune riposo (*a*).

§. VI. Affinchè questo si comprenda meglio, rechiamci a memoria i quattro, o cinque Stati primitivi delle Nazioni, de' quali è detto nella Prima Parte, cioè de' selvaggi cacciatori, de' popoli pastori, degli agricoltori, e metallurgici, e finalmente de' manifattori. Tutti i beni del primo sono l' arme, le pelli dello fiere, le carni, l' erbe, i frutti selvaggi, le

(a) Non dubito, che quei, che non vogliono, o non sanno paragonare le nazioni, e i tempi, non giudichino per l' opposto. Paragonando si truova, ch' è come dico. I Tunisini dacchè si son dati al commercio, cioè da meno d' un secolo in qua, son divenuti più umani, e più giusti; nè dubito, che facessero l' istesso gli Algerini, se vi si piegassero. Fu il medesimo degli Uscocchi, degli Ungari, degli Gotlandi, degli Slesiani, ec. nazioni non molti secoli addietro tutte salvatiche, crudeli, genti da scorrerie, e saccheggiatrici, ora savie e umane. I selvaggi del Brasile, poichè hanno cominciato ad amare l' Agricoltura, e le Manifatture, hanno in gran parte deposto la loro indole salvatica, la ferocia, la mutua rapina, e guerra.

le legna. Quei del secondo, oltre a' detti, hanno ancora gli animali domestici, come pecore, buoi, capre, cammelli, ec. In una Nazione di agricoltori, fuori delle cose numerate, vi è una maggior quantità d' animali domestici, e tutte le derrate. Finalmente tra' popoli manifattori alle sudette cose si vogliono aggiungere tutte le manifatture di comodo, e di lusso, e un' infinità d' istrumenti di metallo, e di legno.

§. VII. Supponghiam' ora, che in niuno di questi popoli trovisi del denaro; egli sarà manifesto, che gli uomini obbligati a provvedersi di quel, che loro manca, per se medesimi, e con delle permute, penseranno al solo necessario: essendo cosa molesta, e difficilissima il caricarsi strabocchevolmente o di un solo genere per provvedersi con esso degli altri, o di molti insieme. Conciossiachè e per avergli si richiegga grandissima fatica, e per conservargli grande spazio, e diligenza. L' arti adunque, e l' industria saranno poche, e lente, e i bisogni della natura spesso delusi. Questo farà, che di tanto in tanto o vengano desolati dalla fame, e dal disagio; o si scannino fra di loro; o escano a sciami per desolare altri più comodi (*a*). Ma introduciamvi del denaro, che sia ogni cosa per rappresentazione; ciascuno stimerà di aver tanto maggior numero, e co-

(a) Di quì è, che i popoli, tra cui non è moneta, o debbano vivere in una sorta di comunità, come gli Apalaschi nell' America Settentrionale, e mezzo mezzo i Peruani, molti degli antichi Tedeschi, ec. o esser ladri e assassini, o miserabilissimi.

e copia di cose, quanto sarà maggiore la copia del denaro, che possederà. Dunque s' ingegnerà di avere del molto soverchio o in derrate, o in manifatture, o in qualche altra professione, per aver di quel denaro. Così il denaro moltiplicherà le cose, e l' industria; e le cose, e l' industria moltiplicheranno il denaro.

§. VIII. Dov' è da considerare, che non solo nelle cose fisiche l' attrazione reciproca de' corpi è in ragion proporzionevole alla quantità di materia, ma anche nelle cose economiche. Imperciocchè a proporzione, che cresce il denaro, purchè la soverchia massa non produca una stupida immobilità, ne cresce la forza attrattrice delle derrate, e manifatture: e vicendevolmente, crescendo le derrate, e le manifatture, cresce la loro attrazione del denaro. Sicchè in ogni Stato, la forza dell' industria è proporzionevole alla quantità del denaro, e delle cose rappresentate dal denaro.

§. IX. Ma perchè si trovano delle Nazioni, tra le quali non si vede, che la copia del denaro produca questi effetti; del che grand' esempio sono i popoli ricchi di miniere: bisogna quì dimostrare, in che modo esso gli produca, e far conoscere quali sieno le cagioni, che impediscono, ch' esso non faccia quel che dovrebbe di sua natura fare. Dico adunque, che il denaro produce questi effetti, non tanto per la sua quantità, quanto per la sua equabile diffusione; la quale dove venga impedita, non solo esso non arricchisce quel popolo, ma il fa più povero. Il denaro parmi simile all' acque. Si sa, che l' acqua nutrisce le piante, e rende la terra feconda. Pur se voi avendo delle bel-

le e

le e profonde terre in iſcambio di laſciarvi ſcorrere per tutto l' acque, che piovono, o ſcaturiſcono, le raccogliete in pochi ſtagni, da' quali o niente, o poco n' eſca e giri per la campagna; queſte acque non vi gioveranno a nulla, anzi ſerviranno ad imputridirſi in quegli ſtagni, e vi ammorberanno l'aria. Per la qual coſa ſiccome l'equabile diffuſione dell' acque feconda le terre, e rende ricco l' agricoltore; così l' equabile diffuſion del denaro, e la ſua circolazione fa divenire ricchi, popolati, e potenti gli Stati: e il riſtagno, e l' infinita diſuguaglianza tra i molti e i pochi, ſecca la nazione, genera de' piccoli tiranni, e apre il varco alle oppreſſioni, aſtuzie, furberie, odj, e mille altre iniquità.

§. X. Qual legge, dirà taluno, potrebbe produrre una sì fatta equabile diffuſione, o lì preſſo? Al che mi pare di poter riſpondere come ſegue. Il denaro è attratto dalle derrate e manifatture, e con maggior forza, ch' eſſo non tiri quelle. Dunque la legge, che ſi può fare, perchè queſte derrate e manifatture ſi ſpargano così nella nazione, che non vi ſiano, che pochiſſimi, i quali non ne poſſeggano alquanto più, che non biſogna alle domeſtiche loro faccende, queſta medeſima ſarà la legge da produrre quell' equabile diffuſione. Queſta legge ha due capi. I. Che le terre ſieno con minore diſuguaglianza diviſe, che non ſono; per ottener la qual coſa, e' biſogna, che non vi ſieno terre che non girino: e che non ve ne ſieno delle indiviſibili. Dunque a queſto primo capo s' oppongono 1. gli Stabili inalienabili. 2. i majoraſcati. II. che l'arti, i contratti, il Commercio interno, e l'eſterno, ſieno tanto li-

to li-

to liberi, quanto possono il più per le regole della giustizia, e per l'interesse generale dello Stato (*a*). Fate questo, e dormite pel resto. La Natura, che va sempre all' equilibrio, dove sia ben' avviata, nè bruscamente arrestata, vi darà in poco di tempo una presso che eguale diffusione di stabili, d' industria, di denaro. Ogni famiglia coltivatrice o avrà un pezzo di terra in proprietà, e coltiverallo, come si coltivano le cose proprie, che vuol dire il farà rendere il duplo per lo meno, che non rendono le terre coltivate da i non proprietarj: o spererà d' averlo: e allora farà valere la sua diligenza, parsimonia, fatica: e ogni famiglia di manifattori, sapendosi da tutti, che non ci è fondo più saldo delle famiglie, quanto le terre (*b*), aspirerà ad averne, e vale a dire fatigherà più, e meglio. Sparsi a questo modo i generi, voi avrete sparsi i rappresentanti de' generi. Questa, che non fu legge di consiglio umano, ma effetto di necessità, arricchì quelle infinite Repubblichette d'Italia, che surfero dopo il XII. secolo: e poichè si venne ad intralciarla, elleno rovinarono tutte.

§. XI. Tornando da questa digressione, dico, ch' ef-

(a) Il Signor D. Paolo Doria nella lettera sopraccitata ha veduto quel che ogni accorto conoscitore vede subito, che gli Appaltatori dell' Annona della Capitale, e gli Assentisti non lasciano libertà alcuna di contrattare nelle nostre Provincie. Questo rovina le Provincie e la Capitale. Ma di ciò è detto nella prima Parte.

(b) Niun ordine di persone ha meglio compreso la forza di questa massima, e serbatala con più costante sapienza Economica, quanto gli Ordini religiosi.

ch' essendo il denaro segno delle cose mercatabili, cioè delle ricchezze primitive; seguita, che non possa circolare senza che insieme circolino le cose da esso rappresentate. Queste due circolazioni sono sì l' una all' altra strettamente congiunte, che vanno sempre a livello. Anzi possono, com'è detto, ben circolar le cose, senza che circolino i loro segni: ma questi non circoleranno mai senza che quelle circolino; perchè non avranno principio motore, ch' è l' attrazione de' generi. Dunque a volere, che il denaro circoli, è mestiere, com' è detto, che si agevoli il giro de' generi; e affinchè circolino i generi, è forza che il denaro non sia impedito per gravi usure; e questo, che vi sia pubblica confidenza, che animi a dare. Per meglio capire queste cose è da cominciarsi da' loro principj.

§. XII. La circolazione non è altro, che il corso delle permute di quel ch' è soverchio con quel che manca. La velocità della circolazione è il corso delle permute in un dato tempo. Adunque la velocità è maggiore, o minore in ragion reciproca de' tempi. La velocità della circolazione, che si fa in sei mesi è doppia di quella, che si fa in un anno: e quella, che si fa in tre mesi è quadrupla. La quantità poi della circolazione è in ragion composta della velocità, e della massa delle cose circolanti. Perlochè la quantità della circolazione in due Stati A, e B, se le cose circolanti sieno eguali, è in ragione delle velocità; se le velocità sono eguali, e disuguali le masse circolanti, è in ragion delle masse; e se variano tanto le velocità, quanto le

masse, le quantità sono in ragion composta d'ambedue.

§.XIII. Di quì seguita, che secondo che sono le quantità delle circolazioni, così sono gli effetti della moneta. Per le quali cose intendere, facciamo quì due ipotesi. La prima è di supporre uno Stato (purchè si possa chiamare con questo nome) senz' aver niuna circolazione, cioè senza nessuno Commercio interno tra le famiglie, che'l compongono; e veggiam quali debbano essere le conseguenze di questa prima ipotesi. Primamente in questo Stato, o piuttosto in questo paese, ciascuna famiglia per supplire a' suoi bisogni dovrebbe da se sola procacciarsi tutto quel, ch'è necessario alla vita. II. Essendo ciascuna famiglia appena bastevole a procacciarsi il puro necessario; in questo paese non vi potrebbero essere nè comodi, nè lusso. III. In questo medesimo paese non vi potrebbero essere altre classi d' uomini, fuori che Cacciatori, pescatori, pastori, coltivatori. IV. Non vi sarebbe nè società civile, nè imperio, ma la sola società naturale, e 'l solo imperio domestico. V. Questo Stato sarebbe poverissimo, e senza forze. VI. Dovrebbe finalmente essere esposto a chi prima volesse conquistarlo. I popoli selvaggi, benchè non siano pienamente tali, pure vi accostano di molto (*a*).

§. XIV. La seconda ipotesi è di supporre una Nazione, nella quale sia la massima possibile circolazione, così per riguardo alla quantità, come

(a) Vedete la Storia de' Caraibi citata quì sopra: le relazioni de' Siberj, dè' Californj, ec.

me rifpetto alla velocità. Le confeguenze di quefta ipotefi fono. I. In quefto Stato l' induftria delle perfone dovrebb' effere la maffima poffibile; perchè fenza una tale induftria non fi potrebbe mantenere quel grado di circolazione, ch' è pofto effervi. II. Vi fi dovrebbe trovare la maffima poffibile quantità di cofe permutabili, così di neceffità, e comodità, come di luffo. III. Vi dovrebbe effere la maffima poffibile perfezione delle arti, e delle fcienze utili. IV. Vi dovrebbe aver luogo la maffima poffibile popolazione, e in confeguenza la più gran forza, della quale un tale Stato foffe capace. Il Regno d' Inghilterra con tutto il difordine delle fue Finanze (*a*) s' accofta di molto a quefta ipotefi.

§. XV. Quefte due ipotefi dimoftrano ad evidenza, che quegli Stati fono relativamente alla loro eftenfione e forza interna più ricchi, grandi, e potenti, ne' quali è più grande la circolazione: e quelli meno ricchi, grandi, e potenti, dove è minore. Oltre a ciò dimoftrano, che un medefimo Stato in quei tempi è più ricco, e grande, ne' quali è maggiore la circolazione (*b*): e in quei è meno ricco, e men potente, ne' quali la circolazione è minore (*c*). Quefte verità fon poi tutte confermate dalla Storia del genere umano, e dalla continua efperienza. La differenza delle pre-

 fen-

(a) Vedete l' opera citata *The Hiftory of our National Debts and Taxes*.

(b) Tale fu il Ducato di Borgogna innanzi all' eftinzione de' fuoi Duchi. Vedi la Storia del Commercio di M. Huet.

(c) Come fu poi nel medefimo Ducato dopo eftinti i fuoi Duchi.

ſenti nazioni di Europa in ricchezza e potenza naſce da queſto principio : e dal medeſimo è la differenza di queſte ſteſſe nazioni in diverſi tempi. Dunque quei Politici, che per non rette miſure, o per piccolezza di cuore, anguſtiano e arreſtano la quantità della circolazione pel ben delle Corti, operano in contrario al lor fine (*a*).

§. XVI. Le quali coſe eſſendo così, com'è detto, è neceſſario, che ricerchiamo, quali ſieno le cagioni, che accreſcono la circolazione, e quali quelle, che la ritardano, o ſcemano. Intorno al che la prima e principal propoſizione è, che la circolazione dipende da due ſorgenti, I. dal deſiderio, II. dal potere di permutare; perchè è chiaro, che niuno ricerca quel che non deſidera, o per lo quale ottenere non ha facoltà. Di quì ſeguita, che per aumentare la velocità, e quantità della circolazione, biſogna inſieme aumentare queſte due ſorgenti, il deſiderio, e 'l potere. Per la qual coſa tutte quelle cagioni o fiſiche, o morali, le quali aumentano il deſiderio, e 'l potere di cambiare, aumentano altresì la quantità della circolazione : e all' oppoſto quelle, che ſcemano quel deſiderio, e quel potere, sminuiſcono eziandio la quantità della circolazione.

§. XVII. Le cagioni poi, le quali aumentano il deſiderio, e 'l potere di permutare, ſono principalmente le ſeguenti. I. Avere biſogni di molte maniere; perciocchè i biſogni generano i deſiderj. Di quì è, che la circolazione è maggiore, dov'è maggiore la coltura delle Nazioni : perchè

(a) *Dum vitant ſtulti vitia in contraria currunt.*

perchè i popoli culti hanno più bisogni, e di molte sorte. II. Avere del soverchio; perchè il soverchio dà il potere di permutare. Or come il soverchio nasce dallo spirito dell' industria; quindi è, che tra' popoli industriosi la circolazione è maggiore. III. Avere la comodità di permutare quel ch' è soverchio con quel che manca: e perciò la comodità de' fiumi navigabili, quella delle buone strade, e sicure, quella de' molti e liberi mercati, quella del mare, e de' buoni porti, son tutte cose, che aumentano la circolazione. IV. Poter permutare con facilità. Così la legittima libertà del Commercio aumenta la circolazione (*a*). V. L'utilità del permutare. Dond' è, che la piccolezza de' dazj e de' pedagi, l' acquisto del tempo, il rimuovere delle avanie, ec. (*b*) influisce maravigliosamente nella circolazione. VI. Il potere arricchire senza paura, il che non ha luogo, se non dove le ricchezze son sicure. E

(a) Le massime utili, diceva Renato, si voglion dir tante volte, finchè diventino natura. Volete la legittima libertà di Commercio? La legge di Carlo V. (Constit. Regni Siciliae pag. 532. Venetiis 1590.): *Liberi sint Vassalli* CUI *voluerint*, QUANDO *voluerint*, UBI, *&* QUAE *voluerint vendere*.

(b) Bisogna porre per massima indubitata, *che quanti più sono coloro, che s' impiegano per custodi e raccoglitori de' dazj, de' pedagi, delle Dogane, ec. de' tributi, ec. tanto più cresce il numero de' ladri, e tanto più s' allenta la circolazione*. L' Antifinanziero Francese sostiene, che il numero degli occupati alle Finanze di quel Regno sono intorno a 200 000: guardate quanti ladri? Ma altrettanti sono gli ostacoli alla circolazione. Non si potrebbe inventare un sistema più semplice?

di quì è, che ne' paesi dispotici non ci può esser nè gran circolazione, nè gran commercio, nè molte ricchezze nello Stato (*a*). VII. Il desiderio d'' acquistar gloria, e distinzione. In Venezia i ricchi mercatanti possono aspirare alla nobiltà della Repubblica, e in Napoli alla signoria de' Feudi (*b*). Quasi tutta la nobiltà delle Repubbliche Italiane, morte, e vive, venne da questa sorgente. La circolazione fu massima in queste Repubbliche.

§. XVIII. Le cagioni, che indeboliscono, e minuiscono la circolazione, sono tra l'altre le seguenti. I. Pochi bisogni, e di poche maniere. Tal è lo stato delle Nazioni selvagge, e barbare (*c*). II. Poco

(a) Che fa in Inghilterra una lunga e dispendiosa guerra? Cimenta l' industria. Che fa in Turchia? Annichila la popolazione, e impiccolisce il Sovrano, se non riesce il conquistare nuovi Stati. Sette anni di guerra non hanno molto nociuto all' Inghilterra: e avrebbero desolato la Turchia nelle medesime condizioni.

(b) Vi sono alcuni, che credono esser questo un ostacolo al crescere del nostro Commercio. Io ne penso altrimenti. Se un Mercante ricco può acquistare un Feudo, dunque un che l' aveva può perderlo. Quando le piante vecchie rovinano, lasciate crescere le novelle. Notisi, ch' io parlo del Feudo, e non della giurisdizione *meri & mixti imperii*. Non ci è Stato, dove non è uno il supremo Capo, una la legge, una la giurisdizione.

(c) I Massageti, dice Erodoto (Clio, *extremo*) mangiano radici, frutti salvatici, carne: beono latte, e acqua: vestono pelli di Foche del fiume Arasse: non seminano nulla. Volete voi mercanti, permute, commercio, circolazione in un tal paese? Tutti i popoli selvaggi sono nel medesimo stato. Questo mi fa sov-

venire

II. Poco del soverchio, siccome avviene in quelle Nazioni, dov'è gran poltroneria (*a*). III. Difficoltà fisiche, o morali di permutare, quali sono gli ostacoli, che la natura pone, o le leggi del paese. IV. Gravi pericoli nell' arricchire, siccome è tra i Turchi, e ne' governi feudali. V. Niuna confidenza degli uni negli altri, e niuna, o poca fede pubblica; perchè questo scoraggia il contrattare. VI. Niuna speranza di gloria,

venire spesso della mia massima, *Che non ci è metodo più contrario al vero interesse de' signorri, quanto è il premer soverchio il corpo delle Arti creatrici.* L'uomo è animale che può viver di tutto, e si avvezza a tutto. Si è veduto fra noi la gente bassa avvezzarsi al grano d'India, cacciata dall' uso del frumento: come verrà premuta anche in questo genere, si avvezzerà alle ghiande, e alle radici. Già piantansi delle Patate, delle Cassave, degli Arnioni, e tra noi si conobbe il 1764. che si possa vivere di pure erbe. Non si vuol ridurre la gente a fare sperienze, e uscire di certi pregiudizj, che servono a mantenere le civili società. Non amerei, che tra le culte nazioni si arrivasse a conoscere da molti, che il vestire è un pregiudizio di educazione, ch' è l'istesso l'opinione di dover abitare nelle case, di dover mangiare questo e a questo modo, ec. Questo le disvezzerebbe de' loro abiti, e chi le potrebbe poi forzare di ritornare alle prime arti? Chi tra noi volesse vederne la pratica, non avrebbe a fare, che studiare un poco meglio la vita di quei, che quì nella Capitale si chiamano *Banchieri*.

(a) La quale nondimeno non vien mai, che da gran pressione. I gradi d' industria son sempre proporzionevoli a' gradi di libertà civile. Dove non ve n' ha nulla non può regnare, che o la POLTRONERIA, o la FURBERIA.

gloria, o di distinzione per le famiglie ricche. Le nazioni, dove i posti civili e militari son venduti e affissi a certe antiche famiglie, hanno questo grande ostacolo al dilatare il Commercio.

§. XIX. Da questa teorìa seguono due conseguenze. La prima è, che il lusso, purchè abbia quelle qualità, delle quali è detto nella prima parte, accresce la circolazione; perchè aumenta i bisogni, e ne crea de' nuovi; e perciò aumenta i desiderj, e dà moto alla circolazione. Di quì è, che i gran politici per l' interno Commercio d' un paese, e per promuovere ogni sorta d' industria, stimano necessario, che la Capitale sia ben grande, e lussureggiante, posto che la materia del lusso venga dalle Provincie, perchè vi sia un riflusso, senza il quale le provincie vengono a seccarsi; e che non vi siano de' jus proibitivi, che arrestino il moto delle Provincie. E questa è la gran molla, per cui di tutti i popoli d' Oriente, i Persiani, e i Cinesi vi sono i più industriosi. Le manifatture di seta di Persia in quantità e qualità superano di molto l'Europee, per confessione di tutti gl' intelligenti (*a*).

§. XX. La seconda è, che lo spirito d' un Commercio diffuso per tutte le parti d' una Nazione accresce la circolazione: perchè oltre che aumenta il soverchio, produce la voglia d' arricchire, e con ciò desta l' industria. Come tra tutte le cose, le quali dilatano lo spirito del Commercio, le principali, cred' io, sono la confidenza

(a) Vedete quel ne scrive Chardin ne' Viaggi di Persia.

za pubblica, e le Compagnie de' Negozianti, purchè sieno sì assortite, che non formino un monopolio (*a*); s' intende perchè queste due cagioni mantengono in vigore la circolazione.

§. XXI. La seconda proposizione generale è: il vigore delle leggi, i presti gastighi de' rei, e principalmente di falsità, e di mala fede, la presta amministrazione della giustizia, e soprattutto in materia di Commercio, dove ogni lunghezza è grave danno, sono cagioni aumentatrici della circolazione, e dell' interno Commercio. Imperciocchè tutte queste cose, oltre che ci fanno meglio amare i comodi, e i piaceri innocenti, e perciò accendono lo spirito d' industria, tolgono molti ostacoli alla circolazione. E nel vero egli è difficile, che dove le leggi non hanno vigore, e dove i delitti di fede pubblica non sono rigorosamente repressi, non vi sia di molti uomini malvagi, i quali amino vivere a spese altrui. E dov'è molta copia di questa peste de' corpi civili, non è possibile, che vi sia confidenza degli uni negli altri, il che assidera la circolazione (*b*).

§.XXII.

(a) Il modello dovrebb' essere la società di S. Giorgio di Genova, su cui fu modellata la Compagnia Orientale degli Olandesi.

(b) In certi paesi già guasti par che siasi perduta la bussola di rimenarvi quella parte della pubblica fede, che appartiene alla pronta e dritta amministrazione della Giustizia, ancorchè, secondo che io stimo, niente sia più facile. Questi paesi sono ordinariamente quelli I. dove i Sovrani, e i loro immediati ministri hanno buone orecchie, senza aver mai occhi. Il Gran Duca di Toscana gira mascherato. II. Dove regna la massima, BISOGNA FARE IL BEN DEL PUBBLICO SI' FATTA-

§. XXII. La terza propofizione è. L'equabile diffufione del denaro promuove potentemente la circolazione, e 'l Commercio; perchè dà la voglia, e 'l potere a tutti i membri dello Stato d' induftriarfi; dove che il denaro, il quale riftagna in poche famiglie, refta quafi fempre o tutto, o gran parte infruttuofo. Vi fono alcuni politici, i quali credono, che queft' equabile diffufione di denaro non poffa aver luogo fenza due condizioni. La prima è, che le terre fieno divife con perfetta egualità: l'altra, che fi promuovano le manifatture in tutte le parti dello Stato. La feconda non credo, che fia molto difficile a praticarfi. Ma la prima fi può partire in divifione *actu*, e *potentia*. La prima fi dee riputare per moralmente impoffibile, ficcome han dimoftrato i fatti de' Romani per le

FATTAMENTE, CHE NON SI FACCIA IL MAL DI NESSUNO. Quefto è impoffibile, e deftrugge tutte le leggi criminali. Non punite gli omicidj, i furti, gli adulterj, le violenze, le calunnie, i tradimenti, le truffe, la prevaricazione, ec. per non far male a quefti ribaldi, e dirà il Pubblico, *non ci fervono le leggi, nè il Legislatore*. III. Dove fi è perfuafo, CHE IL MONDO VA DA SE, SENZA AVER BISOGNO DELLE MANI DEGLI UOMINI; il che deftrugge la neceffità de' Legislatori e de' Sovrani. Come non vi regnano quefti vizj, una mano ferma e favia può ridurre la guafta nazione in pochi anni. Sifto V., Arrigo IV., D. Pietro di Toledo, Pietro il Grande, ec. ec. Da quefta confiderazione è chiaro, che gl' INDULTI, purchè non fieno certe amneftie dopo una guerra o civile, o eftera, alimentando lo fpirito di ferocia, di vendetta, di perfidia, di poltroneria, ec. operano pel contrario al lor fine.

le conseguenze delle leggi agrarie : e il sa vedere dimostrativamente Aristotile nel secondo libro della Politica, dove sottomette a rigido, e sottil' esame le due Repubbliche ideali, una di Platone, l' altra di Falaride Milesio, nelle quali si voleva stabilire l' egualità de' fondi. Dunque non vi può aver luogo, che la divisione *potentia*, della quale è detto nel §. X. A cui unite la generale libertà delle manifatture, e avrete il problema bello e sciolto. Allora è necessario I. il lusso de' Gentiluomini, e de' ricchi, che alimenti l'arti, e sia una giusta restituzione di coloro, che hanno del soverchio, a quelli, che hanno de' bisogni. II. Impedire quanto più è possibile l' entrate alle manifatture forestiere (*a*) ; perchè dove queste sono più alla moda, e inondano il paese, il denaro ricavato dalle arti primitive, anderà ad alimentare gli Stati forestieri, e lascerà in secco il proprio.

§.XXIII.

(a) Non credo, che vi fosse in Europa paese, che potesse far più di meno delle manifatture straniere, quanto il nostro, anche per lussureggiare: ma noi, come molti altri popoli, siam pazzi di lusso mal' inteso; e la pazzia pubblica non può curarsi, che con le leggi, che sono la ragion pubblica. Ci lamentiamo, che v' è poco denaro, che giri per le provincie: e quest' anno è incominciato assai per tempo un reflusso, che è per mandar fuori più che un milione e mezzo. Se i nostri gentiluomini avessero avuto un poco più 1. di fortezza da resistere alla tentazione di vanità, 2. Di economia da riguardare più per minuto i loro fondi. 3. Di carità pel ben dello Stato; l' occasione delle presenti feste era venuta nell' intenzione di rilevare di botto le nostre manifatture, e di fare un grandissimo bene al Regno.

§. XXIII. Per conoscer poi se in uno Stato sia equabile diffusione di denaro, si vuole aver l' occhio a' tre principali seguenti segni. I. Dov' è gran circolazione ivi è forza, che il denaro sia diffuso con quell'equabilità, che si può per le cose umane; perchè molta circolazione, e molta diffusione di denaro son cose reciproche. II. Dove si veggono fiorire l' agricoltura, e le manifatture. III. Dove l' interesse del denaro è basso, relativamente al grado di commercio (*a*). Dico relativamente al grado di commercio, perchè il medesimo potrebbe avvenire pel ristagno in alquante mani, dove non è commercio, nè gran bisogno di denaro. Napoli (*b*).

§. XXIV. La quarta proposizione è, che la certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione di diffondere il denaro ristagnante, del diminuirsi l' usure, e di dare un maraviglioso grado di celerità alla circolazione. I. Niun darà il suo denaro senza esser sicuro del capitale. Questi capitali sono i fondi de' debitori. Ma questi fondi possono essere o liberi, o carichi di debiti anteriori. Dove non costi con certezza, se essi sien liberi, o ipotecati, niuno, che sia prudente, vorrà farne la spe-

rienza

(a) In Olanda vi è al 3. per 100., ancorchè il commercio vi sia grandissimo. La dimostrazione di questo terzo segno è, che l' usura è il prezzo del denaro; dunque dove tal prezzo è basso, cioè piccolo anche nel molto bisogno, è forza, che la quantità circolante sia grande, come in tutti gli altri generi.

(b) Il denaro si dava quì da molti a' Padri della Compagnia al $2\frac{1}{2}$ per 100.

rienza a suo pericolo. Questo ritiene i possessori di denaro da prestarne, ec. Dunque la certa scienza de' debiti, e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione da diffondere il denaro ristagnante (*a*). II. La certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è cagion diffusiva del denaro: or quanta è maggior la copia del denaro circolante tanto ne scema il prezzo, cioè le usure; dunque, ec. (*b*). III. Questa medesima scienza, diffondendo il denaro, e diminuendo le usure, fa che il denaro circoli nello Stato colla medesima possibile circolazione: or non può circolar mai il denaro senza che circolino le cose rappresentate.

§. XXV. Qual metodo, dirà taluno, per ottenere questo punto in tutta una nazione! V'ha tra noi di molti, che han progettato un Archivio pubblico (*c*). I beni stabili di tutte le famiglie, l' annue rendite di qualunque natura e sorte, i crediti, ec. i pesi domestici, i debiti, le obbligazioni, ec. vi debbono essere colla massima possibile esattezza descritti, e registrati. E perchè non è a fidarsi alle rivele, questo medesimo Autore chiede una legge, TUTTI I DEBITI, E

I PESI

(a) Vi sono in Napoli molti, che seppelliscono più tosto il denaro, che darlo a prestanza, o a qualunque altra specie di contrattazione; ed è perchè son assai poche le occasioni sicure; si teme dunque; ma

Questo timor da lunghe pruove è nato.

(b) Perchè nelle Provincie di questo Regno veggonsi tuttavia le usure al 9. e all' 8. per 100? Perchè il denaro ristagnando nella Capitale non vi torna.

(c) Il Signor D' Oria nella sopraccitata lettera ec.

I PESI DI QUALUNQUE NATURA, CHE NON SIENO STATI RIVELATI DOPO UN DATO CONVENEVOL TEMPO, SI ABBIANO COME PRESCRITTI, DA NON AVER PIU' AZIONE ALCUNA IN COMPETENZA CON I DEBITI POSTERIORI. Tra noi si vorrebbe accatastare tutto, e la Capitale in prima, e inserire nel Catasto non solo gli stabili, terre, o case, che sieno, ma tutte le annue rendite d' ogni natura e sorte, anche i soldi pubblici, e quindi sottometter tutto alla detta legge di prescrizione (*a*).

§. XXVI. Poichè è dimostrato, che la circolazione arricchisce lo Stato; che il denaro, il più che si può, equabilmente sparso, aumenti la circolazione; i quali sono i principali mezzi acceleratori della circolazione; si può assai leggiermente comprendere, che niuna cosa importi tanto ad un popolo per aumentarvi le ricchezze primitive, quanto il promuovervi tutti questi mezzi. Quì ricordiamo solamente, che come

(a) Si dice, che questo metodo tornerebbe in dissonore di moltissimi, che vivono sul credito. E' verissimo. Ma le leggi politiche non mi pare, che avessero a mirare, che al ben generale dello Stato. Sarebbe una condotta poco lodevole, per salvar il credito di certi particolari, lasciar discreditata tutta la Repubblica. I Romani nel fare il lor Censo spesso rimandavano alla classe degli *Erarj*, cioè *de capite censi*, quei, ch' erano decaduti dalla pristina fortuna. La loro massima era, SALUS PUBLICA SUMMA LEX ESTO. Questo male poi non vien dalla legge. Quando un Chirurgo scoprendo una piaga la truova incancrenita, e comanda il taglio e 'l fuoco, non vi sarà, cred' io, nessuno, che dica, il Chirurgo ha fatto una cancrena.

come il Commercio esterno è lo scolo dell' interno ; e l' interno l' anima dell' industria ; e l' industria la molla della circolazione ; seguita , che di tutte le cagioni , le quali promuovono la circolazione , e con ciò l' industria , al di dentro le più forti siano la sicurezza de' crediti , e la libertà delle derrate , e manifatture ; al di fuori , la legittima libertà dell' estrazioni, e la dolcezza de' dazj d' uscita, affin d' avere la preferenza nel concorso , molla onnipotente pel Commercio esterno (*a*) .

§. XXVII. E' si vuol nondimeno osservare , che quando io dico *equabile diffusione di denaro*, non intendo già egualità di quantità, che questo (se fosse possibile) sarebbe certa rovina , e male distruttivo della forza medesima della moneta (*b*) ; ma voglio dire piuttosto egualità di proporzione , cioè 1. che non vi sia quasi nessuna famiglia , che non n' abbia tanto , che basti ad animare la

I sua

(a) Questo pruova , che ogni discorso di Commercio debba cominciare dall' esaminare lo stato delle Finanze, e trovandolo discordante dallo stato del Commercio , rifabbricarlo da' fondamenti . Non si può aver commercio in quei paesi , dove le Finanze gli sono opposte . Quest' operazione (il conosco) è grande e difficilissima: ma degna de' gran Principi .

(b) Diffondete il denaro con egualità di copia , n' avrà tanto *a*, quanto *b* , e ogni altro : allora il denaro avrà perduta la forza di permutare , cioè non sarà più segno ; dunque una tal diffusione annichila la forza del denaro . Niuno ha ciò meglio dimostrato quanto Aristofane nel suo Pluto . Dietro quella leggiadrissima commedia potrebbe scriversi a lettere majuscole, QUOD ERAT DEMONSTRANDUM . Ma dove ciò è possibile ?

sua industria, grande, piccola, piccolissima, che sia. 2. che se non è diffuso attualmente, serbi sempre pronta la potenza di diffondersi con egualità di proporzione. Questo ha luogo in quei paesi. 1. dove le compre, e i prestiti son sicuri. 2. dove l' usure son basse. 3. dove si fa onore alla liberalità e proprietà della vita. 4. dove è sacra la fede de' contratti, e puniti con severità i falsarj. 5. dove è represso il brigantaggio. 6. dove le liti non sono eterne. 7. dove la frode e la truffa non si abbia per moda. 8. dove niuna famiglia stimi di aver dritto di vivere di concussione, ec. Alla questione *del quanto convenga darne a ciascuna famiglia*, non mi par facile il rispondere. Il piano, e il mestiere delle famiglie sono infinitamente varj. La massa medesima rispetto alla nazione dipende dalla quantità d' industria, e di commercio. Due nazioni egualmente popolate possono per questo riguardo variare all' infinito. Gli Svizzeri, e gli Olandesi: i Veneziani, e i Milanesi.

§. XXVIII. Gran questione s' è ultimamente accesa tra gli Economici, ed è, se purchè il denaro produca nello Stato i soprammentovati effetti sia necessario, che la sua copia si mantenga dentro certi termini, o sia vero, che quanto più cresce, più giovi. Il Cavalier Hum Inglese ne' suoi savj discorsi politici, e l' illustre Francese Anonimo, autore dell' opera, *Amico degli uomini*, con molti altri sostengono, che crescendo il denaro oltre misura, indebolisca l' industria, il Commercio, e la circolazione, e di per se tenda a rovinare lo Stato. I segni delle cose, dicon essi, possono perdere la lor forza di segno,

così

così ſe ſi accoſtano al nulla di quantità, come ſe diventano infiniti relativamente alle coſe ſignificate. Per lo contrario molti altri dotti pretendono, che il denaro in qualunque copia e miſura, che ſia, non poſſa far, che bene. Noi ragioneremo di ciò altrove. Per ora mi contento di dire brevemente, che queſti grand' uomini contraſtano per non avere avuta la pazienza di diſtinguere. Imperciocchè ſe il denaro creſce ſmiſuratamente in uno ſolo Stato d'Europa, debb' eſſer vero, e certo quel, che inſegna Hum, ch' egli vi rovini il Commercio. Primamente perchè rende le manifatture cariſſime riſpetto a quelle degli altri Stati. Secondariamente perchè le ſoverchie ricchezze ſecondarie tendono di lor natura ad indebolire la forza dell' induſtria, difficilmente trovandoſi un uomo denaroſo, il quale non ſi creda diſpenſato da ogni fatica. Ma ſe il denaro creſceſſe egualmente in tutte le Nazioni d' Europa teatro del gran Commercio, ſtimo altresì vero quel che dicono i ſecondi Autori. Prima perchè non porterebbe divario tra le manifatture de' diverſi popoli. Perchè ſe le quantità ſono eguali, non ſi cambierà mai lo ſtato delle coſe per aggiungere eguali; e ſe ſono in una data proporzione, con aggiungere quantità proporzionevoli. E poi ſcemando la gran copia il ſuo prezzo proporzionevolmente, com' è ſtato già dimoſtrato, non potrebbero mai le ſtrabocchevoli ricchezze far più poltroni, che le mediocri.

§. XXIX. Giovanni Cari Ingleſe, la cui Iſtoria del Commercio Brittannico feci quì gli anni addietro imprimere in lingua Italiana, per

promuovere la circolazione, propone agl' Inglesi il progetto d' un Banco di questa fatta. Vuole, che vi si riceva il denaro di quelli, i quali volessero darlo a piccolo interesse: che questo denaro si presti a chi n' ha di bisogno con interesse di poco più grande, ma sopra sicure ipoteche: che le rendite, detrattene le spese, si dividano pro rata infra i creditori: che i creditori non possano ritirarsi il loro denaro, se non dopo un dato tempo: che i biglietti di credito dopo un dato tempo possano farsi girare siccome moneta di Banco: finalmente, che il Sovrano si dichiari protettore, e debitore di tutto il denaro (*a*). Non si può dubitare, che questo progetto non sia bellissimo. Pure il funesto caso del Banco di Parigi, di cui è tante volte detto, dimostra troppo chiaramente, che le gran beltà non son sicure dappertutto (*b*).

CA-

(a) I Gesuiti avevano, a certe condizioni in fuori, di questi Banchi dappertutto, ove avevano delle case. E questo potrebbe dimostrare la realità e l' utilità del progetto. Ma in molti luoghi non v' è altre ipoteche sicure, che pegni mobili: e questo vi renderebbe un tal Banco di pochissimo uso.

(b) Il 1599. governando questo Regno il Conte d'Olivares, uomo di grandissimi talenti, e intento unicamente al serio, gli fu da un Genovese proposto un Banco generale presso a poco di questa Natura, e molto riputato utile e approvato dal Vicerè. Ma per un mal inteso fu combattuto dalla nobiltà e dal popolo. Tutto è sospetto nello stato di provincia.

CAPITOLO X.

Della Fede pubblica.

§. I.

MA niente è più neceſſario ad una grande e pronta circolazione, quanto la FEDE PUBBLICA. Quindi è, ch' io credo, che neſſun'opera faccia più onore alla civile ſapienza di Numa Pompilio, primo ordinatore delle Leggi, e della Religione degli antichi Romani, quanto quella d' aver conſecrato un tempio alla FEDE. *Nulla res*, dice avvedutamente Cicerone, *vehementius Rempublicam continet*, *quam fides*. Chi può dubitarne? In effetto dove la fede è per niente, ſia in quella parte, che coſtituiſce la reciproca confidenza degli uni Cittadini negli altri, ſia nella certezza delle contrattazioni, ſia nel vigore delle leggi e nella ſcienza e integrità de' Magiſtrati, ivi non ſi poſſono neppure ritrovare i due primi fondamenti della civile ſocietà, e vita, i quali ſono la GIUSTIZIA, e l' UMANITA'; perchè dove non è fede, ivi non è nè certezza di contratti, nè forza neſſuna di leggi. Son altro le leggi civili, che *κοινα συναλλαγματα*, *patti*, e *contràtti pubblici* anch' eſſe? Per la qual coſa dove manca la fede, ivi queſti patti ſolenni ſono o ignoti, o deriſi, e le leggi non vi ſono, che in apparenza; nè la

giuſtizia, che in parole, non eſſendo altro la vera giuſtizia, che la ſanta oſſervanza delle leggi, per le quali l' uomo ſi ſoſtiene nell' equilibrio de' dritti e delle obbligazioni della natura. Ma neppure vi può eſſere umanità: perchè mancandovi la reciproca confidenza degli uomini, ciaſcuno riguarda l' altro ſoſpettoſo, e da nemico: e una tal ſocietà, eſſendo così poco conneſſa e legata, che ſembra pronta a diſcioglierſi al primo urto, non altrimenti che un mucchio d' arena, potrebbe ſpirare negli animi de' particolari quell' amicizia, che è neceſſaria, perchè ſi guſti l' umanità? Dond' è, che vi debba venir meno il coraggio, che biſogna a voler dare a' contratti, al traffico, alla circolazione quel moto, che anima l' induſtria, e arricchiſce i popoli. Si può dunque dire, che la fede è ne' corpi civili quel, che è ne' corpi naturali la forza di coeſione, e di reciproca attrazione; ſenza della quale non ſi può avere niuna maſſa ferma e durevole.

§. II. E di quì ſi può di leggieri comprendere quanto ad ogni ben regolato corpo politico importi, che non ſi traſcuri neſſuna di quelle coſe, le quali ſono indiritte, e ordinate a mantener viva l' amicizia de' cittadini fra loro, e ſalva la riverenza delle leggi, de' patti, e delle promeſſe, e quella confidenza, che i membri della ſocietà hanno nella protezione dell' imperio: perciocchè l' amicizia e la mutua confidenza gli fa coraggioſi negli ſcambievoli ſoccorſi della vita; e la certezza della protezione gli affida, e gli rende arditi e franchi nel reciproco contrattare; donde naſce e ſi conſerva il guſto del vivere civile,

vile, e quindi lo ſpirito d' induſtria, che cagionano l' opulenza dello Stato. Quanto ciò ſia efficace a mantener l' arti, e ad accreſcere il traffico, ſi può chiaramente conoſcere dalla vita de' ſelvaggi, tra i quali per mancanza di fede niuna confidenza è dell' uno nell' altro, niuna, o poca ſocietà, e quaſi niuna induſtria, e commercio fra le diverſe loro popolazioni (*a*). E quindi è principalmente, che eſſi ſono rozzi, barbari, e poveri.

§. III. Ora queſta fede è di tre maniere, ch' io dirò, *etica*, *economica*, *politica*. Imperciocchè o ella è la reciproca confidenza, che l' un cittadino ha nella probità e giuſtizia dell' altro; onde ſono le private e ſemplici convenzioni, e promeſſe (*b*), dalle quali non naſce alcuna civile azione, e ſi domanderà *etica*: o è la ſicurtà naſcente dalla certezza de' fondi, su cui faſſi de' debiti, nella maniera, che è detto nel capitolo antecedente, e chiameraſſi *economica*: o finalmente naſce da convenzioni e promeſſe ſoſtenute dalla legge civile, dalle leggi di Religione, e dal pubblico coſtume, e conſuetudine, e brevemente dalla ſapienza e robu-

(a) Gli abitanti delle Iſole Mariane con una mano vi preſentano quel che vogliono permutare, e coll' altra prendono quel che voi volete dare, nè prima laſciano il loro, che abbiano bene afferrato il voſtro, e ſcappan poi ſubito. E' il far de' ragazzi, che non hanno reciproca confidenza. Sembra, che i primi Romani traſficaſſero fra loro alla medeſima maniera; onde rimaneſſe poi il contrattare *brevi manu*.

(a) Sono i *patti nudi* de' Giureconſulti.

ſtezza dell' Imperio, e diraſſi *politica*. A queſta appartengono tutti i contratti ſolennizzati, tutti gli ufizj pubblici, e tutte quelle coſe, delle quali ſi dichiara protettrice la legge, la Religione, e la conſuetudine ricevuta. Tutte e tre queſte maniere di fede ſi vogliono con ogni diligenza e delicatezza coltivare, ſiccome fondamenti della civile ſocietà, delle arti, dell' induſtria, dello ſpirito della Nazione, del Commercio, e della pubblica quiete, e opulenza. La fede politica, perchè ella è, che difende gli uomini, e l' aſſicura delle altrui ſcaltrezze e malvagità: l'economica, per dare dello ſpirito all' induſtria; l' etica, ſiccome baſe d' ambedue.

Della fede etica.

§. IV. La fede etica è una ſcambievole confidenza delle perſone, delle famiglie, degli ordini, fondata su l' opinione della veracità, e della religione de' contraenti: e perciò ella manca ſubito da che gli uomini o per la rozzezza, e ſalvatichezza d' intelletto incominciano a non vedere chiaramente le ragioni del dover eſſere virtuoſi e religioſi, per poter eſſere così privatamente, come civilmente felici: o per gli vizj, e per l' irreligione, che ſi ſtudia di cancellare dagli animi umani i celeſti ſemi dell' oneſtà, della giuſtizia, e della pietà. Imperciocchè tanto gli uomini rozzi, e ſalvatichi, quanto gli empj e ſcellerati non hanno altra legge delle loro operazioni, che quell' infamiſſima e beſtiale, *ſe piace, e' lice:* cioè quella della privata loro utilità, e voluttà; la quale ancorchè non ſia vera utilità,

nè

nè voluttà sincera, non si potendo il vero utile separare dall'onestà, e giustizia, cioè dall' immutabile ordine del mondo (*a*); nondimeno ella sola è la loro guida, alla quale sacrificano crudelmente la giustizia, l' onestà, la religione, l' onore, la verecondia, l' amicizia, il piacer della società, dalle quali virtù per la ferocia e brutalità della vita non sono più tocchi di quel che ne fariano le irragionevoli bestie.

§. V. Quindi è facile l'intendere, che quando in una Nazione vacillano i fondamenti della fede etica, neppure quelli dell' economica e politica possono star saldi: conciossiachè dove gli uomini non hanno altra regola del viver loro, fuori che quella, che è detta, del privato loro piacere, e interesse, come si credono essere al coverto delle pene legali, o per sottigliezza d' ingegno, o per prepotenza e forti protezioni, o per copia di ricchezze, così non hanno più niun ritegno a falsificare, e violare le più solenni, e sante sicurtà, che la natura e la legge può somministrarci. Anzi come coloro, da' quali dipende l'esecuzione, e'l vigore di queste solennità, e sicurtà delle leggi, sono sempre i più grandi, e i più potenti della Nazione, o almeno quelli, che hanno di maggiori ricchezze e amicizie; se son guasti, son tanto più da temere, che non isvellano ogni fondamento di pubblica fede, quanto sono di maggior forza; perchè non avendo nessun principio saldo nè di giustizia, nè di religione, e curandosene poco, vi espongono la fede pubblica a vendita, siccome

(a) Vedi la *Diceosina* libro I.

come in pubblico mercato. E ciò vedesi chiarissimamente in quelle nazioni, cui il soverchio lusso, e il libertinaggio d' ingegno hanno corrotto. Aristofane nella Commedia delle *Nubi* rinfaccia questo vizio agli Ateniesi (*a*): e il famoso Presidente Montesquieù nella sua bellissima opera delle cagioni dell' aumento, e della decadenza dell' Imperio Romano, dimostra esser questa stata una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica (*b*).

§. VI. Dunque se è di tanta importanza a voler mantenere la fede pubblica il conservar salda, e viva la privativa virtù degli uomini, e la loro pietà; quest' articolo solamente dovrebbe fare una buona parte delle leggi civili. Per la storia Greca, e Latina si vede assai, che quegli antichi Legislatori compresero tutta la grandezza, e la delicatezza di questo punto. Le leggi degli

(a) Pericle aveva sparso un po' di Ateismo in quella Repubblica. Si diceva, che la casa di Aspasia, dove con questo Arconte radunavasi una gran brigata di bell' ingegni, era la Scuola d' Ateismo. Vedi Plutarco in Pericle.

(b) Cesare, dice Sallustio *de bello Catilinario*, si messe in pieno Senato a deridere i supplicj dell' altra vita. Egli dovette formare su l' istesse massime la sua uficialità, che l' accompagnò nelle sue guerre: e il frutto di queste massime si vedde nella guerra civile. Niuno ha meglio fatto vedere quale dislogamento produssero nel corpo della Repubblica, quanto Lucano nella sua FARSALIA. Questa stessa ragione faceva dire al medesimo Poeta

. . . . EXEAT AULA
QUI VULT ESSE PIUS . . . .

degli antichi Ateniesi, Spartani, e Romani a niuna cosa riguardarono tanto, quanto a mantenere e migliorare la probità de' Cittadini. A questo ancora miravano le leggi degli antichi Persiani, siccome Senofonte ne' bei libri e dotti molto *dell' educazione di Ciro* ci fa sapere (a). Si dovrebbe adunque in ogni Stato gelosamente badare, che

(a) Uno de' motivi principali, per cui la Repubblichetta di Bologna del XII. secolo onorò tanto e promosse lo studio legale, fu quello di avvezzare i suoi Cittadini a guardare alla vera idea di giustizia, ch' essi credettero (ed ebbero ragion da crederlo) di non si poter trovare più vivamente dipinta, che nelle Leggi Romane. E perchè non è possibile, che si capiscano i fondamenti delle Leggi Romane, se non dagli spiriti filosofici, e adorni d' una Metafisica magnanima e rischiarata, vennero come per fortuna ad ajutare lo studio legale i libri Morali di Aristotile, gli Eudemj, i Nicomachj, i Politici, sostenuti dal più sublime sistema di Metafisica, che fosse stato mai escogitato, da' quali sembra sgorgare tutto quel corpo di leggi; perchè, siccome ha sottilmente dimostrato Cicerone, la Metafisica, e la Morale Stoica, della qual Setta si crede di essere stati i più grandi Giureconsulti Romani, non differiva dalla Peripatetica, com' è in fatti, che in pochissimi punti è nella maniera di spiegargli. E questi studj ci diedero quei famosi e rispettabili Giureconsulti *majorum gentium*, che ridussero l' Italia dallo sviamento dell' umanità, e da uno stato presso che ferino, indottovi dalle fiere del Settentrione, all' esser d' uomini. Ma coll' andar del tempo divelta la Giurisprudenza dalle poppe della madre Filosofia, divenne un informe e mostruoso ammasso di piccole specie e questioncine, e appresso una bottega di pedanterie, che non conferirono poco a guastare la regola della giustizia, e 'l pubblico costume.

che le regole del costume, e della pura religione (*a*) vi fossero accuratamente insegnate e fatte capire dagli adulti per perenne disciplina. E dove si vedesse, che elleno cominciassero a rallentarsi, prima che il guasto costume non trascorresse più oltre, non si dovrebbe omettere cura nessuna per ritirarle a tempo verso i loro principj; perchè egli non è facile, come il mal costume sia divenuto abito, e moda, applicarvi niun rimedio che basti.

§. VII. Queste cure son cure essenziali de' Vescovi, de' Parochi, e di tutti gli altri Ecclesiastici, così secolari, come regolari; perchè tutte queste persone non appartengono nel corpo civile, che alla classe degli educatori, com' è dimostrato nella prima parte: per modo che quando essi non fanno ciò, al che fare sono stati da Dio, e dal corpo civile eletti, non che siano utili al genere umano, ma divengono la più dannevole parte della Repubblica. Con tutto ciò vi può e dee molto conferire il Legislatore. I Sovrani sono non solamente Padri de' popoli, a cui spetta l'educazione de' loro figli, ma eziandio protettori de' Canoni, e della disciplina Cristiana. Quindi è, che appartiene a' loro dritti l' invigilare, che i ministri dell' educazione imparino e facciano esattamente il lor dovere, affinchè cospirando insieme la forza dell' imperio, e la disciplina dell'educazione, gli animi umani sieno per tempo imbevuti

(a) Dico PURA RELIGIONE, perchè son persuaso, che niente renda i popoli più cattivi e bricconi, quanto l' interessata superstizione, e 'l bigottismo degl' ipocriti.

bevuti delle teorìe di virtù, e di pietà. Molto sarebbe a desiderare per quel che risguarda questo punto, che le massime di morale, e le leggi della natura, e divine, le quali per ordinario non s' insegnano, che a fanciulli, s' insegnassero, come è più d' una volta detto, agli adulti, i quali comunemente si sa, che in molti paesi ne hanno grandissimo bisogno: Conciossiachè quel che s' insegna a' ragazzi, oltrechè non s' apprende mai bene, ma pure dopo non molti anni quelle poche cose mal comprese vengono cancellate dalle tante e sì varie forme, che i fanciulli in crescendo apprendono dal Mondo. Di quì è, che com'essi giungono al fiore dell' età loro, quando la morale è più necessaria pel rigoglio delle passioni, non vi rimane più quasi niuna conoscenza di quelle leggi e dottrine, che servono a formare gli animi alla virtù; dond' è, ch' essi non si governano, che col privato interesse, e col solo pubblico esempio (*a*).

§. VIII. Oltre a questa cura, a volere che la privata fede si generi negli animi umani, e vi alligni per gli semi della virtù e della pietà, molto

(a) Se un dicesse a noi Preti e Frati, *non in sacrificiis arguam te*, *men cerimonie*, e *più catechismo*, avrebbe detto quel che diceva Dio pe' Profeti, e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo; e intanto sarebbe da noi tenuto per empio. Fu il fato della divina operetta del fu nostro amico Antonio Muratori, DELLA REGOLATA DEVOZIONE. Ecco due contrarie regole di pietà. Ma per una legge eterna di RAGIONE, di due contrarj uno è forza fatale, che sia falso.

to sono a proposito le pubbliche scuole, nelle quali s'insegni il leggere, lo scrivere, e l'umanità del trattare; perchè elle dirozzano gli animi umani, li disciplinano, e li rendono più ubbidienti alla ragione, senza la cui cultura niuno è degno d'esser chiamato uomo. Dirò di nuovo: in una nazione culta non vi dovrebbe essere niun villaggio, in cui non vene fosse qualch' una. E nel vero quelche differenzia le nazioni salvatiche dalle culte e gentili, si riduce a due capi principali, cioè alle scuole di lettere, e d'arti, e ad una religione ragionevole, *obsequium rationabile*. Ma si dovrebbe diligentemente badare, che queste scuole fossero affidate a persone savie e gravi, le quali vi facessero il lor dovere con zelo, e tra per le lezioni, e per l'esemplarità della vita, e gentilezza delle maniere imprimessero ne' teneri animi de' fanciulli i primi semi dell'onestà, e del dovere, sicchè la facessero amar per tempo. La natura nostra è tale, che niente ci determina più fortemente, quanto quella piegatura, che ci si dà quando noi siamo ancora indifferenti per ambi i lati della vita. Quest' era la disciplina de' Persiani descrittaci leggiadramente da Senofonte, e questa quella degli Spartani, siccome può vedersi in Plutarco nella vita di Licurgo. Una delle più belle opere di Pietro il Grande Imperatore di Moscovia, per le quali ridusse quella nazione da selvaggia ad umana, fu per appunto questa. So, che Monsieur Rosò si è dichiarato nemico di quest' arte, che incivilisce i popoli. Ma vorrebb' egli un popolo polito ascoltare i consigli di un coltissimo filosofo, che chi sa per qual motivo

tivo si è compiaciuto di dichiararsi salvatico (*a*)?

§. IX. Molto ancora potrebbero e dovrebbero, per quel che s' appartiene a questo punto, contribuir coloro, che insegnano le scienze le più sublimi, conducendo alle grandi cognizioni l' umano intendimento. Essi dovrebbero considerar seco medesimi non essere l' ufizio de' maestri coltivare il solo intelletto, e la memoria de' giovani, ma di formare altresì il lor cuore, e le loro maniere: anzi quest' essere assai maggior dovere del primo: perchè la cultura dell' intelletto non ha altro scopo, fuorchè quello d' esser utile al cuore umano: e vale a dire, che gli uomini attendano a riempiersi dell' immutabili regole dell' onestà, e della giustizia, senza le quali vivesi quaggiù a caso, e più da bestie, che da uomini. Certo e' mi pare grandissima vergogna, che gli alunni delle Muse, le quali ci si dicono esser gentilissime e costumatissime, diventino impoliti, rozzi, e zotici nelle maniere, e furbi, e malvagi di costume: e non di rado, che ogn' altra cosa sappian meglio, che la virtù, e i doveri. E ciò avviene, perchè essi si avvezzano più a disputar sottilmente, e a garrire senza intendimento, come il più delle volte fanno i maestri medesimi,

(a) Io non saprei dire quanto fosse da commendarsi una Filosofia, che discorda da' fatti, e dalla natura. Tre Filosofi sono il mio scandalo: Cicerone, che si dichiara Stoico nell' istesso tempo, che non intralascia nulla per esser grande e ricco Epicureo: Seneca, che declama contra le ricchezze, nel mentre che non cessa di accumular denaro. Rossò, che combatte le lettere, e le studia con maravigliosa diligenza, e con gran profitto.

desimi, che a sapere i fondamenti del ben vivere, e ad essere compiti, e onesti gentiluomini. Non aveva senza dubbio il torto l' Abate di S. Pietro di desiderare un totale cambiamento delle Scuole in Europa; e alle lunghe, sottili, e iraconde dispute, sostituire delle placide, e gentili conversazioni di soda letteratura, pur da placidi e gentili spiriti governate (*a*).

§. X. Ma poichè io sono il vostro educatore in questa Scuola, lasciate, ch' io faccia anch' io il mio dovere, o più tosto, che ripeta certe lezioni. Tutti voi, i quali avete avuto la ventura di conoscere quanto e quale sia il pregio della virtù, e il suo incanto, e amate di accostumarvi a praticarla, dovrete spesso ritornare alla vostra memoria questo corto Catechismo della legge di natura, la cui utilità, e necessità è costantemente

(a) La Polemica delle Scuole era ignota a' tempi di Rucellino, e di Pietro Lombardo. Abelardo fu la prima innocente occasione di farla nascere (vedete la vita di quest' uomo valoroso scritta da Pietro Baile). Certi errori teologici de' medesimi tempi le diedero voga. I seguaci di Aristotile, Tomisti, Scotisti, Ocamisti, per private dispute l' irritarono, e la portarono all' eccesso. Ora a che pro si coltiva? I filosofi cachinnano, come odono ragionare degli universali *a parte rei*, o, *partim intra*, *partim extra*, de' *gradi metafisici*, delle *terze entità*, delle *forme sostanziali*, *de' motori de' cieli* ec. ec. ec.: e gli Eretici non son più tocchi dalla controversia. Le Scuole non si accomoderanno mai al bisogno, e al gusto del tempo? Il mondo presente vuol Calcolo, Geometria, Storia Naturale, Antichità, Arti, e un po' di giudizio netto e sfolgorante di natural senno.

temente dimoſtrata per la generale ſperienza del genere umano.

1. Che la natura inſieme, e la ragione ci dettano di dover' eſſere in queſta terra sì fattamente, e di dovere sì fattamente adoperarci, che noi vi viviamo il meno infelicemente, che per noi ſi poſſa. E certo convien che ſia eſpreſſo matto chi penſa e vive altrimenti, ſicuro di viverci aſſai breve tempo.

2. Che niuno ſtato umano è da riputarſi più infelice, quanto è quello di eſſer ſoli, cioè ſegregati da ogni commercio de' noſtri ſimili. E' un detto di Ariſtotile bello e vero, che è forza, che l' uomo ſolitario, e contento di se ſolo, ſia o una divinità, o una beſtia. Che ſarebbe ſenza l' alito vivifico e beatificante del ſuo ſimile?

3. Che perciò ci dobbiamo ingegnare di renderci ſocievoli gli uni con gli altri, e ciò è di adornarci di quelle doti e qualità, per cui poſſiamo reciprocamente unirci, e vivere in vita compagnevole e amica.

4. Che non ogni ſocietà d' uomo con uomo ſia il caſo noſtro; concioſſiachè anche le beſtie ſieno ſocievoli in certo modo: ma quella, che è fondata nella ragione, per la quale i ſocj conoſcano i reciproci loro diritti, e non ſolo non penſino a violargli, ma ſi ſtudiino d' eſſere gli uni agli altri benevoli e utili.

5. Che queſta ſocietà ragionevole non ſi può avere, ſe coloro che la formano e compongono non ſieno reciprocamente e ſinceramente gli uni agli altri amici: concioſſiachè la reciproca amicizia degli uomini ſia nel corpo politico quel, che è ne' corpi naturali la ſcambievole attrazione de'

corpicelli componenti. Senza questa mutua attrazione non v' ha in natura, nè vi può avere de' corpi grandi: e senza quell' amicizia non vi può essere niun corpo politico.

6. Che gli uomini non sono, e non saranno mai gli uni degli altri sinceri amici, se essi non avranno una sincera e reciproca confidenza gli uni negli altri: perchè ogni sospetto è una forza repellente in morale, e perciò atta ad attossicare e rompere la vera amicizia.

7. Che gli uomini non possono essere sinceramente gli uni confidenti negli altri, e gli uni riposare su la fede degli altri, dove non sieno altamente persuasi della scambievole loro virtù e pietà; la quale, siccom' è detto, è il solo fondamento della fede.

8. Che non è possibile che gli uomini sieno per lungo tempo gli uni persuasi della virtù degli altri, dove non sieno veramente virtuosi; imperciocchè la simulazione della virtù è forza che presto, o tardi si discuopra, non si potendo fare, che colui, il quale ha il cuore malvagio, cioè iniquo, oltre ogni misura cupido dell' altrui, inumano, crudele, fiero, si cuopra per ogni parte, e sempre.

9. Che un' uomo subitochè è cognito per malvagio ed empio, pronto ad offendere, o ingannare gli altri, e che si compiace dell' altrui miserie, per una forza insita della natura umana è riguardato da tutti gli altri siccome animal feroce, o velenoso, con cui non si può più comunicare, nè trattare amichevolmente. Dond' è che non si guarda, che con orrore, e timore; e per la forza dell' istessa natura ogn' uno, che il conosce

per

per tale, è incitato a volergli, e fargli ogni possibil male.

10. Che un' uomo posto in questo stato è siccome fuori d' ogni società, il quale perciò non dee attendere dagli altri niuno di quei comodi, i quali servono ad alleggerire, o a rendere piacevole la vita umana, fuorchè quelli, che potrà strappare o a forza di corpo, o per astuzia, e scaltrezza d' ingegno, e con grandissimo timore e pericolo.

11. Che un' uomo ridotto a questo punto non la può durar lungo tempo, dovendosi alla perfine gli altri tutti accordare insieme o a sbandirlo dalla civile società, o a mandarlo fuori della naturale; imperciocchè gli uomini con quella medesima forza di natura odiano, e respingono i malvagi, con la quale amano se stessi, e la loro comodità, e felicità.

§. XI. Questi pochi aforismi dimostrano assai chiaramente, che gli uomini non possono durare nella vita socievole senza esser giusti e umani, e che dove siano iniqui e fieri, vi sono in una reciproca guerra, nella quale non possono essere, che infelicissimi. Anche i ladri, e gli assassini, i quali fanno guerra agli altri, per poter vivere fra di loro sicuramente hanno anch' essi bisogno d' una reciproca confidenza sopra una scambievole giustizia e umanità (*a*). Bella è, e degna d'essere più d'una volta letta, l'orazione di Plu-

(a) Il Marchese del Carpio con la legge del *Guidatico*, avendo sparso il sospetto e la diffidenza tra i nostri *banditi*, subito gli disciolse.

tarco intitolata, che *la malvagità, e la viziosità ella sola senza verun' altro ajuto, basta a far l'uomo infelice.* E in vero la fortuna può mettere la virtù a durissimi cimenti, i quali non dimeno si possono tollerare con coraggio: ma la viziosità e malvagità così nella prospera, come nell' avversa fortuna, spogliando l' animo, e disarmandolo del suo proprio valore, il rende miserabilissimo. E' la storia del Mondo.

§. XII. Donde s' intende, che la virtù non è, per ridirlo quì di nuovo, una invenzion de' Filosofi, sparsa e fissa nell' animo con l' educazione, e con le leggi, come il pretende l' autore infame della FAVOLA DELL'API; ma è una conseguenza della natura del Mondo, e dell' uomo. Per modo che coloro, i quali senza niuna riflessione parlano delle volte come questo Inglese, sono da essere riputati così sciocchi e ignoranti delle cose umane, come sarebbero delle cose naturali quei, che dicessero, che l' attrazione fisica non seguiti la natura de' corpi, ma che sia una qualità chimerica, che i Mattematici hanno voluto dare alla materia per puro ghiribizzo.

§. XIII. A' sopraddetti motivi della ragion naturale sono da aggiungere quelli della Religione, i quali sono ancora più gravi, e più rispettabili; ed essendo come impastati con la natura umana, non vi sarà mai di tanti cervelli bisbetichi, che vagliano lor togliere la forza, che hanno (*a*). Questi si possono ridurre alle poche seguenti massime.

1. Che

(a) Certi giovanetti Fisici, dice Laerzio, i quali in una

1. Che poichè Iddio ottimo grandiſſimo ci ha creati, e meſſi quaggiù in terra, e ci conſerva con de' continui beneficj, a ſeconda dell'immutabile legge dell' Univerſo; ſeguita, che il dover noſtro è, che ci conſideriamo tutti quanti ſiccome ſuoi figli, e ſudditi, quali ſiamo in effetto. Imperciocchè egli non ha, nè ha potuto rinunziare al diritto eſſenziale di Padre, e di Signore, che gli compete per averci creato, e per conſervarci.

2. Che perciò eſſendo noi riſpetto a queſta noſtra origine tutti naturalmente fratelli, ci dobbiamo guardare da offenderci; conciosſiachè ogni offeſa, che ci facciamo, ſia indiritta ad offendere il riſpetto, che dobbiamo al noſtro comune Padre, e Sovrano, e ſconoſcere il diritto, ch' egli ha su di noi.

3. Che non ſolo ci dobbiam guardare da offenderci, ma oltre di queſto per moſtrarci eſſere così fratelli, come ſiamo, e per conformarci alla volontà del comune Padre, e Sovrano, ci dobbiamo riguardare con occhio amichevole, e farci ſcambievolmente tutto quel bene, che ſappiamo e poſſiamo.

4. Che conſeguentemente l' ingiuſtizia, e la crudeltà, dove le conſideriamo dirittamente, non tendano a meno, che a contraſtare i diritti ſovrani della cagion del Mondo.

una feſta di Minerva erano uſciti fuori delle porte di Atene inſieme con il lor vecchio Precettore, cianciando fanciulleſcamente, e deridendo il Greco culto religioſo ſcandalezzavano il popolo. A' quali, VIDETE, diſſe gravemente il Dottore, QUANTA TURBA SUBMOVENDA SIT. Detto, che merita di eſſer maſticato da' giganti Europei.

5. Che perchè Iddio è rigido custode, e vindice delle sue leggi, per essere elleno la corda immutabile, con cui allaccia, e porta le cose di questo Mondo, non ci dobbiamo lusingare, ch' egli sia per rilasciar niente del rigore delle pene, alle quali per ordine eterno corrono coloro, che s' oppongono alla legge dell' Universo.

6. Che oltre di ciò, avendoci egli dato tutte quelle qualità socievoli, le quali ciascun sente, e questo affinchè ci unissimo insieme, e ci studiassimo di reciprocamente giovarci; è chiaro, che niente può essere alla sua volontà più contrario, quanto quei vizj, che ne dissociano (*a*).

7. Fi-

(a) I cervelli ignoranti (e gl' ignoranti sono assai) fannoci una difficoltà, ed è, *perchè se Dio vuol la pace, lascia poi impunemente, che tutti i popoli si scannino fra loro?* Nella quale essi non considerano, che non si può chiamare impune quell' azione, che è immediatamente seguita da miseria e da morte violenta. Tutti i delitti contra le leggi di pace son subito puniti dalla Natura medesima con l' immutabile legge del taglione. Settimio scanna Pompeo, per piacere a Cesare: Cesare è scannato da Bruto per vindicar Pompeo. I Romani avevano iniquamente trucidato e oppresso i Sanniti, quei della M. Grecia, gli Spagnuoli, gli Africani, i popoli Settentrionali, i Greci Europei e Asiani, i Sirj, gli Egizj, ec.: leggete la Storia della guerra civile, e vedrete, che tutti questi luoghi furono purgati da fiumi di sangue Romano sparso da mani Romane. Questa considerazione mi ha sempre colpito. Qualunque ne sia la causa (che non è questo luogo di disputare di sì fatte cose) il fatto è dappertutto vero: e questo mostra, che coloro, i quali ci fanno tal difficoltà, sono ignorantissimi del corso del Mondo.

7. Finalmente, che maggiore ancora offesa sia di sua eterna volontà, e de' suoi sovrani diritti l' ingannarci gli uni gli altri sotto la sicurtà o del suo augusto e tremendo nome, o delle leggi fondate su l' ordine della natura, o d' un' aspetto socievole, e umano.

§. XIV. Dove queste poche massime siansi bene apprese, e radicate ne' cuori degli uomini, e largamente diffuse per tutti i membri della civile società, il che non credo che sia tanto malagevole, quanto si crede, come si obblighino gli educatori a fare il lor dovere (*a*); non è possibile, che ivi non sia vera virtù, scambievole rispetto, e amicizia, almeno quanto la natura umana comporta. Quindi nascerà, e si consoliderà la buona fede privata, e pubblica. Quest' è provato per l'esempio di tutte le Nazioni. Le Repubbliche Greche, e la Romana finchè mantennero un certo grado di educazione, lungi dalle cupidità, dall' ambizione, dal lusso, ed ebbero religione nel cuore, e gran rispetto pel giuramento (*b*), furono illustri nella fede privata, e pubblica.

(a) La Corte di Portogallo ha obbligato tutti i Sacerdoti regolari ad ajutare i Parochi nel Catechismo. E affine che la disciplina fosse unisona (perchè niente più rovina il costume, quanto la diversità de' Catechismi) ha fatto tradurre il Catechismo Francese di *Francesco Pouget* Padre dell' Oratorio, chiamato più volgarmente il Catechismo di *Colbert*, e di *Mompelier*, e prescrittolo come regola generale a tutti gli educatori Cristiani. I Portoghesi prendon tutte le vie per essere la più savia delle Nazioni Europee.

(b) Ottone III. Imperatore promulgò una legge, dice Sigonio, per cui si proibiva a tutti i Giudici Civili e Cri-

blica. Ma come i vizj e l'empietà ruppero l'argine, prima la privata fede s' indebolì, poi mancò la pubblica, e le leggi non servirono, che per avvolgere i più deboli, e gl' ignoranti. Di che è degno d'esser letto quel, che ne scrive Sallustio nella guerra di Giugurta.

Mezzi meccanici per la conservazione della fede economica e politica.

§. XV. Ma perciocchè non è possibile, che per la nostra guasta natura anche in una culta Nazione non vi sieno di molti non bene avvezzi a conoscere e praticare la virtù, i quali si lasceranno abbarbagliare dal piacevole aspetto e brillante della privata utilità per aggirare gli altri, e opprimergli; perciò la sovranità della legge non dee riposare su la sola istruzione, ma dee procedere a gastigargli con delle pene le più acconce a conservargli nel timore (*a*). La prima di queste pene, e quella, che tutti i savj legislatori hanno stimato la più necessaria, è, che gli uomini ignoranti e malvagi non riportino giammai i premj, e gli onori, i quali non sono dovuti, che alle sole

e Criminali di dar più giuramento agl' Italiani, come quelli, ch' egli credeva ridersi de' giuramenti. Monumento infame e vergognoso pel nostro costume di quei tempi.

(a) In quella parte di Storia del genere umano, che ho potuto leggere, ho veduto un fenomeno, che non si è smentito mai, *Che a correggere i popoli guasti, e mantenergli poi nel dovere, val sempre più il Meccanismo, che la Moralità.* NIUNO E' GIUSTO SENZA TIMORE.

sole doti dello spirito, e del cuore. Di maravigliosa efficacia sarebbe questa pratica, se ella potesse avere sempre il suo luogo. Conciossiachè siccome niuna cosa è, diceva il Visconte di S. Albano Baron di Verulamio, la quale maggiormente solleciti gli animi umani a voler divenire virtuosi, quanto è il premio e l' onore, che si riscuote dalla virtù: così non ve n' è nessuna, che più gli annoj, e gl' intipidisca, e poi gli disponga ad esser fallaci, quanto è il vedere, che gli uomini o senza merito, o disonesti, e ingiusti, per sola scaltrezza d' ingegno e disonesti raggiri, conseguano i posti della virtù. E' noto, che finchè in Roma fu in vigore la Censura, Magistrato quanto venerando, altrettanto necessario, la virtù vi fu stimata e coltivata, e santamente osservata la privata, e la pubblica fede. Ma poichè questa tremenda Magistratura perdette la sua forza, i malvagi si multiplicarono, e prima mancò la fede privata, appresso la pubblica divenne venale: *corrumpere*, *&* *corrumpi*, diceva di questi tempi Tacito, *sæculum vocatur*. Corruzione che portò seco la rovina dell' imperio.

§. XVI. Benchè queste cose sieno com' è detto, nondimeno è sempre vero, che in una Nazione corrotta è malagevole assai, che gli uomini veramente meritevoli ottengano gli onori dovuti al lor valore. Imperciocchè come la Nazione è generalmente guasta, non è facile, che non ne siano infetti coloro eziandio, per le mani de' quali gli onori, e i premj si distribuiscono. E dove ciò avviene non i virtuosi e abili uomini gli otterranno, ma gl' ignoranti, e' malvagi. Accade questo per due cagioni. Primamente perchè i Savj

vj e onesti non sono atti a brigare, siccome gl'ignoranti e i cattivi, ritenendogli quella verecondia, che indivisibilmente suole accompagnare il vero sapere, e la virtù, e ignorando la sottile e scaltra maniera di aggirare, che non si può apprendere negli onesti e serj studj. Secondariamente, perchè quelli, per le mani de' quali si dovrebbe promuovere il vero sapere, il valor personale, e la sincera virtù, dove essi non sieno savj, magnanimi, e virtuosi, non si potranno disporre ad amare uomini, che loro possono far ombra: perchè la virtù, e 'l sapere siccome hanno un certo incanto da tirare a se gli animi ben fatti, così mettono paura a' malvagi, e agl'ignoranti (*a*).

§. XVII. Ma perchè io non voglio supporre, nè posso, che gli uomini scelti al governo degli altri in veruna parte della Terra sieno tanto e stolti e scellerati da odiare il ben della Nazione, il quale non può non esser lor bene, per poco, che abbiano di senno; dico, che ancorchè coloro, per le mani de' quali sono da distribuirsi i posti onorevoli, sieno uomini interi e amantissimi della pubblica felicità; non per tanto non è facile, che essi si difendano sempre da i malva-

gi,

(a) Io non saprei dire, se un grave dettato dell' illustre Montesquieu sia sempre vero, ma è nondimeno un dettato vecchio, LA VIRTU' E' TEMUTA NELLE CORTI. Pure i Titi, gli Adriani, gli Aurelj, gli Antonini, ec. ec. ec. seppero farla amare. Il presente G. Duca di Toscana (per tacer di moltissimi altri) è oggi una dimostrazione vivente, e che non sieno spenti i germi di quei gran Principi, e che l' assioma di quei politici ha di molte eccezioni.

gi, e scaltri, che gli assediano. Conciossiachè costoro quanto sono più cattivi, tanto meglio sappiano tutte l' arti da parer virtuosi: e l' hanno tante volte praticate, che è il lor principal mestiero; per modo che è malagevolissimo il non dare nella loro ragna. S' aggiunga, che dove essi si accostano, non è facile che vi reggano gli uomini onesti e valorosi, tante sono le trappole, che loro tendono. Dond' è, che gli uomini veramente di merito, i quali niente temono maggiormente, quanto l' infamia, e l' inquietudine, volentieri se ne appartano. Or come sarebbero conosciuti? Perchè nè essi si proferiranno arditamente, nè la gelosia di coloro, i quali sono intorno al ministro degli onori, lascerà mai, che vi sieno nominati. Il famoso Giovan Battista Colberti ministro di Ludovico XIV. Re di Francia aveva una domestica e privata conversazione di uomini savj, e di sperimentata probità, i quali gli servivano di mezzi da conoscere i grandi, e meritevoli personaggi: con che rese immortale il Regno del suo Sovrano, e 'l suo proprio ministero. Ma appunto questo è il passo Erculeo. Finalmente questi ladri, furbi, assassini del ben delle nazioni, hanno un' arte ancora più spaventevole, ch' è quella di screditare sotto il mantello della pubblica felicità, quei Ministri, che se ne difendono; per modo che se essi non sono più che Erculi, è forza che loro cedano per timore (*a*).

§.XVIII.

(a) Aristide, dice Plutarco nella sua vita, creato Arconte, trovò, che una gran moltitudine di furbi assassini rovinavano i fondi della Repubblica; e gli mandò via subito. Questi ebbero la destrezza di screditare

in

§. XVIII. Pur nondimeno perchè niuno vi è, che possa esser sicuro del cuore umano, piazza d' infinite e varie passioni, e d' una impenetrabile profondità, si vuol' esser certo, che possano intervenire de' casi, in cui anche i savj, e onesti, vengan trasportati a mancare al lor dovere in quelle medesime cose, nelle quali la legge, e la forza del governo si dichiara sicurtà degli uomini. Quelli dunque, i quali preseggono al genere umano, debbono adoperare tutta la diligenza nell'antivedere, e prevenire tali casi: e poichè sono avvenuti, niuna condiscendenza per gli rei; affinchè quelli, cui non ritiene la virtù, spaventi la pena. Non vi può essere indulgenza, nè condiscendenza ne' delitti di fede pubblica; perchè ogni indulgenza, anche minima, apre grandissima brec-

in modo questo modello di giustizia, che il popolo l' esiliò come ladro. Ma come il popolo non ha mai principj, e si governa per fenomeni, poco stante ritornò alla stima, ch' avea di Aristide, e creollo di nuovo Principe della Repubblica. Aristide lasciò rubare, e fu encomiato d' una maniera straordinaria dappertutto, non avendo i pochi giusti e intelligenti coraggio da opporsi al grido popolare. Finito l' Arcontato, chiamò il popolo a parlamento, e montato sulla Tribuna disse loro: *Ateniesi, quando io volli esser giusto, voi mi confinaste; ora, ch' ho lasciato mangiare i ladri, voi mi levate al cielo per la mia giustizia. Voi dunque siete un popolo, che non potete esser menati, che da mariuoli. Ho detto.* Ecco il nostro Conte di Olivares. Il Duca di Sullì, ministro di Arrigo IV. di Francia ebbe per simile cagione a sostenere tutto il tempo del suo ministerio una crudelissima guerra mossagli da queste arpie: e Colbert anche morto appena scappò da essere strascinato.

breccia contra la pubblica ſicurtà. Gli uomini ne' loro delitti ſi luſingano facilmente di potere ſcappare per un ſolo eſempio, che vi ſia di compaſſione.

§. XIX. Le leggi di tutti i popoli culti, avendo a ciò ben conſiderato, hanno ſtabilito, che in coloro, i quali peccano contra la fede pubblica, tanto foſſe più grande, e più eſemplare il gaſtigo, quanto ſono collocati in più alti e geloſi poſti; affinchè il comune degli uomini temeſſe meno di eſſere ingannato in quelle coſe, che ſi tengono per gli più ſaldi fondamenti della noſtra ſocietà. Queſta maſſima trovaſi oſſervata rigidiſſimamente tra le ſteſſe Nazioni barbare; e forſe quivi meglio, che altrove, non eſſendo fra quelle entrato nè uominidei, nè ſoverchio luſſo, nè troppo ſottilizzare, tre cagioni corrompitrici della virtù. Narra Garcilaſſo della Vega nella ſua belliſſima Storia del Perù, che in quell' Impero, prima che foſſe conquiſtato dagli Spagnuoli, ogni delitto, anche minimo, di fede pubblica ne' Magiſtrati, e ne' Governatori, era irremiſſibilmente punito di morte (*a*). Queſte mede-ſime

(a) Furono dunque men ſavj i Viſigoti. In tutto il Titolo V. lib. VII. delle loro leggi, ch'è *de falſariis ſcripturarum*, non trovate altre pene, che multe, e baſtonate. I delitti di falſità in materia di fede pubblica, ſon da averſi tutti per pubblici: e la pena giuſta de' delitti pubblici non può eſſer altra, che la morte o civile, o naturale. Il *parva quantitas* debb' eſſere ignoto ne' delitti tendenti a ſcannare la Società Civile. Volete vedere, come ſi hanno a trattare? guardate le ordinanze militari.

sime furono l' antiche leggi degli Egizj, de' Persiani, degli Ateniesi, e degli Spartani. I Romani nel tempo che si gloriavano non solo di apparire, ma d'esser giusti, ebbero sempre per massima, che ne' delitti commessi contra la pubblica fede, fosse meglio essere soverchiamente rigoroso, che meno: di che v' ha nelle loro Storie e leggi de' chiarissimi esempj.

§. XX. Coloro poi, i quali possono abusarsi di quella forza, e autorità, che loro è stata confidata pel ben pubblico, e sotto il rispettabile mantello della pubblica fede ingannare, o opprimere i meno cauti, o i più deboli, e con ciò cagionare de' pubblici mali, sono in molte classi situati, e in su gli occhi di tutti. Nondimeno si possono ridurre a due generi, i quali sono da una parte i Ministri della giustizia, e della religione, e dall' altra i trafficanti. Quelli possono far servire le leggi, e le regole della vita a' privati appetiti loro: e questi le regole de' contratti, de' pesi, delle misure, de' prezzi, della moneta, e tutte quelle che servono ad assicurare il pubblico dalla frode, alla loro avarizia, e al privato guadagno con rovina dell'arti, e del ben pubblico. Come tutti costoro non fanno manco, che trucidare i comuni vincoli del corpo civile, con mettere negli animi umani della diffidenza reciproca, e rendere disprezzabili le leggi; non sono da essere altrimenti riguardati, che come nemici della Repubblica, tanto più pericolosi, quanto procedono più coverti. Ma anche certi uomini privati possono in qualche maniera dirsi rei di fede pubblica, dove essi si abusano del mestiero, che professano, per ingannare coloro, che affidati alla pubblica stiam

gli

gli credono ſinceri, e veritieri; perchè ogni pubblico meſtiero dee riguardarſi come un poſto ordinato dal governo al ben pubblico, e conferito dal conſenſo della moltitudine.

§. XXI. E perchè io ſtimo, che ſieno così perniciosi al ben pubblico i memorati delitti di quel che ſia imprendere a difendergli sfacciatamente, e ſpeſſo con de' nuovi delitti contra la pubblica fede, come ſarebbe di prevaricazione, o corruzione; egli ſarebbe deſiderabile, che queſti tali non foſſero meno ſeveramente gaſtigati, che i rei medeſimi, che ſi difendono. Io non so, ſe in Europa, paeſe cultiſſimo per le ſcienze della ragione, e per la Religione Criſtiana riſchiarato divinamente su la regola delle noſtre azioni, ſi trovino oggigiorno di coſtoro (*a*); ma so aſſai che ſe ne lamentano gli antichi Storici Greci, e Latini de' tempi corrotti di quelle nazioni, e aſcrivono a queſta cagione quaſi tutti i mali pubblici. Ariſtofane nella ſua Commedia detta *Le Nubi* il rinfaccia pubblicamente agli Atenieſi: e Cornelio Tacito, e Seneca ſe ne querelano ad ogni pagina. Ora ſe la difeſa non ragionevole di qualunque colpa è aſſai maggiore delitto della

(a) Diceſi nondimeno da molti, che vi è tuttavia in Europa de' Paeſi, ove un debitore, liquido quanto ſi voglia, ſe non vuol pagare per una dozzina d'anni, non paga, maſſimamente ſe è un debitore ricco o potente; e che queſto diſordine, che ſpegne la fede pubblica economica e politica, è meno nell' iniqua volontà del debitore, che nell' ordine giudiziario. Dunque tutte le cauſe di debiti ſarebbero della giuriſdizione del Tribunale di commercio, e andrebbero giudicate con termine ſommario.

della colpa stessa, che si difende; quella de' delitti contra la fede pubblica è grandissima scelleraggine; perchè è un attentato contra i venerandi legami della civile società. E benchè niuno che pecca sia da condannare senza dargli difesa: nondimeno la difesa, che gli compete, è quella sola, che risguarda il rischiaramento del fatto, e de' motivi, e non già quella di sottrarlo dalla legge, che è cosa di pericolosissime conseguenze per ogni Stato. Anzi questa medesima difesa debb' esser fatta di buona fede, e senza nuovi inganni, e frodi, e aggiramento de' Magistrati, tutti delitti contra la pubblica fede.

§. XXII. Alla pubblica fede appartengono eziandio, siccom' è detto, quelle regole, sotto le quali i nostri maggiori ordinarono l' arti, e le manifatture, e questo in tutta l' Europa. Essi vollero, che vi fossero certi corpi d' artisti, e di manifattori: che niuno potesse professare arte veruna, se prima non vi fosse matricolato: che nessuno vi potesse essere matricolato senz' avere di certe condizioni, così rispetto all' ingegno, come per riguardo al costume. Tutto questo fu stabilito accortamente, perchè la civile società non fosse rubata, e ingannata da coloro, che si chiamano *guastamestieri*: e l' arti fossero in istima, e accreditate: conciossiachè questo conferisca molto alla facilità del Commercio. Ma questi corpi, che furono con buon consiglio formati, e da prima di grandissimo utile, divennero poi collegj di frodi, d' inganni, di monopolj (a), cosicchè

(a) I nostri maggiori chiesero al Re di Spagna l' abolizione delle Cappelle e Confraternite delle arti, per essere

chè in molte parti ſono grandiſſima cagione del diſcredito pubblico. Non ſaranno mai viſitati? Ma da uomini intelligenti dell' Economia Civile, e che abbiano idea di queſte parole BEN PUBBLICO, e ne ſieno innamorati.

§. XXIII. In oltre ſtabilirono, che le manifatture foſſero ſoggette a certe leggi, così quanto alla materia, come riſpetto alla forma, vale a dire peſo, miſura, lavoro, colori, ec.: che tanto nel Commercio interno, quanto nell' eſterno i trafficanti foſſero tutti ſottopoſti ad una comune e IMMUTABILE TARIFFA (*a*), la quale foſſe nota, e ſenza alcun miſterio, non ci eſſendo niente più valevole a mettere in dubbio il credito della Nazione, e ad intiepidire lo ſpirito del Commercio, quanto l' incertezza e 'l cambiamento della tariffa. I popoli ſavj, i quali s' intendono molto d' economia, conſervano geloſamente queſte leggi, come ſi può apprendere da' libri di Commercio degli Olandeſi, e Ingleſi. Dunque queſte regole non ſolo non ſi dovrebbero diſprezzare, ſiccome ſi è cominciato a fare in alcune parti di Europa con diſcapito della pubblica fede, e del credito; ma ogni contravvenzione ſi dovrebbe riguardare, e punire ſiccome un pubblico delitto.

§.XXIV. Ma dove ſi vuol riſtorare l' illangui-

L dito

eſſere divenute nidi di furberie. Vedi Priv. e Capit. della Città, ec.

(a) Che ſe il raddrizzamento delle Finanze richiegga qualche mutazione nella tariffa, allora le nuove tabelle debbono eſſere ſubito pubblicate nella maniera la più ſolenne, e così dentro, come fuori dello Stato.

dito ſpirito di Commercio, e' ſi richiede principalmente, che il Governo s' irrigidiſca su tre punti fondamentali per conſervar l' anima della fede. I. La certezza de' beni ſtabili. II. Le pene contra i frodatori nelle arti, e nel traffico. III. I gaſtighi de' ſimulati e falſi fallimenti. Del primo punto è detto. Non vi è rimedio più ſicuro, quanto il cenſo fatto con la maggior eſattezza e puntualità poſſibile, deſcritto in pubblici Archivj, ed eſpoſto agli occhi di tutti. Non ci ha da eſſer miſterj in quel che lega le famiglie fra loro, e lo Stato col Sovrano: in quel che ſerve così nella pace della Nazione, come nelle pubbliche calamità: in quel, ch' è fondamento del moto dell' induſtria, e de' pubblici biſogni. Ripeto quel ch' è detto di ſopra, dopo l' opera grandiſſima del cataſto, la via è tra noi bella e fatta, nè ſi richiede, che un piccolo raddrizzamento (*a*), e degli Archivj in tutte le Capitali delle Provincie.

§. XXV.

(a) Il Signor Brogia, nella ſua dott' opera DE' TRIBUTI, DAZJ, MONETA, ec. opera, che a molti riguardi merita che ſe ne faccia gran conto, a carte 12 ſembra voler dire, che i fondi di queſto Regno così in terre, come in edificj, non ſieno meno di mille e ottocento milioni, e *per un calcolo quanto facile a farſi, altrettanto dimoſtrato:* ma poi ci tace queſto calcolo. Contando, dic'egli, *le rendite al cinque per* 100 (metodo ambiguo) *e ſull' entrate calcolando la decima, ne riſultano, nove milioni di Tributo*. Vo' quì tentare di raddrizzar il calcolo di queſto valentuomo, i cui fondamenti ſono oſcuri, e'l metodo incerto. Secondo una miſura del fu Gallerano, uno de' buoni noſtri Architetti, la lunghezza media di queſto Regno è di 300 miglia, e di più che 80 la larghezza:

§. XXV. Il secondo punto, dove è da irrigidirsi il Governo, sono le frodi nell' arti, nelle vendite, nelle compere. E' detto altrove della bella legge di Federico II. Quantosivoglia che

L 2 sia

za: dunque le nostre terre sono 24 000 miglia quadrate. E poichè un miglio quadrato contiene un milione di gran moggia di 1000 passi geometrici quadrati l'uno; questa misura ci dà 24 milioni di sì fatte moggia. Sottraiamone un quarto, cioè otto milioni, di quelle, che non rendon nulla nè in coltura, nè in edificj, resteranno sedici milioni di moggia, che rendono. Diamo loro tutta la coltura, e quegli edificj, di cui son capaci, e ponghiamo quelle di minima rendita a due ducati a moggio, quelle di massima a 10 (restrignendoci sempre al minimo possibile) possiam nella rendita mezzana valutar le terre (ben coltivate e ben abitate) ad 8. scudi per moggio, intendendo di quella rendita, che rende così al proprietario, come al colono: il che ci dà 128 milioni di rendita di pure terre. Le decime dunque delle terre sarebbero di dodici milioni e $\frac{8}{10}$. Ho in questo calcolo messi gli edifizj ne' 16 milioni di terre renditrici; perchè come gli edifizj si mettono tra i bisogni, così fa mestieri contarli nella rendita generale: e l'industria nella rendita generale de' fondi.

Questi 12 milioni e $\frac{8}{10}$ di decime nello stato ordinario della nazione sono più che sufficienti ad un Regno di quattro milioni d' anime in tutti i rami del Governo, dove fossero con esatta proporzione distribuiti. Ne' gran bisogni si possono raddoppiar le decime pel solo tempo di bisogno, senza mai alienare i fondi; perchè il metodo di alienare, errore di tutti gli Stati di Europa de' tempi passati, getta il disordine nello Stato, e cagione delle grandissime convulsioni.

Dunque l' esatto censo è certo fondamento delle Finanze, del moto dell'industria, e de' pubblici bisogni, e assicura il primo perno della fede pubblica; quel che si voleva dimostrare.

sia savia l' educazione voi non potrete fare, che non vi sieno sempre di certi naturali soverchio elastici, scaltri, cupidi, e portati alla furberia: Questi temperamenti sono ancora sollecitati dall' idee di comodo, di lusso, di grandezza, di distinzione, che formano l' atmosfera de' popoli culti e industriosi, e delle Città massimamente. E' bisogna dunque per reprimergli far fondamento sul meccanismo del Governo, che sono le pene. In questa parte la man pietosa allarga la piaga, e tenta anche i buoni ad essere infidi e malvagi. E' una massima crudele quella di certi magistrati, il dover essere compassionevoli in sì fatti delitti. La legge di Federico II sottomette alla stessa pena quei Giudici, che per amicizia, riguardi, tenerezza cessano di esser giusti ne' delitti di mala fede. Quella, che da essi chiamasi EQUITA', corrompendo lo Stato, diviene iniquità (*a*), e a lungo andare si getta sopra le loro famiglie medesimamente.

§. XXVI.

(a) Molti non hanno capito, e non capiscono ancora che si voglia dire questa parola ÆQUITAS, che i Greci chiamano ἐπιεικία. L' *æquitas* in tutta la lingua Latina non suona altrimenti, che JUSTIZIA, e l'*æquum* e'l *justum* in tutte le leggi de' Romani son parole sinonime. *Æquitas* è dunque così parola di rapporto, come JUSTIZIA. Or JUSTIZIA è il perfetto combaciamento, l'esatta *giustezza* di qualcosa col suo regolo. Due sono in morale i regoli, che i popoli Civili hanno per la giustezza delle loro azioni. I. il jus civile. II. il jus di Natura. Le leggi civili son nate per sostegno di questi jus; dunque sono anch' esse sottomesse al regolo; e questo regolo è la legge di Natura. La legge di Natura è la catena de' JUS, cioè delle proprietà di ciascuno; dunque le leggi civili

§.XXVI. I falsi e finti fallimenti, dove non sieno severamente repressi, gettano tutto il corpo de' trafficanti nella diffidenza, e screditano appresso i forestieri tutta la nazione; rovinano dunque il commercio interno, e l'esterno. La legge *cedo bonis* è piena di equità ne' casi, in cui non si è spianata la via al fallimento per negligenza, supina ignoranza del mestiero, vizj, delitti. Ma dove questi han precorso alla rovina, tutto è da riputarsi come *dolus malus*. E' peggio ancora, se si fallisce per goder delle ricchezze altrui nell'ozio. Io riguardo tutti questi delitti come pubblici, perchè non fanno men male allo Stato, che tutti gli altri messi in questa classe dalle leggi Romane. Se ad un, che ha rubato 100 000 scudi gli si dica, *esponti alla berlina*, e *va in pace*, chi non vorrà esser ladro pubblico? E l' istesso è, se gli si dice, *transigiamo*. Quì le pene pecuniarie

civili debbono avere il medesimo ufficio. Ma perchè nelle Città si cede a certi jus per formarne il jus pubblico, onde vi son creati di certi jus, che non sono nello stato naturale; avviene delle volte, che un' azione si combaci esattamente con la legge civile, ma non già col jus naturale. Allora il Giudice dee studiarsi di avvicinare il più che si può la definizione della legge civile alla naturale. Questa *equazione*, o approssimazione, fu detta da' Greci EPIICIA (Vedete Aristotile negli Eudemj) e da' Latini ÆQUITAS. Se la prima legge delle Civili Società è SALUS PUBLICA; seguita, che la compassione per potersi dire Equa, debba piegare a questa legge generale. Dove favorisce il privato col discapito pubblico non vi è più quell' equazione col jus naturale, ch'è detta; dunque è iniquità. Questi Giudici dunque sono per ignoranza iniqui e crudeli quando credono di esser giusti e umani.

acuiſcono l' appetito, e diſpongono a' più gran furti. Giobbe ſi commoſſe poco per la perdita de' beni, e non cominciò a gridare, che come ſentiſſi percuotere il corpo.

§. XXVII. V' è ancora un' altro vizio rompitore della pubblica confidenza, nè men grande degli antecedenti, ed è la diſuguaglianza de' decreti giudiziali nella medeſimezza de' delitti contra la fede de' contratti. Sviluppiamo un po' più ampiamente queſto punto. La perfetta giuſtizia de' contratti è un dovere de' poveri e de' ricchi, de' laici, e degli Eccleſiaſtici, de' cittadini e de' Militari, de' Magiſtrati, ec. de' plebei, e de' nobili. Non vi ſarebbe giuſtizia in un Paeſe, dove i poveri poteſſerſi obbligare a' ricchi, i plebei a' nobili, i laici agli Eccleſiaſtici, i privati a' militari, a' Magiſtrati, ec., ma non queſti a quelli: ovvero dove le obbligazioni foſſer più forti dalla parte de' primi, che da quella de' ſecondi. Tutti i contrattanti in quello, in che convengono, ſono perfettamente eguali. E queſto ſignifica quel che le leggi dicono, che tutti i contratti, e tutti i patti, che hanno *nome e cauſa*, diſcendono dal jus naturale, e hanno forza per la legge di Natura; perchè nel jus di natura, e ſotto la natural legge tutti gli uomini ſi conſiderano come eguali. I Sovrani medeſimi in tutti i patti e i contratti di *jus gentium* con i loro ſudditi, contraggono da privati. Non vi è una giuſtizia di vendita e compera, di mutuo, di depoſito, ec. pel Fiſco, un' altra pel ſuddito. Chi può ignorare queſta filoſofia? Ella è il piano di tutte le ſanzioni de' popoli, che hanno un Codice di leggi.

§. XXVIII.

§. XXVIII. Supponghiam' ora, che i Magistrati, sia per ignoranza della vera natura della giustizia, sia per riguardo a se medesimi, o a certe classi, sia per viltà di animo, sia per qual si è cagione, vengano a slogare questa uniformità di giustizia, e ad introdurre ne' loro giudizj varietà di decreti nella medesimezza di delitti in materia di contratti e patti, qual confidenza potrebbe più avere il povero nel ricco, il plebeo nel nobile, il laico nell' Ecclesiastico, il cittadino nel militare, o nel magistrato, ec. (*a*)? Niun dunque de' più deboli vorrebbe contrattare col più forte. Il corpo civile si vedrebbe ridotto in una Società Leonina. Non vi è vizio, che più assideri la fede pubblica, e che abbia maggior forza da ridur-

(a) Quei Principi, che sottrassero i Preti e i Monaci dalla comune giurisdizione ne' comuni delitti, ebbero senza dubbio una mira, che ognun loderà, cioè di accreditare il rispetto, che per tutte le leggi è dovuto alla classe degli educatori spirituali: ma non veddero le conseguenze. E' il medesimo di quei, che stabilirono le giurisdizioni delle Corti Baronali. Perchè ancorchè esse non fieno nella loro natura e origine, che delegazioni della suprema giurisdizione; tuttavolta come i feudi divennero ereditarj, esse furono ridotte ad esser di fatto indipendenti, benchè si confessasse la dipendenza di dritto. Potevasi impedire la difformità de' giudizj in questa differenza di Tribunali sostenuti da diverse molle, o animati da diversi fini? Questa difformità rovina il costume e la confidenza pubblica. Sarebbe egli possibile, che una colomba, un tordo, un passero contraessero società con un' Aquila, un Avoltojo, uno Sparviero senza grandissimo batticuore? E che dovendosene difendere, non potendo già colla forza, non il volessero coll' astuzia, e la furberia?

(

re le nazioni ad uno ſtato ſemiſelvaggio, quanto è queſta difformità di giuſtizia.

§. XXIX. Gli effetti, i quali ſogliono ſeguire dalla mancanza della fede pubblica, ſono molti, e tutti degni di conſiderazione: Noi non ne accenneremo, che alcuni pochi, e principali. E primamente la rovina dell' arti, e dell' induſtria, le quali ſiccome ſono dalla pubblica fede animate, così la diffidenza le gela: imperciocchè la pubblica diffidenza porta ſeco non ſolo l' interno diſcredito, ma l' eſterno altresì riſpetto a quelle Nazioni, con cui traffichiamo. Nè giova il dire, ſiccome fa l' Autore della favola delle Api, che a mantenere in vigore le arti, e l' induſtria baſti il biſogno, e la cupidigia di arricchire: perchè queſto biſogno, e queſta cupidigia quando non ſono ſpinti, che dalla frode, e dalla mala fede, mancheranno de' mezzi per poterſi eſercitare, e la gente oppreſſa amerà meglio la poltroneria, che la fatica (*a*). La pace, e la ſicurtà ſono la vera ſorgente delle ricchezze, perchè fanno amare i comodi, i quali acuiſcono l' induſtria. Ma come ſi può aver ſicurtà, dove tutto è corrotto dalla frode?

§. XXX. Secondariamente è la decadenza del Com-

(a) La maggior parte de' popoli della Siberia, dice Gmelin ne' ſuoi viaggi, che i Vaivodi di S. Peterburgh trattano da Schiavi, ſono poveriſſimi, e poltroni. Se loro ſi domanda, in che è poſta la felicità di queſta vita? *Nel non far nulla*, riſpondono. Se loro ſi dice, *voi patite nella miſeria. E' vero*, dicono, *ma evitiamo di eſſere ſpogliati e oppreſſi ne' comodi; dovechè ora ſiamo compatiti nell' eſtremo biſogno.*

Commercio: perchè il discredito impedisce lo scolo; e questo disanima tanto il Mercatante, quanto l'Artista. Ora quanti mali seco porti in una Nazione trafficante la decadenza del Commercio è più d' una volta dimostrato. Voglio quì solamente indicarne un esempio. I Portoghesi a forza di diligenza, e d' un valore incredibile avevano occupato il commercio di tutte le Coste dell' Africa, della Persia, dell' India, dell' Isole Moluche, della China, del Giappone. Ma usando poi della mala fede, e della superbia, e sopravvenendo in quei medesimi luoghi gli Olandesi, rigidi osservatori della giustizia, e delle promesse, e mercatando onoratamente, in meno di 50. anni i Portoghesi vi perdettero tutto il lor Commercio, e furono ridotti ad essere schiavi degl' Inglesi.

§. XXXI. In terzo luogo, poichè la mala fede discioglie la reciproca e sincera amicizia degli uomini, la quale amicizia è il solo vero legame della società, e la sola vera sorgente della forza e grandezza dello Stato; seguita, che le Nazioni senza buona fede non facciano più, che un corpo apparente, senza vincolo, e soggetto, siccome mucchio d' arena, a disciogliersi ad ogni piccola percossa: il che s' è veduto spesso nella Storia del genere umano. E' un errore il credere, che uno Stato possa durar lungo tempo senza virtù e reciproca confidenza.

§. XXXII. In quarto luogo questo male diviene ancora maggiore, dove si è avanzato in coloro, i quali servono alla custodia, e all'educazione del corpo civile: perchè risedendo in questi quasi tutta la forza della Repubblica, ella diviene arbitraria. Negli ultimi tempi dell' Imperio Ro-

Romano la soldatesca vendeva la Sovranità al più offerente. Videsi l' istesso nell' Imperio Greco verso il X. XI. e XII. secolo, il che fu poi la cagione della sua rovina (*a*).

CAPITOLO XI.

De' Cambj, e degli Aggj, e delle loro leggi.

§. I.

Questa parola *Cambio* nella sua prima origine non significa altro, fuorchè un contratto di permuta. Ma poichè crebbe il Commercio, e le varie maniere di contrattare si moltiplicarono, ella cominciò a prendersi in molti altri significati, ne' quali nondimeno si vede sempre ritenuta qualche cosa del primo (*a*). Adunque i si-

(a) Scrivete tra gli assiomi de' Geometri, CHI E' AVVEZZO A VENDER LE LEGGI E LA GIUSTIZIA, VENDE COLLA MEDESIMA FRANCHEZZA LA SOVRANITA'. Or questo avviene in ogni paese, ove le due parole BEN PUBBLICO son parole non significanti; perchè senza quell' idea di BEN PUBBLICO, non ci può essere vera conoscenza di leggi, nè di giustizia.

(a) Ma questa parola non ebbe mai, nè potè avere l' idea, ch' io odo ad alcuni darle, quando dicono *dar denaro a cambio*, per *darlo ad usura*. Perchè ancorchè sia vero, che la sorgente naturale dell' AGGIO ne' cambj, e dell' USURA nelle prestanze, sia una e la medesima, come mostreremo poco appresso, e vale a dire IL COMODO, onde nascono tutti i prezzi; i contratti tuttavolta

i ſignificati più ordinarj, che ora ottiene, ſon quelli del cambio a minuto, e del cambio in groſſo. Il cambio a minuto ſi fa in un medeſimo luogo da coloro, i quali per un dato intereſſe cambianſi reciprocamente diverſe ſpecie di moneta. L'intereſſe, per cui ſi fa queſto cambio, addomandaſi *aggio*. In fatti è il prezzo del commodo.

§. II. Il cambio in groſſo ſi fa in due maniere. La prima è, quando un Mercatante d'un certo luogo come A, s' addoſſa i fondi, e le facoltà d'un altro del medeſimo luogo A, i quali fondi, o facoltà eſiſtono in un altro luogo diſtante, come B, e per queſto gliene dà l' equivalente in A. La ſeconda maniera, o ſpecie di cambio in groſſo, della quale parleremo in queſto capitolo, è quella de' cambj, che ſi fanno per tratte, ſiccome quando un Mercatante Napoletano, ch'abbia de' crediti in Genova, con una ſua lettera ordina al ſuo corriſpondente di pagare una data quantità, e qualità di moneta, ſotto alcune condizioni, ad una terza perſona, dalla quale ſi dichiara aver ricevuto altrettanto; ovvero quando ordina di farne tratta per un terzo luogo, come per Cadice, per Amſterdam, ec.

§. III. Queſte lettere ſi chiamano *lettere di cambio.*

tavolta di *Cambio*, e di *Mutuo*, ſono ſoſtanzialmente diverſi. Queſti ſcambiamenti di parole e d' idee, sì frequenti ne' popoli, ſono ſpeſſo cagioni da maſcherar la giuſtizia da iniquità, e l' equità da ingiuſtizia; e la Filoſofia, ch' è un' arte per ſua natura nemica dell' errore, in niuna parte vuol' eſſere più oculata, quanto nello ſcoprire e gaſtigare queſte furberie di parole...

cambio. E' da conſiderare, che in queſti cambj intervengono ſempre tre perſone, e due luoghi, cioè colui, che compera una lettera di cambio; colui, che gliene vende: e finalmente quegli, che dee pagarla. I luoghi ſono, uno dove ſi compera, e l' altro dove ſi paga una tal lettera. Queſti due luoghi ſono eſſenziali al cambio, altrimenti non è cambio, ma furberia. La lettera di cambio chiamaſi *tratta* dalla parte di colui, che la vende, e diceſi *rimeſſa* dalla parte del corriſpondente, che dee pagarla. Coloro, che fanno di queſti negozj *ex profeſſo*, ſon detti *Cambiſti*, e *Banchieri* nella lingua del gran Commercio d' Europa.

§. IV. Per ben comprendere quello, che faremo per dire, è da ſaperſi, che la preſente materia ſi può dividere in *meccanica*, e *politica*. Benchè io non intenda trattar quì della prima, come non appartenente alla teoria dell' Economia, ſe non quanto è neceſſario alla ſeconda; pur è bene, ch' io avverta, che poichè la prima è come la ſoſtanza del preſente pratico Commercio Europeo, ſenza la quale niun traffico ſi può fare in grande, coloro, che vorranno metterſi in iſtato d' intenderla, e praticarla con iſcienza, potranno utilmente provvederſi de' ſeguenti libri, cioè *del Commercio dell' Olanda* del ſignor Riccardi, *della Scienza de' Negozianti* di Monſieur della Porta, e *della Combinazione de' Cambj* di Monſieur Darius.

§.V. Avvertano eziandio, che ad imparare queſta ſcienza pratica, ſi richieggono due coſe. La prima è la cognizione delle monete di tutti gli Stati, i quali ſono fra eſſo loro in Commercio.

E per-

E perchè le monete si cambiano spesso dappertutto, si vuol' essere pratico così delle antiche, come delle recenti per essere abile a pareggiarle. In oltre facendosi quasi tutti i Cambj di Europa in monete ideali, è da badare a due pareggiamenti, uno colle monete ideali, l'altro colle correnti. La seconda è un grande esercizio d'Aritmetica, e principalmente della regola del 3., come volgarmente si chiama, o sia della quarta proporzionale, semplice, composta, diretta, reciproca. Per quel che poi s'appartiene alla presente teorìa politica, della quale ci studieremo di dare quì i principj, ella è trattata sottilmente da Melon, Dutot, Montesquieù nello Spirito delle Leggi, e da Monsieur Forbnei, i quali autori si possono da coloro leggere, che amano questi studj di Economia politica (*a*).

§. VI. Per intendere adunque i principj del cambio, si vogliono primamente in esso distinguere due oggetti, e considerarsi separatamente; il primo de' quali è il trasporto del denaro da un luogo ad un altro: il secondo il prezzo, e corso di questo trasporto, che è detto *cambio*. Il trasporto si fa per una lettera nel modo detto di sopra. Il prezzo è la quantità del denaro, che si dà in un luogo per riscuotere l' equivalente in un altro.

§.VII.

(a) Sembrerà per avventura a qualche dotto uomo, che sì fatte notizie, come molte altre, ch' io ho sparse in ambedue queste parti dell' Economia Civile, sieno troppo puerili da entrare in un' opera ragionata. Ma io do alla luce Elementi, ed Elementi, che servono ad una Scuola di giovani.

§. VII. Il prezzo dunque del cambio può essere definito in generale con questa definizione di Forbnei. *Egli è una momentanea compensazione delle monete di due diversi Stati, i quali trafficano tra loro, la qual compensazione è in ragion reciproca de' loro debiti.* Per intendere la qual definizione è quì da ripetere in poche parole quel, che è stato detto di sopra, cioè, che il primo Commercio tra gli uomini non si fece, salvo che con delle permute, o cambj; e appresso che non si diede prezzo eminente all' oro, e all' argento, che per comodità delle permute: che per maggior facilità e sicurtà l' oro, e l' argento si divise in piccoli pezzi, e si segnò con de' pubblici impronti, onde si venne a crear le monete: che queste monete furono, e sono tuttavia diverse di peso, e di finezza secondo i tempi, e gli Stati: che le monete non essendo mercanzie, ma bensì rappresentanti d' esse, sono inutili se non vi sono delle cose rappresentate: finalmente, che la circolazione delle mercanzie sia necessaria, affinchè le monete circolino; perchè le cose possono ben circolare senza la circolazione delle monete, come quelle che di per se bastano a' bisogni delle nazioni; ma non già le monete, senza che circolino le cose, non si potendo vivere di metalli.

§. VIII. Or questa teorìa dimostra la proposizione fondamentale, che non vi può essere Commercio di cambio, senza commercio di mercanzie; e che il cambio, e'l suo corso non altronde traggono la loro sorgente, e valore, se non da questo reciproco flusso e riflusso di commercio di cose. In fatti tu non puoi trarre lettere cambiali sopra di quella

quella piazza mercantile , dove non hai crediti, e corriſpondenti : nè vi puoi avere de' crediti , ſe non vi avrai mandato delle mercanzie , o del denaro . Dall' altra parte colui , il quale domanda una cambiale , non la domanda , ſe non perchè è debitore alla piazza , della quale tu ſei creditore . Ma quando due Stati ſono reciprocamente debitori , e creditori , biſogna , che abbiano reciproco Commercio ; dunque non vi può eſſer cambio fra due piazze, fra le quali non ſia reciproco Commercio .

§. IX. E da queſta propoſizione fondamentale ſi poſſono di leggieri intendere i ſette ſeguenti corollarj .

I. Un paeſe , che ha de' ſoli crediti ſopra d' un altro , non è ſoggetto a rimeſſe .

II. Se ha ſoli debiti , non può trarre lettere di cambio .

III. Le tratte di cambio ſaranno in numero e quantità eguali alle rimeſſe, ſe i debiti ſieno eguali a' crediti in due paeſi A , B .

IV. Se variano i debiti , e i crediti , ſaranno in ragione del divario , e quella nazione darà più tratte , che ha più crediti ; quella riceverà più rimeſſe, che ha più debiti .

V. La piazza , che ha più debiti, che crediti, dee pagare lo sbilancio in contante , dove non abbia nè derrate , nè manifatture da eſportare .

VI. Le piazze , che hanno più debiti , che crediti , e che pagano lo sbilancio in contante , come l' induſtria non vi ſi rimette , tendono al fallimento .

VII. Quelle piazze , che hanno coſtantemente

te

te più crediti, che debiti, arricchiscono ogni anno in contante.

§. X. Dalla medesima proposizione, e dallo stato delle Provincie Europee, seguita, che un Commercio di cambj debba essere tanto tempo in piedi in Europa, quanto dura il bisogno del reciproco Commercio delle derrate, e manifatture. In fatti il sito di queste Provincie, e l' interna costituzione è tale, che si può ben di lor dire, *non omnis fert omnia tellus:* imperciocchè altrove nascono di quelle cose, che mancano, e mancheranno eternamente in altri paesi. Le contrade Settentrionali non avranno giammai olio, vino, seta, bambagia, e moltissime altre cose de' paesi meridionali: e i paesi meridionali abbisogneranno perpetuamente di buon ferro, acciajo, rame, di certe pelli, e di certi pesci, che si ritrovano nel Settentrione. Oltre di questo gl' ingegni di certi climi sono meglio atti a certe arti, che a certe altre, così per la disposizione de' climi, e de' temperamenti, come pel governo, e per l' educazione. Quindi nasce fra loro un reciproco bisogno, e un necessario commercio. Ciascuno Stato manda negli altri del suo soverchio per ricever quello, di che abbisogna. Questo reciproco traffico è il fondamento de' Cambj per lettere. Ora come esso è fondato sopra de' bisogni naturali, e immutabili; seguita, che il Commercio de' Cambj debba essere così eterno, come quello delle cose (*a*).

§. XI.

(a) E questo fa, che l' Europa possa oggimai considerarsi come una sola Città, e le nazioni in particolare come tanti quartieri di questa Città: idea, la quale assicura

§. XI. Il prezzo del cambio va delle volte, ora giù, ora meno, al di là del pari del valore delle monete degli Stati diversi, che trafficano fra loro. Così voi, comprando una lettera di Cambio pagherete il 3, il 4, il 5, ec. per 100 di più, che non porterebbe il pari. Certi ignoranti di queste materie hanno gridato contra un tal' aggio, dichiarandolo usura iniqua e disonestissima. E non nego, che possa esser tale, se chi vende di queste lettere prenda più in là di quel che porta il corso de' Cambj, o se la permuta, e i luoghi sieno esseri finti, non reali. Ma è ignorar la natura delle cose il pretendere, che non vi possa essere vera e giusta cagione da riscuotere quel 3, 4, 5, ec. di più del pari. I. Non si fa trasporto di nessuna cosa da luogo a luogo senza spesa. Se voi aveste a mandare di quì a Genova 1000 scudi vi pare, che non vi dovesse costar nulla? Dovete dunque pagare il prezzo di questo trasporto. II. Quando i prezzi delle cose, che sono in commercio, crescono o scemano in ragion composta diretta de' bisogni, reciproca delle quantità fisiche; crescon sempre e scemano con giustizia. Se le lettere di Cambio sono in commercio; elleno soggiacciono alla medesima regola. III. Ogni comodo ha prezzo, e questo prezzo è regolato dalla medesima legge generale, che genera e regola tutti gli altri; e' bisogna dunque pagar il prezzo del aggio.

§. XII. Dicono, che questa rigidezza di giu-

sicura dalla fame, e dagli altri bisogni tutti i popoli industriosi, e providi.

ſtizia, *ſummum jus*, annienta la legge di benificenza; ſe dunque l' aggio de' Cambj non è ingiuſto, è almeno diſoneſto. Idee falſe. Queſta legge di beneficenza, che alcuni traſportano fuor de' termini, che la Natura e le più ſacre Sanzioni han fiſſo, dove ſi laſciaſſe correre a queſto modo, diventerebbe cagione deſtruttiva della vera beneficenza, gettando i popoli nell' inazione, madre dell' eſtrema miſeria. Io ho dimoſtrato queſti termini nella Diceoſina; e ne ſarà detto, quanto comporta la materia, nell' articolo dell' uſure quì appreſſo.

§.XIII. Di quì s'intende in che modo il Cambio ſia il vero barometro dello ſtato del Commercio d' una Nazione. Imperciocchè per ſapere, ſe una Nazione più dà, che riceve, o più riceve, che dà, e perciò s' ella paga lo sbilancio a contanti, o l' è pagato, non occorre far' altro, che oſſervare il corſo de' Cambj per un certo dato numero d' anni. Se i Cambj ſieno ſtati ſempre baſſi dalla ſua parte, eſſo è ſtato pagato da foreſtieri, vale a dire, che il ſuo Commercio è ſtato utile: ma ſe ſono ſtati dalla ſua parte alti, egli ci debb' eſſer certo, che il Commercio è ſtato ſvantaggioſo. Finalmente ſe i vantaggi, e gli ſvantaggi del Cambio ſieno ſtati eguali, è manifeſto, ch' ella ha trafficato del pari, e ciò vale a dire, ſenza nè perdere, nè guadagnare.

§. XIV. Ma perchè queſt' è una importantiſſima parte del preſente capitolo, ſi vuole più accuratamente dimoſtrare, per riſchiarar le menti di molti, i quali, come i fanciulli al bujo, ſtimano tutta queſta materia miſterioſa, e n' hanno grandiſſima paura, e tale da far loro non di

rado

rado commettere delle clamorose ingiustizie, e da rovinare il commercio. Dunque per le cose dette quì di sopra venghiamo chiariti, che tutto quel, che è in Commercio, cresce di prezzo, quando sono molto più coloro, che amino di comperare, che non son quei, che voglian vendere, cioè quando le quantità fisiche sono minori de' bisogni: e per l' opposto quando le quantità fisiche superano i bisogni, le cose, che sono in Commercio, scemano di prezzo. Dond' è, che poichè le lettere di Cambio sono in commercio, debbano avere maggior prezzo, quando son pochi coloro, che le danno, e hanno pochi crediti, e per l' opposto molti coloro, che le domandano: e scemare di prezzo, dove pel contrario son pochi quelli, che le ricercano, e molti que', che l' offrono. Ma dove son pochi quelli, che l' offrono, e molti quelli, che le domandano, ivi son pochi crediti, e molti debiti: e per l' opposto, dove son pochi coloro, che le richieggono, e molti quelli, che l' offrono, ivi son pochi debiti, e molti crediti; dunque in quello Stato, dove i Cambj son bassi, son molti crediti; e dove i Cambj sono alti, sono molti debiti. Ma il credito di una Nazione nasce dal quel che esporta del suo, e il debito da quel che riceve dell' altrui; dunque una Nazione, dove i Cambj son bassi, ha più mandato, che ricevuto, e dove son' alti, ha più ricevuto, che mandato.

§. XV. A voler dunque conoscere, se uno Stato faccia un Commercio utile, o svantaggioso, non s' ha da far' altro, che osservare il corso de' Cambj per un considerabile numero d' anni. Perchè se in questo tempo i Cambj sono sta-

ti ſvantaggioſi, lo Stato dee aver fatto un Commercio rovinevole, cioè d' avere più ricevuto, che mandato, e perciò d' eſſer ſtato ſpogliato del ſuo contante: e ſe ſono ſtati vantaggioſi, dee aver fatto un Commercio utile, cioè d' aver più mandato, che ricevuto, e con ciò d' avere aumentato il contante, e l' arti. E perchè qualch' uno ingannato non iſtimi, che poichè pochi Mercatanti s' arricchiſcono, il Commercio, che fa la Nazione, ſia generalmente utile, è da conſiderare, che anche in un Commercio rovinevole poſſono bene alcuni pochi ſtraricchire: perchè queſti guadagni ſi fanno più su la propria Nazione, che su gli Stranieri.

§. XVI. Il Dottor Hum ne' ſuoi Diſcorſi politici s' oppone a queſta dottrina comune, e dice primamente, che non ſi può da Cambj baſſi arguire il vantaggio della Nazione, nè dagli alti lo ſvantaggio. Dice ſecondariamente, che i Cambj alti non ſiano tanto da temere, quanto comunemente ſi fa: conciofſiachè l' altezza medeſima ſia cagione, per cui in breve tempo o ſi rimettano alla pari, o diventino baſſi. Queſta ſua ſeconda propoſizione è veriſſima: perciocchè i Cambj alti ſon cagione, che il denaro ſcappi via: per modo che in pochi anni divenuto lo Stato povero, o non prende più da i foreſtieri, per non poter pagare, ovvero ſe prende, dee pagare con de' ſuoi generi. Nel primo caſo i Cambj diventano baſſi, perchè lo Stato col non prendere più ſi ſcarica de' ſuoi debiti; nel ſecondo diventa creditore a cagione dell' eſtrazione de' ſuoi generi, e i Cambj per queſt'altra ragione vengon baſſi. Ma nel primo caſo non ſi ſcarica de' debiti, ſe non

per

per povertà; e non è poi vero, come il dice il nostro Inglese, che una Nazione non abbia gran fatto a temere la sua povertà; purchè non siamo di quei Siberj, che pongono la nostra felicità quaggiù nell' essere straccioni, e accattoni (*a*).

§. XVII. Quanto s' appartiene alla prima sua proposizione, egli combatte di fronte il comune sentimento di tutt' i politici, e la sperienza medesima. Egli è il vero, che il Cavalier Cild nel suo Trattato su 'l Commercio avea anch' egli osservato, che il corso de' Cambj non sia un metodo esente da ogni sbaglio per fare un giusto bilancio del Commercio. Ma nondimeno egli non niega, che sia il metodo il meno incerto. Le sue ragioni sono: che non è facile tenere un' esatto conto de' Cambj: che spesso altre cagioni, le quali non hanno che far nulla col Commercio, possono alterare i Cambj, siccome una guerra, un discredito pubblico, un' abbassamento del denaro appresso le vicine Nazioni: che una Nazione non avrà mai cambio aperto con tutte quelle, con le quali traffica, ma trafficherà spesso a contanti, o a permute presenti: che vi sono de' traffichi frodolenti, e in contrabbando, i quali non entrano nella massa de' Cambj. Queste ragioni fanno veramente, che un tal metodo abbia anch' egli delle grandi difficoltà per la precisione d' un bilancio: ma non possono già fare, che non

(a) Quando un Sibero, dice Gmelin, vuol fare la più terribile imprecazione ad un altro Sibero, gli dice adiratamente, *possiate vivere alla Russa*: e questo vuol dire, *possiate faticar come un Russo per vivere con morbidezza*.

sia il più vicino all' esattezza: massimamente essendovi alcune di quelle cause dette dal Signor Cild, le quali si possono facilmente separare dalla causa del Commercio.

§. XVIII. In alcune Nazioni, le quali avevano i Cambj alti, e svantaggiosi, per potergli rimettere alla pari, o rendergli anche vantaggiosi, fu da alcuni politici pensato, che dove il Sovrano facesse trasportare alla Nazione creditrice una gran somma di denaro, per la quale quella divenisse debitrice, avrebbe potuto far due guadagni, uno per se, guadagnando l' interesse de' Cambj; l' altro pel suo popolo con rimettere i Cambj alti. Ma questa è una vera illusione: imperciocchè a pensarvi bene non è far' altro, che pagare in una sola volta quel, che la sua Nazione avrebbe pagato successivamente. Il guadagno poi del prezzo del cambio sarebbe in parte scemato dal trasporto del denaro; e in parte sarebbe un guadagno su la propria Nazione. Tralascio il dire, che non è convenevole a' Sovrani intricarsi nelle basse materie di Commercio. Per la qual cosa la vera maniera di rilevare una Nazione, ch' è in debiti, e fare, che i Cambj da svantaggiosi si convertano in utili, è quella di renderla creditrice delle Nazioni, con cui traffica, e renderla tale costantemente, e durevolmente. Ora per ottenere ciò è necessità, che questa Nazione mandi fuora delle sue derrate, e manifatture, e che il possa fare costantemente. Il che non s' ottiene, che con promuovere l' arti, e il Commercio nel modo, ch' è detto nella prima parte, e quì sopra nel capitolo VIII., e con regolare in modo le Finanze, ch' elleno non secchino l' arti,

e ar-

e arrestino il corso del traffico. Tutti gli altri metodi son ciancie, e da non badarvi. Quel Sovrano dunque, che volesse sottrarre la sua nazione da questo Stato di svantaggiosi Cambj, potrebbe con maggior sapienza impiegar quella somma di danaro. 1. all' Agricoltura. 2. alle Manifatture: 3. ad agevolare il commercio con liberarlo da certi non ragionevoli incagli, ec. (*a*).

§. XIX. Dalle cose fin quì dette si possono dedurre le due seguenti massime. I. Che una delle più sicure regole per conoscere se il Commercio d' una Nazione sia utile, o dannevole, e se le sue ricchezze crescano, o sceminο, sia l' osservare diligentemente il corso de' Cambj per un considerabile tratto di tempo. Che se in questo tempo i Cambj siano stati ora alti, ora bassi, avendogli tutti attentamente calcolati, si dee prendere il punto mezzano fra i due estremi, e per questo punto giudicare del vantaggio, e disvantaggio.

II. Che dove una Nazione sia di molto debitrice ad un' altra, per modo che i Cambj sia-

 no

(a) In molti Paesi i sudditi hanno dato alle Corti il più bello esemplare dell' arte di arricchire. Tali sono le grandi Società per promuover l' arti gli anni addietro fondate in Londra, in Peterburg, in molti luoghi della Francia, ec.: la Società di Agricoltura piantata da privati gentiluomini in Galizia: la Società di dotti pur dianzi stabilita in Siviglia, per tradurre tutti i libri di Agricoltura, di Manifatture, di Commercio, e diffondergli nella nazione, ec. ec. Che fanno i gentiluomini Italiani? Liti, duelli, teatri, pranzi, ec. ec. Ecco come si può divenir Siberi.

no ſvantaggioſiſſimi, è ſempre miglior partito pagare in contanti, purchè ſia poſſibile, che ſervirſi del cambio. La ragion' è, che in queſti caſi il pagare per Cambj aggrava, e impediſce il traffico per la loro altezza, e con ciò cagiona l' incaglio del Commercio.

§. XX. Dalla ſeconda maſſima ſi comprende, che la proibizione d' eſtrarre le monete è per ogni Stato, generalmente parlando, inutile, e dannevole. Ella è inutile, perchè l' eſperienza di molti ſecoli ha dimoſtrato, che sì fatte leggi mai non ſono ſtate oſſervate per qualunque rigore, che vi ſi adoperaſſe. E di quì è, che nè i Veneziani, nè i Toſcani in Italia, nè gli Olandeſi, nè gl'Ingleſi ſi ſono avviſati mai di ſervirſene. Ella è dannevole, perchè o lo Stato è debitore, o no. Se no, la legge è inutile: e ſe è debitore, è forza, che paghi. Ora egli non può pagare, che o in mercanzie, o in contante. La prima ſarebbe la miglior maniera, e la più utile; ma dove ella non ha luogo (per la noſtra ipoteſi) biſogna o pagare in contante, o fallire. In queſto caſo la proibizione di non pagare in contante non è differente dal fallire.

§. XXI. Egli è ben ragionevole però, che la legge civile proibiſca quelle branche di Commercio, le quali ſono dannevoli per la Nazione, e le quali non promovendo il Commercio delle proprie coſe, anzi ritardandolo, votano il paeſe di denaro, e per sì fatta guiſa indeboliſcono l' induſtria. In oltre è ragionevoliſſimo o di ſterpare dell' intutto, o di ridurre al menomo poſſibile tutte quelle cagioni, le quali mandano via il denaro, ſenza laſciare la menoma ſperanza, ch' eſſo ſia

sia per ritornare di nuovo nè in specie, nè in generi, delle quali cagioni ven' ha molte da per tutto, e moltissime per avventura fra di noi. Donde si può capire, che la nostra legge del valimento è politica, e giustissima. Ma ella vorrebbe essere ancora più universale, che non è, e abbracciare i beneficj Ecclesiastici medesimamente, a tenore della Grazia di Carlo VI.

CAPITOLO XII.

Digressione sul Bilancio del Commercio.

§. I.

LA materia superiore de' Cambj richiama a se quest' altra del Bilancio del Commercio, come quella, ch' è alla prima molto congiunta. Usano i prudenti Padri di famiglia, i quali vegliano all' Economia della Casa, scrivere partitamente tutti gl' introiti, e gli esiti, e in fine di ciaschedun' anno pareggiare gli uni con gli altri; affinchè possano conoscere, se l' introito sia stato maggiore, o minore, o eguale all' esito, per poter prendere quei partiti, i quali sono i più acconci alla conservazione, e all' aumento della famiglia. Questo chiamasi bilancio, o pareggiamento d' introito e d' esito. Ora perciocchè ogni Stato è, a certi riguardi, una gran famiglia; seguita, che un bilancio generale sia l' operazione politica la più importante per ogni Nazione prudentemente governata. Quindi è, che i politici hanno molto stu-

ſtudiato per darci un mezzo ſicuro da fare il più preciſamente che ſi poſſa un bilancio di Commercio. Veggaſi il Signor Melon al capitolo 22.

§. II. La maniera, e 'l metodo, che a prima viſta ſembra il più ſicuro, ſarebbe quello di tenere ciaſcun' anno eſatti notamenti di quel che eſce, ed entra, e del lor valore. Queſt' è la regola, che ſi tiene nelle private famiglie, e ne' Banchi di negozio; e nondimeno queſta regola, ancorchè ſemplice, e naturale, non è applicabile all' intere Nazioni, eſſendo ella per molte ragioni difettoſa. Primamente egli è quaſi che impoſſibile d' avere dell' eſatte liſte della quantità, di ciò che ſi eſtrae, e intromette. Secondariamente ancorchè queſto ſi poteſſe ottenere, non è però poſſibile il riſapere preciſamente i prezzi delle mercanzie introdotte, o eſtratte: eſſendo queſto l' arcano il più geloſo della negoziazione.

§. III. I primi, i quali ſervironſi d' un tal calcolo, ricorſero a' regiſtri della Doana, e a' dritti d' entrata, e di uſcita. Quindi s' ingegnarono di ricavare delle notizie intorno alla quantità e al valore dell' eſportazioni, e importazioni. Ma queſto metodo è imperfettiſſimo. In prima vi ſono di molte coſe di piccolo volume, e di gran valore, ſiccome ſono le pietre prezioſe, i metalli ricchi, le manifatture d'oro, e d' argento, i drappi di ſeta, i merletti, e che so io quant'altre, le quali in tutti gli Stati eſcono ed entrano di contrabbando, non oſtante tutti i rigori della legge. Anzi la copia de' contrabbandi è in queſti generi tanto maggiore, quanto ſono più grandi i dritti, che ſi pagano; perchè allora il guadagno è maggiore: e dov' è

gran-

grande il guadagno, ivi sono sempre moltissimi coloro, che si studiano d'occuparlo, o di avervi parte. Quando poi sono molti quelli, i quali si studiano di gabbarti, a difenderti da molti, non ti potrai però salvare da tutti, e massimamente se tu sii in un paese circondato da mare, e dove sieno moltissimi di coloro, i quali o per immunità personale, o per prepotenza si credono esser sicuri delle pene, che la legge minaccia.

§. IV. In secondo luogo è difficilissimo che si valuti esattamente quel che si estrae, e s' intromette: e 'l volere in ciò regolarsi colla tariffa della Doana è certamente abbagliarsi. La ragion' è, che la maggior parte de' dritti della Doana si pagano non già a ragione di valore, ma a ragion di peso, e di misura. Così, per cagion d' esempio, fra noi il dritto d' uscita pel grano, per l' olio, pel vino è il medesimo in tutti questi generi, siano di maggior valuta, siano di minore, riguardandosi solo al peso, e alla misura. Per la qual cosa siccom' è facile stimare da' dritti della Doana le quantità legittimamente estratte, o intromesse; così è impossibile il determinarne precisamente il prezzo.

§. V. Il metodo più comunemente oggigiorno ricevuto è quello del corso de' Cambj, secondo che è dimostrato nel capitolo antecedente. Si conviene assai, che in una materia sì intricata, e difficile, questa sia la meno incerta maniera di conoscere, se il commercio, che si fa da una Nazione, le sia utile, o dannevole. Egli è il vero, che anche questa sorta di bilancio è vaga e generale molto: ma anche questa generale e per avventura confusa conoscenza può bastare ad

un

un Politico , affine di pigliare i più proprj espedienti, o per conservare il commercio, o per rilevarlo; il che è il fine del bilancio.

§. VI. Il Cavalier Josia Cild stima, che l'esaminare il commercio medesimo ne' suoi istrumenti, e nelle sue cause, e ciò per un lungo corso d'anni, sia anch'esso un buon metodo di bilanciare. Quest'esame dee consistere in calcolare. 1. la quantità de' vascelli impiegati nel commercio esterno per estrarre le derrate, e le manifatture del paese. 2. la quantità de' marinari, che hanno servito, e servono ad un tal commercio. 3. il numero de' Mercanti, che il fanno. 4. il grado di perfezione e diffusione, in cui sono l'arti, e l'agricoltura. Se tutte queste cose in un considerabile corso d'anni sieno cresciute e migliorate, ci debb'essere manifesto argomento, che il commercio esterno sia divenuto utile. Ma se sono mancate, e peggiorate, è indizio chiaro, che il commercio è stato dannevole.

§. VII. La ragione di questa proposizione è, che l'accrescimento, e 'l miglioramento di tutte sì fatte cose appartenenti al commercio non può nascere se non da utilità, che la Nazione ne tragge, siccom'è da se stesso manifesto: conciossiachè niun uomo corra dietro alla perdita, e al male. Oltre di che l'avanzamento di tutte queste cose è per se medesimo manifesta e grandissima utilità. Ma se poi le suddette cose sieno andate sempre decadendo, e non già per forza o di guerra, o di peste, o di male ordinate Finanze (*a*), o di qualch'altro grave infortunio, si può

(a) Il Signor D. Bernardo Ulloa nella sua squisita ope-

può tener per ſicuro, non eſſere addivenuto, che per danno, che ſi traeva dal commercio: imperciocchè non è coſa agevole, che ſi abbandoni un traffico, il quale giova, per eſſere il guadagno una delle molle, le quali con maggior forza ſolleticano, e ſtimolano gli animi umani.

§. VIII. Nel far poi queſto eſame il medeſimo autore ci avverte di non aſcoltare leggiermente le voci de' negozianti, le quali ſpeſſo ſono ſoſpette: ma di volere oltre a ciò eſaminare e calcolare le coſe medeſime. Imperciocchè in prima i Mercatanti ſtimano eſſere del loro intereſſe il predicare ſempre ruine, così perchè il numero di coloro, i quali vi s' impiegano, non creſca ſoverchiamente, come per altre loro occulte ragioni. In fatti nella maggior felicità del commercio Ingleſe ſi trovano ſcritti in Inghilterra di molti libri di Mercanti, ne' quali non ſi parla d' altro, che di calamità, e miſerie. Secondariamente perchè i vecchi Mercanti avvezzi al maggior guadagno, quando i trafficanti eran pochi, e le Nazioni meno ſcaltre, guadagnando meno nella loro ultima età, ſtimano perdita il mediocre guadagno, e a queſto modo non ceſſano di predicare deſolazioni. Finalmente perchè egli può eſſere ſtata più la mala condotta d' alcuni particolari, come a dire la negligenza, la poca abilità, o pure il luſſo, e gli altri vizj del ſe-

pereta, *delle manifatture di Spagna*, ha moſtrato fino a' ciechi, che la decadenza del gran Commercio di quella Nazione è dovuta per appunto al diſordine delle Finanze. Queſto dotto libretto vorrebb' eſſere il Breviario di tutti i Finanzieri.

secolo, che la forza del commercio, la vera cagione, che gli ha desolati; e perciò bisogna sentirli, ma con gli occhi alle cose medesime, la cui lingua non può mentire.

§. IX. Un non ignobile autore di Economia pretende, che, senza venire a tante minuzie, la cognizione delle quali non è della Scienza Economica di chi governa, il più corto e sicuro metodo da bilanciare, per una nazione, che non ha miniere, è il calcolare spesso la quantità d' oro e di argento, monetato, e manifatturato, ch' è nello Stato. Questa nazione non avendo miniere (per ipotesi) non può altronde trarre questi metalli, che dal commercio con coloro, i quali n' hanno. Se dunque questi ricchi metalli sono andati crescendo, seguita che il commercio, che gli ha importati, sia andato anch'esso aumentandosi, e con vantaggio: ma debbe essere decaduto, e rendutosi svantaggioso, se queste ricchezze rappresentanti sieno andate scemando. Supponghiamo che in questa nazione v'abbia in un dato tempo 20 milioni di queste ricchezze secondarie, e dopo 10 anni, 30 milioni, e poi in simili intervalli, 40, 50, 60, 100, ec. milioni, chi può dubitare, che questi milioni non sieno il frutto di un grande e utile commercio? Ma se da 100 milioni siasi decaduto prima a 90, poi ad 80, 30, 20, 10, ec. è di pari evidenza, che il commercio sia caduto e peggiorato nella stessa proporzione.

§. X. Questa tesi è d' un' evidenza geometrica. Pur non credo, che nel fare un calcolo esatto, o lì presso, della quantità di queste ricchezze, s' incontri minor difficoltà, e meno bui, che non è negli altri metodi memorati. 1. Come ri-

ridurre al netto tutta la quantità delle manifatture di oro e di argento, che in un dato tempo sono nella nazione? 2. Come calcolare con esattezza il numero e'l valore delle pietre preziose? Nè è possibile pure, che si calcoli la moneta. Perchè si può sapere con precisione la quantità della propria moneta coniata in un dato tempo: ma. 1. chi saprà quanta di questa sia stata per gli Orefici liquefatta? 2. quanta andata fuori? 3. quanta sepolta? Più difficile ancora è il calcolare la moneta forestiera, ch' è entrata. Il giro poi della moneta è lieve e fallace indizio, essendovi molti, che si compiacciono di seppelirla.

§. XI. Il medesimo Autore crede, che si possa venire in cognizione della quantità dell' oro, dell' argento, e delle pietre preziose, per tre punti certi. 1. per lo stato de' prezzi delle cose rappresentate. 2. per quello delle compre e vendite. 3. pe'l grado del lusso. E primamente, dic' egli, il prezzo delle cose rappresentate dal danaro cresce, o scema direttamente, come la copia del denaro; dunque come questo prezzo è divenuto duplo, triplo, quadruplo, ec. è forza che a quella medesima proporzione siasi aumentata la copia del denaro. Il quale non ci venendo, che per commercio, e dalle nazioni, le quali l' hanno di prima mano; debb' essere aumentato e migliorato questo commercio. Appresso, come nelle compre, tanto grandi, che mediocri, e giornaliere non manca in niuna parte dello Stato il danaro sufficiente, e le permute vi sono poche; è manifesto segno dell' esservi molto danaro, e che perciò la nazione faccia un commercio utile, e le si paghi dall' altre lo sbilanciamento in contanti. Finalmen-

mente il grado del lusso mostra per due ragioni la quantità de' rappresentanti. 1. perchè la materia del lusso è in gran parte l' oro, l' argento, le pietre preziose. 2. perchè il principale strumento n' è il danaro. Come dunque cresce e si dilata il lusso, e sostiensi, è indubitato argomento esser cresciuta la copia de' nobili metalli; ma se decade, e si restrigne a pochi, è forza, che la materia, e lo strumento vi vadano mancando.

§. XII. Ma vi ha di grandi difficoltà sopra i due primi punti. I. Egli è vero, che la molta copia del danaro rialzi i prezzi di tutte le cose e fatiche, che sono in commercio; ma è verissimo altresì, che non è la sola cagione, perchè montino quei prezzi, essendone una non men forte le Tasse e i Dazj: perchè fanno infallibilmente ascendere i prezzi delle derrate, manifatture, manovre, e fatiche di qualunque genere, e proporzionevolmente alla loro gravità; il che sarà da noi più ampiamente dimostrato nel seguente capitolo. Sicchè quest' indizio è assai ambiguo e incerto. Nè è men dubio il secondo. Se i prezzi delle cose e delle fatiche si suppongano da 300 anni in qua montati per gradi al sestuplo; seguita, che in quella nazione, dove per tutto il traffico interno bastavano dieci milioni di contante, e' ve ne bisognino ora sessanta. Ma se voi non n' avrete, che quaranta, il danaro è senza dubbio cresciuto del quadruplo, e pur ve ne bisogna ancora due seste, o un terzo, perchè si possa spesar delle permute. Dunque possono crescere le permute anche dove cresca il danaro.

§. XIII. Convengo poi sul terzo argomento, ma con le seguenti condizioni. I. Se il lusso sia

più

più di materie ſtraniere, che domeſtiche. II. Se non ſia ſolo in certe poche capitali, con un generale ſquallore delle provincie, ma univerſale, ancorchè non all' iſteſſo grado. III. Che non ſolo ſi ſoſtenga uniformemente, ma vada creſcendo in eſtenſione e intenſità. In queſti dati il luſſo è certiſſimo argomento del creſcere il danaro; e con ciò, che lo sbilancio del Commercio ſia, quel dato tempo, in favor noſtro.

§. IX. Dopo tutto ciò, che ſi è detto, ſi può conchiudere, che un attento Politico può prender lume da tutte queſte parti. Egli può ciaſcun anno far tenere un eſatto conto del corſo de' Cambj: può far eſtrarre da' regiſtri della Doana quelle notizie, che ſervono a dargli lume, per conoſcere in generale lo ſtato dell'eſtrazioni, e intromiſſioni: può fare eſaminare la quantità del Commercio per lo ſtato dell' Agricoltura, e delle Manifatture; può informarſi del numero delle famiglie, e vedere ſe ſon creſciute, o ſcemate; della copia del denaro, che gira, e come, ec. Tutti queſti metodi ſon tali, che benchè in qualche parte difettoſi, nondimeno gli uni danno agli altri del lume. A queſto modo fatto un bilancio generale per molti anni conſecutivi, è poi facile l' inquirere nelle cagioni, donde naſce il bene, o il male dello Stato, affine di prendere delle miſure, o per conſervare i vantaggi, o per provvedere alle cagioni deſolatrici.

§. X. Il fine di tutto queſto eſame ſi può dividere in quattro punti principali, ſiccome ſaviamente oſſerva il ſopraccitato Cild. Il primo è, perchè il Commercio ſi riguardi, e ſi conſervi, ſiccome il principale intereſſe d' ogni Nazione, e

massimamente delle marittime. Il secondo affinchè si ponga tutto lo studio, e la diligenza, perchè il numero di coloro, i quali travagliano alle manifatture, o si conservi, se elleno sono in buono stato, o s' aumenti, se in qualche parte è manchevole. Il terzo affinchè s' aumenti e si migliori il primo capitale de' popoli, e del Commercio, cioè l' Agricoltura. Finalmente per fare, che i forestieri stimino essere del loro interesse il trafficare con detta Nazione.

§. XI. A questi quattro punti si può aggiungere quello di regolare le finanze per lo stato de' fondi della Nazione; affinchè i pesi sieno adattati alle forze di ciascuna parte del corpo civile: senza la quale proporzione nè le parti del corpo civile potranno crescere a quella grandezza, alla quale le cose umane ben governate sogliono arrivare; nè il Legislatore potrà mai trarre dallo Stato quei vantaggi, che se ne compromette, e che potrebbe per una savia Economia. Sarà sempre verissima questa massima di Lucano:

Non sibi, sed domino gravis est, quæ servit egestas (a).

§. XII. Ripeto quì i tre importanti teoremi che seguono. 1. Tutto quello, in che le mercanzie estrat-

(a) Io non saprei che dirmi d'una massima d'un Principe de' secoli passati, CHE IMPOVERISCANO (i sudditi), MA SERVANO: TEMO I SUDDITI TROPPO COMODI. E le ragioni della mia ignoranza sono. 1. Che si può fare, che i popoli sieno agiati e obbedienti. I Cinesi. 2. Che la disubbidienza non vien mai dalle ricchezze, ma o dalla parziale amministrazione della giustizia, o dalla sproporzionata ragion delle Tasse. 3. Che i popoli pezzenti

estratte avanzano le intromesse, nel bilancio generale debb' esser pagato alla Nazione, che l' estrae, o in denaro contante, o in crediti su d' una terza Nazione. E per l'opposto se l' intromissioni superano l' estrazioni, la Nazione trafficante dee pagare o in denaro, o in crediti sopra d' una terza.

2. La Nazione, la quale paga il bilancio in contanti, o in crediti, fa due perdite, una del denaro, l' altra di quel che poteva guadagnare estraendo le sue mercanzie. Se ne può aggiungere una terza, cioè quel ch' ella perde nel poco, ch' estrae; perchè bisognosa di denaro, dee vendere a precipizio con suo svantaggio.

3. In una Nazione, la quale paga il bilancio del Commercio a quel modo, ch' è detto, l' agricoltura, e l' arti vanno in decadenza: e pel contrario quella, che guadagna il bilancio, fa tutti i seguenti acquisti. Primamente acquista ogn' anno maggior copia di contante. Secondariamente guadagna sopra dell' estrazioni, le quali vende con sue comodità, e opportunamente. In terzo luogo promuove l' agricoltura, e le manifatture con lo smercio, che ne fa. Finalmente la sua popolazione diviene ogn' anno maggiore, e in conseguenza lo Stato aumentasi di forze, e di ricchezza.

Si vede dunque di quanta importanza sia, che una nazione, che il può, guadagni la superiorità

ti o desertano, o tumultuano perpetuamente. E' la catena de' comodi, che lega l' uomo alla Repubblica: e chi è così legato alla patria, è sempre sottomesso all' obbedienza d' un savio governo.

nel bilancio generale del suo Commercio. Or niuno il può meglio, quanto noi di questi due Regni. Veggasi quel ch' è detto in fine del capitolo VIII.

CAPITOLO XIII.

Delle Usure.

§. I.

L'Usura a dirittamente considerarla non è, che un aggio: ella è il prezzo del comodo che dà il denaro. La materia dunque de' Cambj e degli Aggi porta seco quest' altra; la quale parmi di grandissima importanza in tutta l' estensione de' traffichi. Trattiamola perciò pe' suoi principj, e alquanto più spiattellatamente, che non si è fatto di molti altri punti di questa Seconda Parte. Quell' umilmente richieggo al discreto leggitore, che se egli viene ad abbattersi in qualche dottrina ripugnante alle pubbliche opinioni, si compiaccia, s' egli può, giudicarne pe' principj, e non già per gli pregiudizj popolari. Io rispetto questi pregiudizj, perchè rispetto il pubblico: ma son uso a rapportare i pubblici pregiudizj alla regola del vero, che non può sempre vedere il volgo ignorante. Io ne giudico per quella regola.

§. II. Il denaro dappertutto ovunque è stato adoperato per segno, e misura, e per pregio delle cose mercatabili, ha ottenuto un certo frutto annuale ne' censi, nelle prestanze, ne' cambj, e in

e in altri contratti. Questo frutto, che, come altrove è detto, è il terzo valore della moneta, chiamasi *interesse*, e *usura* del denaro (*a*). Ella fu altre volte grandissima, quanto è ora piccolissima in tutta l' Europa (*b*). Ne' tempi barbari, i quali succedettero alla politezza Greca, e Latina, quasi i soli Ebrei praticavano di dare a prestanza con delle gravi usure, le quali delle volte arrivavano ad essere il 30., e il 40. per 100. E questa fu una delle cagioni, per cui furono diverse volte, e in varj luoghi perseguitati, e saccheggiati, siccome pubblici ladri, e animali sanguivori (*c*).

N 3 §. III.

(a) Ma si potrebbe quì fare una distinzione tra *interesse*, e *usura*; perchè l' interesse propriamente parlando vorrebb' essere il lucro cessante, e 'l danno emergente: e l' usura il comodo, che dà il danaro a chi il prende. Tuttavolta la turba de' Forensi e de' Casisti ci obbliga a trarre ov' ella corre.

(a) Solone aveva ordinato, che le usure fossero quanto piacesse al prestatore. Vedete Samuel Petito. La legge di Solone è, *τό ἀργυριον στασιμον ειναι εφ' ὁπισον ἀ βυλητα ὁ δανειζων*, *il peso dell'usura sia quanto piace al prestatore.* Questo fece, che vi fossero in Atene *τοκοι επιτριτοι*, che, secondo Salmasio *de modo usurarum* cap. 1. e seg. erano il terzo del capitale. In Napoli v' ha delle donnicciuole, che prestano ad usura ad un grano a carlino il mese. Questa usura è di 120. per cento l' anno. Ma certi Casisti, che non calcolano, l' hanno per una bagattella. V' ha di certe altre, le quali esigono un tornese a carlino la settimana; e quest'usura va al 240. per 100. l' anno.

(c) Confessiamo nondimeno, che benchè i Giudei fossero rei di non legittime usure, quasi tutte le leggi

ema-

§. III. I Cristiani ne' tempi più addietro, quando la copia del denaro era piccola, e grande il valore, si contentarono di esigere il 12., e il 10. per 100. Fra noi per una Bulla di Papa Nicola promulgata nelle nostre Prammatiche a richiesta di Alfonso Re di Napoli, l' usura del denaro fu fissata ad essere *decima pars sortis principalis*, cioè il 10. per 100. (*a*). Per agevolare più le prestanze, e soccorrere i bisognosi, cominciossi in Italia a fondare de' Monti di pietà. Nel Concilio Lateranense a' tempi di Leone X. con grandissima discrezione e umanità si stabilì, che l' interesse del denaro prestato da quei Monti fosse piccolo, e tanto, quanto bastasse al sostegno di tali luoghi, e de' loro Ufficiali. Ma poi di mano in mano, secondo che la quantità dell' argento, e dell' oro crebbe oltre i bisogni, l' usure anch' esse sbassaronsi, dove al 6., dove al 5., dove al 4., e al 3. finalmente per 100. E di quì si può conoscere, che l' usura del denaro sia in pratica sempre proporzionevole alla quantità della moneta circolante, e che ella si abbia per prezzo, il quale siccome tutti gli altri, alza, o sbassa in ragion reciproca della quantità del genere, e diretta de' bisogni.

§. IV. Noi in questo capitolo ci abbiamo proposto di esaminare quattro punti, i quali appartenten-

emanate contra di essi sentono più d' invidia e d' odio pubblico, che abbiano di sedata ragione. La legge non dee incollerirsi: ella è ragione, non passione.

(a) Questa bulla, per rispetto, cred' io, è tuttavia fedelmente osservata da buona parte degli Ecclesiastici delle nostre Provincie.

tengono alla presente materia. 1. Se il denaro ha veramente un frutto, il quale si possa legittimamente esigere dal solo darlo altrui a prestanza. 2. Quali sono le vere cagioni, per le quali questo frutto ora cresce, e ora scema. 3. Se è vero, che la sola quantità del denaro maggiore, o minore, senza verun' altra cagione civile faccia altresì maggiore, o minore l' interesse. 4. Di che sia segno l' essere gl' interessi alti, o bassi in una particolare Nazione. Molti gravi e dotti autori hanno in quest' ultimi tempi esaminato profondamente queste materie, tra' quali meritano grande attenzione Giovanni Lok nelle sue lettere sır la moneta, il Marchese Maffei nell' opera dell' impiego del denaro, Hum ne' suoi discorsi politici, Montesquieù nello spirito delle leggi, Monsieur Forbnei negli Elementi del Commercio.

De' primi due punti.

§. V. Per cominciare da' primi due punti, come quelli, che son connessi essenzialmente, dico come alcuni Filosofi antichi, e tra questi Platone e Aristotile fra i Greci, Catone e Marco Varrone fra i Romani, stimarono, che il denaro non abbia di per se frutto nessuno, e conseguentemente, che il volerne esigere sia così contra la natura, com' è l' omicidio, il furto, e qualunque altro delitto contrario alla legge naturale. Quel che merita molta considerazione è, che questi autori parlavano, e insegnavano a questo modo nel tempo medesimo, che Atene, e l' altre Città di Grecia, e Roma in Italia, sen-

za fare niun conto di questa loro filosofia, erano ripiene di banchieri, e di altri prestatori ad usura, siccome si può di leggieri ricavare non solo dagl' Istorici di que' tempi, ma da' medesimi Codici delle leggi (*a*).

§. VI. I Legislatori di questi tempi, e luoghi, ancorchè avessero gastigato l' eccedenti usure; nondimeno non stimarono di doverle dell' intutto proibire, siccome se ne può giudicare da quelle leggi civili, che noi abbiam tuttavia nella raccolta di Giustiniano. Nè i soli antichi legislatori, ma i presenti eziandio accordano un certo interesse al denaro (*b*). Chiamasi oggi interesse legale quello, che è permesso dalle leggi. Questo interesse, com' è veduto, in Olanda, e in Inghilterra è al 3. per 100., in Francia al 5., fra noi al 4. Considerando ora, che quel che si fa da tutti, e in tutti i tempi, non può farsi senza qualche grave ragion insita, ci fa sospettare, che o vi sia qualche giusta causa sentita da tutti, per cui in certi casi sia lecita la prestanza ad interesse; o che quei Filosofi, i quali condannarono ogni sorta d' interesse, e che gli condannano tuttavia, non adoperarono i veri e sodi argomenti per persuadere la loro dottrina a' legislatori.

§. VII. La ragione, della quale si servì prima Platone, quindi Aristotile, divenuta poi comune nelle scuole, è, che essendo il denaro per sua

(a) Veggasi il titolo primo del lib. XXII. delle Pandette, *De usuris*, *&* *fructibus*, *&* *causis*, *&c.*

(b) Quasi tutte le leggi barbare, anche de' Cristiani, vi convengono. Vedi le leggi de' Visigoti.

sua natura sterile e infruttuoso, sia contro la legge naturale volerne quel frutto esigere, che egli non dà. Ma per disgrazia questo argomento non è, che un puro paralogismo. Imperciocchè l'interesse non si pretende, nè si riscuote siccome frutto del denaro, ma bensì siccome prezzo del comodo, e dell' utilità, che dà a colui, il quale il prende a prestanza. Non altrimente che l' interesse, che si esige per l' uso de' vasi d' oro, e d' argento, che ad altri si prestano, non è propriamente un frutto di sì fatte cose, ma un prezzo del comodo, ch' altri ne riceve. E 'l voler dichiarare, che il comodo non ha prezzo, è abolire tutti i contratti stimatorj, e rigettare le nazioni nell' antico Caos.

§. VIII. In effetto v' è dottrina più certa quanto che il comodo, siccome dicono i Giureconsulti, *sit in pretio?* Ogni comodo, il quale altrui si fa, ha pregio e valore fra gli uomini. Di quì è nata la massima, che *chi sente comodo, debba sentire proporzionevolmente dell' incomodo*. Anzi, come è dimostrato nel Capitolo primo di questa seconda parte, l' origine del prezzo non si deriva da altra sorgente, fuorchè dal comodo, e dall' utile, che le cose ci prestano, o a farci esistere, o a sgravarci dal disagio, o a darci del piacere. E nel vero le case, le vesti, le carrozze, gli utensili di mensa, e altre tali cose non danno altro frutto a chi se ne serve, se non che di comodo, e di piacere; e nondimeno per questo comodo, e piacere si è stimato sempre, e si stima tuttavia giusto il potere esigere usura dalla locazione, ancorchè ella chiamisi mercede. Nè si dica, che si riscuote

pel

pel consumamento: poichè in prima non si riscuote mai a proporzione: e poi si esige, com'è detto, anche dalla locazione di cose, che non si consumano, che poco, o niente, siccome sono i vasi d' oro, d' argento, di cristallo, ec. E' dunque manifesto, che questa debba essere stata la cagione, per la quale le leggi civili hanno autorizzato gl'interessi del denaro.

§. IX. Ma consideriamo un poco meglio le difficoltà, che si fanno a questa dottrina. Dicono in prima, che le cose locate e ci costino della spesa a procacciarcele, e si consumino usandole; per le quali cagioni è giustissimo, che ci si paghi l' uso; il che essi non credono, che si possa dire del denaro. Rispondo, che il denaro ci costa anch' esso della spesa. Esso (quel che non avvertono gl' ignoranti) si compera, siccome tutte l' altre cose; imperciocchè secondo le formole naturali la permutazione delle cose col segno è compera da ambedue le parti. Si compera del grano con del denaro; e del denaro con del grano. Dico appresso, che nelle locazioni la mercede non si esige tanto per lo consumamento di quel che si presta, perchè se ne dovrebbe esigere assai meno; ma pel comodo, che ad altri si fa, potendosi ben riscuotere, e riscuotendosi di fatto, da quelle cose, che non si consumano. Questi filosofi adunque nella medesimezza di contratti ragionano con diversità di principj.

§. X. Dicono secondariamente, che nella locazione la proprietà rimane presso del prestatore; ma nel mutuo passa al mutuatario. Rispondo, che nella locazione la proprietà non resta al prestatore, che ipoteticamente, e vale a dire, posto

che

che la cosa prestata non sia consumata volontariamente da chi la riceve: altrimenti il locatario, siccome nel mutuo, è obbligato in genere. Se io prendo a locazione una veste, e la consumo volontariamente, son obbligato all' eguale in genere. Del resto quest' eccezione non cambia la natura della cosa; poichè l' interesse, com' è dimostrato, non si paga per questa ragione, ma solamente pel comodo. Ora o si ha a dire, niente ha prezzo; o il prezzo nasce dal comodo, che le cose, o le fatiche ci danno. E se questo è vero, com' è verissimo; ogni comodo ha il suo prezzo.

§. XI. Quello, di che gli uomini hanno ragione di lamentarsi, siccome di cosa ingiusta, e inumana, è, che bene spesso non vi sia niuna proporzione fra il comodo, che dà il denaro, e l' usure, le quali se ne pagano. Imperciocchè quando son troppo grandi, oltrechè uscendo dalla regola de' prezzi, sono ingiuste, assorbiscono in poco di tempo tutti gli averi d' un uomo, creano un' infinità di mendichi, e sconvolgono gli Stati. Verissimo. Adunque, dich'io, le leggi debbono vegliare, che gl' interessi del denaro non oltrepassino la norma de' prezzi, che la natura stessa ci somministra. Non può, nè dee la legge civile svegliere il jus e la legge di Natura. Ora niun prezzo di niuna cosa nasce dal mero capriccio altrui: è la natura delle cose, e de' bisogni, che fissa il valore d' ogni cosa, conforme che è dimostrato. Così questa medesima natura, la ragione de' contratti, le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, debbono essere le cagioni, che determinano l' interesse del denaro.

ro. Fare contra questa regola è certamente iniquità, e inumanità. Ma questa regola non può annullare il valore del comodo, che dà il danaro. Affinchè si comprenda meglio questa teorìa fa mestieri ch' entriamo un poco nella morale di questa materia, ancorchè ella possa sembrare aliena dal nostro istituto.

§. XII. E primamente volere, che il contratto sia di puro mutuo, e nondimeno esigere dell' interesse, anche a tenore della voce pubblica, è un manifesto contraddittorio, ripugnante alle leggi civili medesimamente, all' umanità prescritta per una legge insita nella natura dell'uomo, e a quella liberalità, che secondo i patti sociali vuol esser mutua tra gli uomini uniti in corpo civile. Il mutuo è contratto di pura beneficenza, e di sincerissima amicizia: è dunque un beneficio. Ora i beneficj non si apprezzano, nè si danno ad interesse. Chi adunque esige usura del puro mutuo, distrugge la natura del beneficio: converte l' amicizia, e l' umanità in mercanzia; e per sì fatto modo si studia di sbarbicarla da' cuori umani. Questo è contra il sistema del genere umano, e con ciò contro la legge naturale. Se Platone, Aristotile, Catone, Varrone insegnavano questo, essi avevano senza dubbio nessuno la ragione dal canto loro.

§. XIII. Ma se la prestanza non sarà mutuo, ma altra spezie di contratto, vale a dire se non sarà un contratto di beneficenza, e d' umanità, ma altro; e se non vi saranno delle vere cagioni di dover essere mutuo, o contratto di beneficenza; dico in secondo luogo, che niente può impedire, che non si esiga il prezzo corrente

del

del comodo, come si costuma nelle locazioni. Certo se tu sei un povero, il quale per mancanza di veste non possi fare una tua necessaria faccenda, e io sia in grado di prestartene una, la legge di natura mi detta, che io sia teco umano e caritatevole, e perciò che non esiga nulla di sì fatto comodo. Il medesimo può dirsi di tutti gli altri beneficj. Ma se tu sii un giovanetto di mondo, che vogli comparire in commedia adorno di ricche vesti, non sarà nè inumana, nè ingiusta cosa, che io esiga del prezzo da questa mia prestanza. Ella ti è comoda: soddisfa a certi tuoi bisogni; adunque il prestartela è degno di prezzo.

§. XIV. E' dunque inutile il distillarci il cervello in cercare altre ragioni da giustificare i frutti, e gl' interessi del denaro, che la legge civile accorda in tutte le Nazioni. La vera ragione non è, nè può esser altra, che quella del comodo. Quindi sono le usure, ond' è il prezzo: e ogni prezzo è figlio del comodo. I Giureconsulti Romani l' hanno assai ben veduto: imperciocchè Gajo nella legge 19. ff. *de usuris, & fructibus*, espressamente mette il comodo tra i frutti delle cose, che noi usiamo. A che si può aggiungere la legge 4. ff. *de servitutum vindicatione*. Pure quando essi non l' avessero riconosciuto, sarebbe assai chiaro per la sola natura delle cose.

§. XV. A questo modo si troverà eziandio, che nè i precetti Evangelici, nè i Canoni della Chiesa, a ben' intenderne lo spirito, sieno contrarj alle leggi civili, siccome alcuni poco avvedutamente si son dati ad intendere. Imperciocc-

ciocchè i precetti Evangelici, e i sacri Canoni vietano riscuotere dell' usure non solo dal mutuo, ma da ogni contratto di beneficenza altresì, in quei casi, ne' quali siam obbligati ad essere benefici inverso degli altri uomini: essendo una legge di natura il fare per gli altri tutto quel che vorremmo, che ci fosse fatto in simili bisogni, e farlo gratuitamente, non si potendo vendere il beneficio. In questa parte le leggi civili sono pienamente d' accordo con le leggi Evangeliche: conciossiachè tutti i Legislatori abbiano vietato d' esigere mercede da' contratti gratuiti, come sono il mutuo, il comodato, il deposito, il precario, il mandato, e altrettali.

§. XVI. Ma siccome questo precetto del beneficio non si estende a coloro, i quali non hanno preciso bisogno del nostro ajuto, cioè bisogno di prima necessità, o di necessaria comodità, nè a quelli, che n'hanno meno di noi, o quanto noi medesimi; seguita, che in questi casi non siamo strettamente obbligati a prestar loro quei comodi. Dond'è, che loro gli possiamo vendere senza niuna offesa nè della natura, nè de' precetti Evangelici. Se uno stia per cadere, è una legge naturale d' umanità, che gli porga la mano gratuitamente, purchè io non sia nel medesimo pericolo, o in maggiore. In questo caso sarebbe iniquità vendergli un sì leggiero beneficio. Ma se egli vuol essere appoggiato per mera delicatezza, e per maggior comodo, ben posso vendergli l' opera mia senza offendere niun dritto (*a*).

§.XVII.

(a) Per questo principio l' arte de' Facchini, quella de' Becchini, quella de' Sensali, ec. ec. Son' arti giuste.

§. XVII. Si dirà in contrario, che se si ammette un prezzo del denaro nascente dal solo comodo, seguiti, che si possa riscuotere anche dal puro mutuo, contro a ciò che si è detto di sopra. Rispondo, che questa difficoltà nasce dal non capirsi quel che si voglian dire in lingua di legge naturale le parole latine di *puro mutuo*, o, come volgarmente si dice, *mutuum ut mutuum*. Questa espressione *mutuum ut mutuum* chiamasi da' Dialettici reduplicativa; dunque dee aver due sensi. Uno di mutuo, che non è mutuo, cioè non reciproco (che tanto suona la parola *mutuum*); l'altro di mutuo, che è mutuo, o sia reciproco in vigore della legge naturale. Il mutuo reciproco non è altrimenti un contratto particolare, ma sotto questo vocabolo vengono tutti i contratti gratuiti, cioè di pura beneficenza; perciocchè essi per legge di natura debbono esser reciproci infra tutti gli uomini. Adunque questa sorta di mutui abbraccia primamente tutti gli atti, che si chiamano da' Giureconsulti *innoxiæ utilitatis*, come mostrar la via a chi l'abbia smarrita, accendere il lume dalla tua lucerna, se altri il chiede, stendere il braccio ad un che sia per rovinare, e altri sì fatti. Secondariamente comprende tutte quelle prestazioni, le quali ad altri giovano ne' loro bisogni, pure non senza qualche nostro incomodo, e qualche detrimento delle robe nostre. E questa è la vera idea e filosofica del mutuo, che poi i Giureconsulti civili hanno divisa in molte specie di contratti gratuiti: non altrimenti che han fatto della naturale idea di permuta, avendola distribuita in molte maniere di contratti estimatorj. Donde si

può

può inferire, che nella naturale semplicità non vi sieno, che due soli generi di contratti, e vale a dire permute, e mutui, o sieno contratti estimatorj, e gratuiti (*a*).

§. XVIII. Dico adunque, che spesso interviene di avere occasione, in cui secondo la legge di natura, e le civili medesimamente, l'uomo è obbligato a de' contratti gratuiti, o sia de' beneficj, così della prima, come della seconda maniera, senza poterne riscuoter nulla; perocchè altri spesso si trova ne' gran bisogni; e i beneficj di questa fatta vogliono esser doni, non vendite. Or questi sono i casi di puro mutuo. In fatti la massima *quel che vuoi che ti sia fatto, tu farai con gli altri*, non è solamente massima del Vangelo, ma della natura altresì, e della comune ragione degli uomini. Non è dunque vero, che la presente teorìa degl' interessi sbarbichi i contratti gratuiti.

§.XIX. Ma perchè non è possibile di marciare per gli campi, che i Teologi credono di lor giuridizione, senza grand' oste a fronte, affine di non

(a) Si son distinti i contratti in contratti *bonæ fidei* e contratti *stricti juris*, parole, ch' io credo posteriori a due generi di azioni, *bonæ fidei*, & *stricti juris*, e perciò d' origine civile. Perchè in legge di Natura consistendo la giustizia di tutti i contratti nell' *isotete*, cioè nella perfetta egualità tra quel che si dà e quel che si riceve, che i Latini dissero *æquitatem*, tutti sono *bonæ fidei*, e tutti *stricti juris*, e vale a dire da non potervi il Giudice arbitrare, che a tenore delle leggi della perfetta egualità, dove sieno permutatorj; e da ridurre a questa equazione certe opinioni civili, dove se ne stacchino, ch' è la vera *Epiicia*, o equità.

non innasprirgli, veggiamo d' udirgli, e tentiamo se possiam ridurgli ad ascoltar cortesemente la voce della RAGIONE, alla quale sovente per troppa amorevolezza diventano nemici. Ci si fanno dunque da' Teologi due difficoltà. I. Che la dottrina dell' usure ripugna alle dottrine Bibliche. II. Che è opposta all' autorità de' Padri e de' Teologi. Sulla seconda, e' bisogna ch' essi volgano l' immenso libro di Broedersen, e la piccola, ma dott' opera, del fu Marchese Maffei. Vedranvi, che non è poi vero, che i Padri e i Teologi siano tutti stati di questo loro sentimento, purchè si sappia esporre lo stato della questione. Vorrei essere in un Concilio di quei dottissimi e santissimi Padri, e far loro due domande. I. *Se un, che non ha bisogno mi chiede un beneficio per puro lusso, per delizie, per avidità di ricchezza, son io, Padri, obbligato a prestargliene?* II. *E se io ho del bisogno, nè posso vivere, che con far valere il mio, posso a quest' uomo dire, fratello, soccorriamci scambievolmente: io farò il piacer tuo con la mia roba: ma tu mi darai in contraccambio il prezzo corrente del comodato; posso*, dico, *fargli giustamente questa domanda?* Finchè io non oda la risposta di questo Concilio alle due mie domande, o de' Teologi a nome di quel Concilio, ho per certo, che nè i Padri, nè i Teologi furono mai contrarj all' usura ne' termini della nostra questione. E la ragion è, ch' essi sarebbero stati irragionevoli e poco equi, sentendo altrimenti; e a me fa orrore l' aver per irragionevoli e poco equi tanti illustri personaggi, i quali tutta la lor vita si affaticarono a far capire alle ignoranti na-

zioni il divin *Logo*, e la *Dice* celeste, la *Ragione*, e la *Giustizia* eterna. E quando mi si oppongono le parole, che par che suonino diversamente, rispondo con franchezza, *essi non volevano certamente dir quel che par, che dicano; perchè quel che par, che dicano, destrugge il sistema, che costantemente insegnano.*

§. XX. Ma i nostri Teologi hanno poi il torto a citar la divina Scrittura ne' termini della nostra questione. Cominciamo dal vecchio Testamento. La legge di Mosè nel Deuteronomio è, *Non fœneraberis fratri tuo* PAUPERI: *fœneraberis* ALIENIGENO. Esponghiamo questa legge. I. Egli dà, o lascia il dritto di dare ad usura a quei, che non erano Ebrei (quest' è l' *alienigeno*, o straniero); dunque non ebbe l' usura (e credo ne' limiti della nostra questione) come contraria al jus e alla legge di Natura. Dio non annulla la legge di Natura; perchè Dio non può nè annullare, nè smentire se medesimo. II. Proibisce di prestare ad usura al fratello (Giudeo) POVERO; perchè a' fratelli poveri si dee il beneficio per due ragioni; perchè povero (e questa è ragion comune tra gli uomini); e perchè concittadino: ogni cittadino ha un dritto di patto sociale di esser soccorso dal concittadino. III. Ma la parola POVERO rende la proposizione composta di quel genere, che i Logici chiamano *eccettive*. Dunque la proposizione principale è, TU HAI IL DRITTO DI DARE AD USURA A' TUOI FRATELLI: l' eccezione, *posto che non sieno poveri*. Dunque tutti i luoghi del vecchio Testamento, dove si condannano gli usuraj, o si lodano quei, che han prestato, senza usura,

si vogliano intendere secondo il senso di questa legge; perchè ella è precisa e individuata, dovechè tutti gli altri luoghi son generali ed enfatici; e non è ragionevole di ammettere delle antinomie nelle leggi di Dio.

§. XXI. Del nuovo Testamento il principal luogo, su cui si fa gran forza, è quello, che rituovasi in S. Luca cap. VI. dell' Evangelio, v. 35. S. Luca riferisce in questo luogo un de' nobili e divini sermoni del nostro Legislatore. La sua sostanza è di correggere il perverso e soverchiamente interessato costume del genere umano, e principalmente degli Ebrei del suo tempo. Vuol rimenargli alla naturale equità. *Voi non fate del bene*, dice loro, *che a coloro, onde ne sperate. Il vostro principio è dunque, non si dee fare quel che non ci rende. Massima infame, e che sovverte l'umanità. Tutti i bricconi, gli scellerati, gli avidi, i ladri, ne fanno altrettanto. In che sarà dunque posta la grazia, che vi si dee? Qual gratitudine meritate per ciò voi da Dio? Vedete, questi pubblicani prestano a coloro, donde sperano più usure: sarete voi in niente da essi distinti, se farete anche voi a' poveri di questi uncinati beneficj per trarre a voi le loro sostanze? Dunque a voler esser giusti e virtuosi, siccome richiede l' Altissimo, e pretendere di esser chiamati suoi figli, amate anche i vostri nemici, fate loro del bene*, δανειζετε μηδεν' απελπιζοντες, *prestate senza deludere i bisognosi* (αχαριστους), *e i poveri* (πονηρους) *della speranza che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza mettergli in disperazione.* Questo precetto è dunque conforme alla prima parte della

legge del Deuteronomio. V' è niente che favorisca i nostri Teologi?

§.XXII. Ma rendiam ragione di alcune parole, che io ho poste nella mia parafrasi, le quali da coloro, che leggono le versioni, si crederanno per avventura intruse. Ho detto in prima, che Gesù Cristo parli nel luogo presente degli *acharisti*, e *ponèri*, cioè de' *bisognosi*, *e poveri*, che non è espresso nel precetto. La ragione, che n'ho avuto, nasce dall' esser poste queste due parole nell' antitesi in fine del versetto. *Dio è buono*, *e benefico*, dic' egli, *con i bisognosi e poveri* (αυτος χρηστος εστιν επι τους αχαριστους και πονηρους); *dunque il dovete esser anche voi*, *se amate di esser figli di Dio*. Quell' antitesi, ch' è il principio del raziocinio, suppone i medesimi termini nella conseguenza. Ho appresso messo, *senza deludere i bisognosi e' poveri della speranza*, *che hanno avuto nella vostra liberalità*, *e senza mettergli in disperazione:* perchè ancorchè i compilatori delle varianti del nuovo Testamento l'abbian omesso, certi Critici sacri hanno osservato, che in buoni Testi leggesi, μεδεν' cioè μεδενα, απελπιζοντες. Essendo dunque il μηδενα accusativo mascolino, l' απελπιζω viene ad esser preso in senso attivo, e vale a dire di *non far disperare*, nella qual forza trovasi usato da molti de' migliori scrittori Greci. La versione Latina poteva essere, *mutuum date*, *neminem desperare facientes*. Dunque tra perchè in questo precetto manifestamente si parla di prestare a' poveri, e perchè è più convenevole al testo, leggere *medena*, che *meden*, e così prendere il verbo *apelpizo* in senso di non ri-

ridurre niuno alla disperazione; seguita, che questo luogo non ha nulla di favorevole a'nostri avversarj, dove amino, come ognun dee, di essere meno autorevoli, e più sinceri amatori del vero, e del giusto. Ma ho fatto soverchio il Teologo in un'opera, dove non si vuol essere, che Filosofo. Andiam dunque avanti nella nostra carriera.

§. XXIII. Poichè dunque il denaro porta seco un certo natural frutto, che derivasi, com'è provato, dal comodo, che ad altri apporta; seguita, che fuori i casi detti di *puro mutuo* non sarebbe nè giusta cosa, nè prudente il volernelo dell'intutto privare. Una tal legge potrebbe inferire maggior danno all' arti, all' industria, e a tutto il Commercio, e far più pezzenti, che non se ne toglierebbe per le gratuite prestazioni, pur che la legge ottenesse il suo fine, e non facesse più tosto rincarare gl' interessi. E la ragion è, che poichè il denaro è divenuto segnale delle cose, le quali sono in Commercio; non si può rendere disprezzabile, senza che nell' istesso tempo se n' arresti, e ritardi la circolazione; nè si può arrestare la circolazione de' segni, senza che incagli quella de' rappresentati, la quale è l' essenza del traffico, e'l sostegno della vita de' popoli civili. Or come voi private il denaro del prezzo di comodo, gli avete tolto la metà del suo valore, e renduto di poco conto.

§. XXIV. Appresso, gli uomini adorni di vera virtù, e di universale amicizia, che voglian far del bene per puro amor di beneficare, sono assai pochi; tutti siamo tratti dall' utile, anche quan-

do ſiamo molto virtuoſi (*a*); dunque dove la legge civile anzi di regolare queſt' utile a tenore della legge di natura, il vorrà dell' intutto sbarbicare, non vi ſarà neſſuno, che voglia dare ad altri il ſuo denaro: e ſe il dia, ſarà di naſcoſto, e in frode. Delle quali due coſe la prima fa, che il denaro riſtagni ne' privati forzieri, donde proporzionevolmente verrà a mancare la circolazione, e 'l Commercio: la ſeconda aggraverà piuttoſto, che ſcemerà gl' intereſſi, e introdurrà di certe uſure ſotto altri nomi, ſiccome ſono quelli di cenſo, di compre d' annue entrate, di cambio, di lucro ceſſante, di danno emergente, di pericolo del capitale, di contratti marittimi, e di ſocietà, e altri: nomi tutti quanti adoperati ſpeſſiſſimo o per non intendere il netto di queſto affare, o per coprire l' uſura ſotto nomi permeſſi.

PUN-

(a) Io vorrei vedere un uomo pienamente diſintereſſato. Queſt' uomo, mi pare, che doveſs' eſſere un uomo men un uomo; perchè egli dovrebb' eſſere un uomo ſenza niuno di quei tre principali ISTINTI comuni della natura umana. 1. Iſtinto, che porta a conſervar l' eſiſtenza. 2. Iſtinto, che porta a cercare il comodo. 3. Iſtinto di diſtinguerſi. Or un uomo di queſta fatta ſarebbe un animale come il Mammont tanto cercato da' Moſcoviti, come una Sfinge Egizia, come un' Araba Fenice.

PUNTO III.

Se si convenga fissare l' interesse del denaro per Leggi civili.

§. XXV. S' è veduto, che il denaro porti seco un interesse, donde nasca, e come per quelle cagioni, donde si genera, cresca, o scemi naturalmente: è ora da vedere degli altri due punti di questa materia. Il terzo adunque è, se si convenga fissare per legge gl' interessi del denaro, ovvero lasciare, che sieno determinati dalla pubblica voce, siccome si fa di tutte le cose mercatabili. Giovanni Lok nell' opera da noi sopraccitata esaminò profondamente la presente materia. Come a suo tempo nel Parlamento d' Inghilterra il progetto di riduzione degl' interessi de' debiti pubblici faceva de' gran romori, egli mosso dall' autorità d' uno de' Signori della Camera alta s' indusse a profondare questo punto, e dirne con libertà il suo sentimento. Dopo aver ben considerato fu d' avviso, che in niun conto gl' interessi del denaro si dovessero fissare per legge, ma lasciargli alla pubblica estimazione, e voce (*a*).

(a) E' si trattava di ridurre gl' interessi dello Scacchiero, nati da' prestiti fatti alla Corte, e garantiti dal Parlamento. Questi interessi si pagavano dalle terre e dall' arti alla Corte: e la Corte poi gli distribuiva a' creditori, cioè alle famiglie più ricche. Le terre, e l' arti, cioè il contadino e 'l manifattore, col peso delle nuove tasse pagavano gl' interessi delle vecchie. Questo do-

§. XXVI. I Legislatori Inglesi, che avevano altre mire, non si persuasero per le ragioni di questo valent'uomo, e la riduzione, benchè molto dopo, fu fatta con questa legge; che gl' interessi del denaro dal *6.*, ch' erano, fossero al 4. per 100. fino al 1759. e da indi in poi al 3. per 100. siccome son ora. Due furono le ragioni principali, che mossero il Parlamento. Prima i gran debiti della Corte, e poi l' esempio degli Olandesi. La Corte con questa legge veniva a risparmiare la metà degl' interessi de' suoi gran debiti, e la Nazione trovando al di dentro gl'interessi a livello con quelli d' Olanda, si rimaneva dal prendere denaro in prestanza da'forestieri (*a*). In fatti prima di questa riduzione alcuni Politici Inglesi avevano cominciato a gridare contro l' altezza degl' interessi, donde dicevano nascere due gran mali. Il primo, che la Nazione si riempiva del denaro Olandese, pel quale pagava ciascun anno delle gran somme: l' altro che per tale altezza languiva l' industria, e'l Commercio

In-

doveva pesar molto su i fondamenti della nazione, e portarla alla rovina. La riduzione adunque, che tentavano di far gl' Inglesi, e che poi fecero, era piuttosto a dirsi una transazione con i creditori in favore del pubblico, che una vera riduzione; il che non pare che Mister Lok capisse bene.

(a) Facciamo quì una corta, ma interessante osservazione. Due nazioni, che fanno il medesimo, o un simile Commercio, e massimamente se sieno vicine, debbono essere l' una dell' altra gelosa: questa gelosia dee farle tutte e due aspirare alla preferenza. Ma la preferenza nasce da due cause. 1. dalla maggior perfezione delle merci. 2. dal miglior mercato. Questa gelosia

dun-

Inglese. Veggasi il Cavalier Child, e 'l Signor Culpeper ne' discorsi su 'l Commercio, i quali nella traduzione Francese impressa in Olanda vanno congiunti.

§. XXVII. Le ragioni di Lok, per cui stimava non esser espediente la riduzione, si possono rapportare a due principali. La prima è, che il frutto del denaro sia così regolato dalla natura delle cose, com'è il prezzo di tutto quel che è in Commercio (*a*). Imperciocchè siccome il prezzo di tutte l'altre cose cresce dove sieno molti coloro, i quali le ricercano, e pochi quei, che l'offrono; così dov'è molto denaro, e molti disposti a prestare, senza che vi sia un numero eguale che ne chiede, ivi gl' interessi sono necessariamente bassi: e sono alti, dove coloro, che prestano, son pochi, e poco il denaro respettivamente a' bisogni. Per la qual cosa come sarebbe inutile, e anco pericoloso, ordinare per legge, che le terre rendano dappertutto il 5. o 'l 10. per 100. o tal' altra rendita; ovvero che le derrate, e le manifatture si abbiano a vendere un tale,

dunque le porta naturalmente. 1. all' arti di migliorare le merci, e la navigazione. 2. a rendere la manovra più facile, e le derrate e manifatture di minor costo. La prima manovra da ottener questi due punti è la bassezza degl' interessi: la seconda la sapienza delle Finanze. Gl' Inglesi erano al disotto degli Olandesi nell'uno e nell' altro; e sono tuttavia come quasi tutte l' altre nazioni Europee, e saranno per un pezzo ancora nel secondo punto, così rispetto alle Tasse, come ne' Dazj, e nella Tariffa generale.

(a) Aveva ad aggiungervi, *e delle Finanze*, come or ora vedremo.

tale, o tal prezzo; conciossiachè il valore, e pregio delle cose nasca dalla loro quantità, e dal rapporto a' nostri bisogni: così è inutile e pericoloso il fissare gl' interessi del denaro, i quali seguono dappertutto la medesima legge di natura. E come le leggi, che fissano il prezzo delle derrate, e delle manifatture feriscono la libertà del commercio, e fanno o che spariscano i generi, se il prezzo è troppo basso, o il denaro, se è troppo alto: a quel medesimo modo le leggi, che stabiliscono e fissano gl' interessi del denaro, se il pongono troppo basso, mandan via dal commercio il denaro, se troppo alto, arrestano coloro, che vorrebbero prenderne; e con ciò nuocono all'industria. Trovar poi un prezzo fisso, che sia il vero rapporto fra le quantità del denaro, e i bisogni, non è possibile nè in questo, nè in altri generi. Imperciocchè dove i termini d' una proporzione sono in continuo moto d' innalzamento, o di sbassamento, ivi non è possibile di fissare verun rapporto costante.

§. XXVIII. E certamente l' interesse nasce dal comodo, o dal prezzo del comodo, siccome più d' una volta è detto; dunque assai manifestamente appare, che la vera cagione, onde cresce, o scema, sia la maggiore, o la minore intensità, ed estensione del comodo, ch' egli presta. Ma queste non possono nascere se non dalla maggiore, o minore intensità, ed estensione del bisogno, che se n' ha; e l' intensità, ed estensione del bisogno del denaro non deriva, che da due sorgenti, Commercio, e Lusso, come di quì a poco diremo. Queste sorgenti essendo in un continuo moto, fanno che non si possa fissare l' inte-

te-

tereſſe ſenza ferire il Commercio.

§. XXIX. La ſeconda ragione del Signor Lok è, che la riduzione degl' intereſſi nuoce a' creditori, e con ciò è atta a riempiere la Nazione di poveri; imperciocchè ſcemando l' intereſſe del *6.* al 3., per cagion d' eſempio, colui, il quale avea *600.* ducati di rendita, viene ad averne 300. cioè la metà meno. E concioſſiachè coloro, i quali vivono di queſte rendite ordinariamente ſieno gente inetta al traffico, e all' induſtria; eſſi non potranno ripigliarſi il lor capitale, e farne altr' uſo, ſenza peggiorare ancora di più, e impoverire dell' intutto, mancando loro l' abilità d' impiegarlo fruttuoſamente. Dond' è, che riprendendolo, l' abbiano o a conſumare, o a tener ozioſo, e da ricchi diventar poveri. Ora non è utile allo Stato il riempierlo di poveri.

§. XXX. Queſte ragioni non moſſero nè gl' Ingleſi, nè altri, ſiccom' è detto, e la riduzione degl' intereſſi ſi effettuò. Lok non aveva capito, che la riduzione, che ſi meditava, era una tranſazione con i denaroſi e rentieri in favore de' ſoſtenitori della nazione; e queſta traviſta gli fece dire un' infinità di coſe, che non battono al fondamento della queſtione. Vediamolo ne' motivi del Parlamento. Il primo motivo, che determinò quei Legislatori è, che nelle operazioni politiche non è da ricercare, ch' eſſe non facciano del male a neſſuno, eſſendo ciò quaſi che impoſſibile, ma ſolo, che i beni, che apportano alla Nazione, ſieno ſenza paragone maggiori del male, che ſuole inevitabilmente accompagnare le più ſavie leggi, o per cagione de' vizj della natura medeſima, cui la legge irrita volendogli

pre-

premere, o per una certa legge di contrasto, la quale si trova così tra' membri del corpo civile, come tra tutte le parti del mondo corporeo. Per la qual cosa come il bene, che si compromette da qualche legge è di molto più grande, che il male, che ne può derivare per l' altrui ignoranza, o malvagità; egli è ragionevolissimo, e anche necessario, che si faccia. E di quì è, che, per dirlo di nuovo, il minimo possibile de' mali del Signor Leibniz non ha solamente luogo nel mondo fisico, ma molto più nel mondo politico.

§. XXXI. A voler poi attentamente considerare il bene, che dalla riduzione degl' interessi può derivarsi a' popoli, ci possiam chiarire, che questa operazione politica, quando si faccia senza riguardo ad interesse alcuno privato, sia piena d' utile sapienza. Primamente per poco che si pensi, facilmente si comprende, che la picciolezza degl' interessi anima di molti a prendere del denaro altrui per impiegarlo a qualche lucrevole industria, come nella coltura de' campi, o in quella degli animali, o in manifatture, o nel Commercio marittimo, secondo le circostanze de' tempi, e de' luoghi. Or tutte queste sono sorgenti di lucro, e di sode ricchezze per la nazione intera. Ricordiamci quel, che è detto altrove, che l' uomo non vive, che per la fatica; e che non si può viver bene in quei Paesi, dove sieno di molti oziosi: che il primo capo d' Economia politica è di studiarsi di ridurre al minimo possibile gli oziosi. Bisogna dunque dare agli uomini gli strumenti da industriarsi, e far loro gustar il piacere di fatigare, il che si fa con presentar loro del lucro.

§. XXXII.

§. XXXII. Secondariamente, dove l' interesse del denaro è basso, ivi i generi dell' industria umana, che si hanno per mezzo del denaro, possono esser venduti a miglior mercato, che non si vendono quelli de' popoli, appresso de' quali gl'interessi sono alti. Quindi è, che quella Nazione, la quale ha questo vantaggio, può esser preferita nello smercio delle sue derrate e manifatture; il che quanto importi a mantenere florido il commercio, dove ve n' ha, o ad animarlo, e incoraggiarlo, dove non ve n' ha, che poco, è stato da noi detto, e dimostrato sufficientemente nella prima parte.

§. XXXIII. In terzo luogo ella è pericolosissima cosa, che in uno Stato gl' interessi sieno molto più alti, che non sono nelle vicine Nazioni; perchè oltrechè si perde la preferenza, e con ciò lo spirito d' industria, pure in breve tempo i popoli vicini possono riempirlo del loro denaro, e a poco a poco per le rendite, e pel capitale, rendersi quel tale Stato siccome tributario, con grave oppressione de' popoli. E questo era in parte il caso degl' Inglesi rispetto agli Olandesi, come si è di sopra accennato. Certo il nostro Regno non si trova essere di tanto debitore a' Genovesi, e a' Toscani, che per questo verso principalmente, avendo i Maggiori nostri, e anche i nostri serenissimi antichi Sovrani, contratto de' gran debiti con quelle due Nazioni, e soprattutto con i Genovesi, così perchè avevano maggior copia di contanti, come perchè gli davano a minore interesse.

§. XXXIV. Il secondo gran motivo, che mosse i Legislatori Inglesi, e dee ancora muovere quelli dell' altre Nazioni, è, che la natura medesi-

desima delle cose aveva già sbassato gl' interessi del denaro: per modo che la legge civile non faceva altro, che dichiarare il corso della natura a coloro, i quali non bene il vedevano, o anticipare di qualche tempo quel che i popoli stessi avrebbero fatto di per se. In fatti il prezzo del denaro, o sia l' interesse, è sempre nella medesima ragione, che il prezzo di tutte quante l' altre cose, vale a dire in ragion composta diretta de' bisogni, e reciproca delle quantità de' generi. Ora dopo la scoverta dell' America, e 'l commercio dell' Africa, sono, secondo i calcoli d' uomini intelligentissimi, entrati ogn' anno in Europa intorno a 18000000. di zecchini Veneziani in oro, e argento. Dopo il principio del presente secolo il Brasile rende l' un anno per l' altro intorno a 4000000. di zecchini in oro. La massa adunque del denaro è stranamente cresciuta rispetto a' tempi anteriori, e va giornalmente crescendo: ma il prezzo scema in ragion che cresce la massa del genere; qual maraviglia sia adunque, che gl' interessi sieno andati sbassando di per se?

§. XXXV. E veramente gl' interessi avrebbero dovuto ancora più scemare, che non han fatto, per questo accrescimento d' oro, e d' argento. Ma perchè da quel medesimo tempo, da che è andato crescendo l' oro, e l' argento, è di molto altresì cresciuto il lusso, che ne consuma moltissimo in manifatture, e si è dilatato il traffico, e principalmente quello dell' Asia, il quale si sostiene a forza di denaro contante; i gradi di sbassamento non sono stati proporzionevoli all' accrescimento della massa de' metalli ricchi. Nè io dubi-

dubito, che coll' andar del tempo, purchè non s' intermetta di cavare le miniere dell' America, o che non secchino dell' intutto, non sia ancora per isbassare più, che non ha fatto, dove non cresca a proporzione il traffico, e il lusso, o che le Finanze non diventino ogni giorno più gravi.

§. XXXVI. Ma come quest' ultima causa, cioè la gravità delle Finanze, è un arcano non ancora veduto, che in confuso, e di cui si è tenuto poco conto ne' calcoli de' prezzi de' fondi, delle derrate, delle manifatture, e del denaro medesimamente, vediamo di svilupparlo meglio, che non si è fatto fin quì dagli Economici. E' detto nel primo capitolo di questa seconda parte, che il prezzo è la quantità del rapporto delle cose e delle fatiche col comodo della nostra vita: e che questa quantità cresce o scema in ragione inversa della copia delle cose e delle fatiche. Niente è più vero. Ma quel crescere o scemare delle quantità fisiche ancorchè sia la principal cagione del variare i prezzi delle cose, e delle fatiche, crederemo perciò noi, che ne sia la sola? sarebbe aver poco considerato gli affari civili. V' è un' operazione politica, che fa montare il prezzo d' ogni cosa e d' ogni fatica, che noi abbiamo appena toccata nel cap.I. §. 12. Quest' operazione è quella delle TASSE e de' DAZJ. E ben ch'ella non agisca immediatamente che sulle cose e le fatiche, e che il denaro sembri per lei intangibile; ella con tutto ciò ne sostiene il prezzo. Il sostenersi dell' usure è così in parte dovuto a questa cagione, come l' innalzamento del valore delle derrate, delle manifatture, della manovra.

§. XXXVII. Per capire questa verità supponghiamo

ghiamo che sia in tutti i piani d' Europa un' infinità di tubi comunicanti talmente fabbricati, che un dato fluido vi salga per la forza dell'aria, sarebb' egli possibile, dove l' aria venisse in tutta Europa a divenire ogni anno più grave, che quel fluido non vi montasse colla medesima proporzione a maggiore altezza? Supponghiamo appresso, che de' tubi comunicanti uno fosse d' acqua, l'altro di Mercurio; è chiaro, che la pressione gli dovrebbe far montare con disuguali altezze. Dunque se i tubi d' acqua fossero i prezzi delle derrate, delle manifatture, delle manovre, ec., e i comunicanti di Mercurio, il prezzo del denaro; l' aria, le Tasse e i Dazj, ec.; dovrebbe seguire, che proporzionevolmente al crescere delle Tasse, de' Dazj, ec., cioè de' Pesi civili, crescessero i prezzi d' ogni cosa, e del denaro parimente.

§. XXXVIII. Ed ecco come. Vaglia il grano (e ogni altra cosa a proporzione) due carlini il tomolo; allora cento ducati varrebbero 500 tomoli di grano. Se l' atmosfera politica detta Finanze venga in un dato tempo a farsi due, tre, quattro, cinque, ec. volte più grave; il contadino, l' artista, ognun che fatica, come non innalza il prezzo delle sue derrate, manifatture, manovre, proporzionevolmente al nuovo peso, dee esserne oppresso, avendo, nell' istesso introito annuale, maggior esito; dunque a proporzione che cresce il peso delle Tasse, de' Dazj, ec. cresce simpaticamente il valore d' ogni cosa. E perchè si avrà bisogno d' una maggior quantità d' oro e d' argento così per pagar le Tasse, e i Dazj, come per avere i generi necessarj, comodi, voluttuosi; seguita, che venga per consenso a crescere il

re il prezzo dell' oro, e dell' argento, cioè del denaro. Dunque senza questa pressione, posta la copia d' oro e di argento, che s' introduce ogni anno in Europa, i prezzi delle usure sarebbero forse divenuti del duplo più bassi, ch' oggi non sono. Dunque se son oggi sbassati, egli è avvenuto per l' eccesso della copia sulla forza premente delle Finanze.

§.XXXIX. Segue da tutto ciò, ch'è detto, che il decadimento del valor del denaro, e perciò delle usure, non è giammai reciproco alla copia dell' oro e dell'argento, venendo in parte sostenuto da quel peso di atmosfera politica, ch' è detto. Come questo peso varia secondo i luoghi e i tempi, consegue I. Che debbano variamente scemare l'usure secondo la diversità de' tempi e de' luoghi. II. Che in quelli paesi, dove le Tasse e i Dazj ec. rimangono nell' antico piede, non si cambiano le usure *(a)*. III. Che non istia bene in tutti i paesi la medesima tariffa di riduzione.

§. XL. Per quanto poi s' appartiene alla prima ragione del Signor Lok, egli è fuori d' ogni dubbio, che gl' interessi del denaro sieno regolati, e determinati dalla natura delle cose, non altramente che il valore di tutto quel che è in commercio, *e dall' atmosfera politica*, ch'egli non vedde. Ma si voleva considerare, esser altresì verissimo, che certe cose, le quali son solite a farsi dalla natura con lentezza, e in lungo tempo, l' arte, e la prudenza umana può con maggiore utilità farle in brevissimo. E certo son fa-

P vie

(a) N' abbiamo un costante esempio in Turchia.

vie quelle leggi, per cui quel bene, il quale è per provenirci dopo moltissimi anni, anticipa, senza violentar la natura. Tale adunque essendo la legge di riduzione, che fa quel, che la natura medesima avrebbe fatto dopo alquanti anni; non pare, che abbia ragione il Signor Lok di chiamarla inutile.

§. XLI. Si dirà, che questa materia non è suscettibile di regola, e di leggi; per cagion che le diverse circostanze de' luoghi, del traffico, de' tempi non si possono ridurre ad un punto fisso. Si aggiunga, che gl' interessi del denaro possono andare scemando continovamente, o per qualche inopinata ragione divenire più grandi: in ambedue i quali casi la legge non sarebbe osservabile.

§. XLII. Rispondo quanto alla prima difficoltà, che quando le cose di varia intensità si riducono ad una regola, si lasciano sempre gli estremi, e non si calcolano, che i mezzi. Per la qual cosa se gl' interessi fossero altrove al due per 100. e altrove al *6.*, la legge riguarderà il 4. siccome mezzo proporzionale aritmetico. Quanto alla seconda, egli si sa troppo, che le leggi civili sono così mutabili come i bisogni dello Stato. Una legge non mira, se non che a rimediare al presente male con certezza, e al futuro con la maggior probabilità. Dond' è, che cambiandosi la natura delle cose, è forza, che si cambino i bisogni; e allora i futuri Legislatori provvederanno a' loro tempi. Aggiungo, che se gl' interessi del denaro seguono, com' io stimo, più il grado di gravità delle Finanze, che quello della copia d' oro e d' argento; l' una e l' altra opera-

perazione, cioè le Finanze e gl'Interessi, debbano essere fra le medesime mani, e bilanciarsi ad un tempo medesimo; il che non ha fatto quasi niuna Corte, se non negli ultimi tempi, e forse per altre ragioni; perchè non mi pare che conoscesse tutta la forza di questo principio, di GRAVITA' POLITICA.

ULTIMO PUNTO.

Di che sia segno l' essere alti, o bassi gl'interessi del denaro.

§. XLIII. L' ultima parte di questo ragionamento è il sapere di che sia segno l' essere gl' interessi del denaro alti, o bassi. Si crede comunemente, che dove gl' interessi son bassi, quivi sia gran quantità di denaro: e poco per contrario, dove gl' interessi son alti. E intendesi di poca, o gran quantità non assolutamente, ma respettivamente a' bisogni del traffico. Ma il Signor Hum, del quale spesso è detto, contrasta con i fatti e con la ragione questa massima, benchè universalmente creduta vera. Gl' interessi, dic' egli, in Batavia, capitale della Colonia orientale Olandese, e nella Giamaica, Isola del mare del Messico, e Colonia degl' Inglesi, vi sono al 10. per 100. ancorchè la copia del denaro vi sia grandissima. In Portogallo, Regno abbondantissimo d' oro, e in Ispagna, dove l' oro, e l' argento dell' America viene di prima mano, gl' interessi sono al *6.* per 100. Per contrario in Olanda, nella quale non è miniera veruna nè d' oro, nè d' argento, così nella Me-

tropoli, come nelle Colonie, nondimeno gl' interessi si mantengono da lungo tempo al 3. per 100. Aggiunge a questi fatti le ragioni. Dopo la scoverta del nuovo Mondo l' oro, e l' argento, secondo i più esatti calcolatori, è cresciuto in Europa del quadruplo: nè con tutto ciò sono gl' interessi scemati del quadruplo, come avrebbero dovuto scemare, se quello fosse vero, che comunemente i Politici Europei si sono dati a credere. L' essere adunque alti, o bassi gl' interessi non è argomento dell' esser piccola, o grande la copia del denaro.

§.XLIV. Ma se il denaro sia molto in Batavia, e nella Giamaica, si può assai ragionevolmente dubitare. Dove anche ciò sia vero, è forza, che sieno molti i bisogni, che se n' hanno, e che le tasse, e i dazj sieno gravi. E questo mi pare più ragionevole: conciossiachè tanto nell' uno, quanto nell' altro luogo il Commercio sia molto, e molto lucrevole, e gravi l' estorsioni. Quando si dice molto, o poco denaro, e' non si dice già assolutamente, ma bensì respettivamente a' bisogni, che se n' ha, e alle tasse e a' dazj, che convien pagare. Tal paese vi può essere, in cui il denaro, benchè in maggior copia, che in un altro, nondimeno può esser poco, se in quel paese sia molto Commercio, e Lusso, e gravi tasse e dazj. Rispetto al Portogallo, e alla Spagna, prima non è vero, che vi sia molto denaro: imperciocchè il denaro 1. vi è in poche mani, nè è perciò diffuso: e in questa materia si vuol far più conto della diffusione, che della quantità. 2. vi passa più tosto, che vi dimora, essendo tuttavia quelle due nazioni in

gran

gran bisogno di derrate e manifatture straniere: 3. le tasse, e i dazj son gravissimi (*a*). In Olanda, dove il denaro per l'arti, per la natura delle Compagnie mercantili, per la grandezza del traffico, e per la libertà popolare, vi è mirabilmente sparso quasi per tutti i membri della Repubblica, e ve ne resta sempre più, che non n'esce, nè le tasse, e i dazj vi sono a quella gravezza, che in altre nazioni, l'usura debb' esser bassa.

§. XLV. Quanto a quel che dice, che lo sbassamento degl' interessi non è proporzionevole all' accrescimento della massa d'oro, e d'argento, è vero; ed è certo, che esso non doveva essere alla detta proporzione. Gl' interessi prima che si scovrisse l' America, erano dove più, dove meno tra 'l 12. e 'l 14. per 100. e ora sono generalmente al 4. 5. 6. dunque l'interesse del denaro non è scemato reciprocamente all' aumento della copia. Ma quello, al che doveva considerare Hum, è, che anche secondo la vecchia teoria l'usura non dovea scemare a questa ragione: perchè come è cresciuta la quantità d' oro, e d' argento, si è altresì accresciuto e dilatato il lusso, il traffico, le Tasse, e vale a dire se ne sono aumentati i bisogni; dond' è che la proporzione tra le antiche e le recenti usure doveva seguire la proporzione, ch' è tra i recenti e gli antichi bisogni. Il che non essendo così avvenuto, poteva questo Politico argomentare, esservi un' altra cagione di questo fenomeno; ed è l' aumento del traffico, del lusso, della gravità delle Finanze.

 §. XLVI.

(a) Vedete Ulloa *Delle Manifatture di Spagna*.

§. XLVI. Ma consideriamo come un puro tratto di storia filosofica, e che può a qualche rincontro giovare, l' intera teorìa di questo dotto e profondo filosofo Inglese. Secondo lui adunque tre sono le cagioni, per cui gl' interessi alzano, e altrettante quelle, per cui sbassansi. La prima di quelle, per cui crescono, è, che vi sian di molti, i quali ricerchino del denaro. La seconda, che se ne possa ricavare gran profitto a cagione del Commercio; la quale torna anch' essa alla prima, perchè aumenta il desiderio e i bisogni. Ultimamente, che la quantità del denaro sia piccola respettivamente al numero di coloro, che il ricercano, e alla grandezza del commercio; il che fa il medesimo, che le prime due. In fatti dove sono molti, che si studiano, e amano d' avere qualche cosa, è forza, ch' ella vi cresca di stima, e di prezzo, per essere respettivamente minore a' bisogni. Appresso quando il Commercio fa sperare del gran profitto, molti saranno a ricercar denaro per impiegarvelo; donde è necessità, che ne cresca il prezzo. Finalmente dove sono pochi coloro, i quali posseggono del denaro, essi daranno al comodo, che apporta, quel prezzo che vorranno. E' poi manifesto, che l' opposte cagioni facciano, che gl' interessi sbassino. Si vede chiaro da questa teorìa, che il nostro Politico non aveva ancora ben calcolato gli effetti, che le Tasse, i Dazj, i Pedagi, ec. producono sul valore del denaro.

§. XLVII. E quì entra in un altro più sottile ragionamento. L' interesse, dic' egli, nasce dal comodo, o piuttosto è il prezzo stesso del comodo; dunque assai manifestamente appare, che

la

la vera cagione, onde cresce, o scema, sia la maggiore, o minore intensità, maggiore, o minore estensione del comodo, che reca. Ora queste non possono nascere se non dalla maggiore, o minore intensità, maggiore, o minore estensione del bisogno, che se n'ha. L'intensità poi, ed estensione del bisogno del denaro non si deriva, che da due sorgenti, Commercio, e Lusso (ha omessa la terza, *le Tasse*). Quindi è, che dove non si trova, che piccol Commercio, e poco, o niun Lusso, il denaro è poco in uso, e con ciò gl'interessi sono bassi. Pel contrario dov' è gran Lusso, e molto e vantaggioso commercio, ivi sono maggiori i bisogni del denaro, e più alti gl' interessi. Un autore, dic' egli, assicura, che in Iscozia prima che si discoprisse l' America gl' interessi erano al 5. per 100. perciocchè gli Scozzesi di quei tempi erano rustici, e quasi salvatichi, e senza commercio alcuno: ma scoverta l' America crebbero al 10. per 100. pel commercio, e pel lusso, che vi s' introdusse (*a*).

§. XLVIII. Ma di tutte le cagioni, che fanno innalzare il prezzo del denaro, non ve n' ha niuna più forte, dic' egli, quanto il lusso; perchè produce bisogni di varie maniere, e di grand' estensione, a' quali non si potendo supplire con un genere di cose, è assolutamente necessario il denaro; ond' è, che si ricerchi, e s' apprezzi molto. Ma essendo il lusso, com' è nella prima parte ragionato, lo studio, e lo sforzo di distinguersi

(a) Si potrebbe provare, che nella Scozia questo accrescimento, come in molti altri popoli, è più dovuto alla gravezza delle Finanze, che al traffico.

si nella sua classe per le maniere di vivere, e di emulare le classi superiori; di quì nasce, che in quegli Stati, dov' è piccola varietà di ordini e di classi d' uomini, siccome nelle Repubbliche popolari, il lusso è sempre piccolo; e perciò poco bisogno di denaro, e bassi gl' interessi, dove altra cagione non gli rialzi (*a*). Per contrario in quegli Stati, dov' è grande differenza di classi, e d' ordini, necessaria cosa è, che molto sia il bisogno del denaro, e maggiore l' interesse. E questi sono gli Stati monarchici.

§. IL. Quindi si può intendere, che le leggi di riduzione, a considerarle più da vicino, se non si riducono che gl' interessi della Corte, non sian altro in sostanza, che leggi di transazione: e se si riducono quelli della Corte, e de' privati, leggi suntuarie, cioè a dire leggi di frenare il lusso; le quali nondimeno, dove resti la medesima gravezza delle tasse, e de' dazj, fanno a calci colle Finanze. Dunque quando la legge di riduzione è generale, segue, ch' ella non sia mai osservata, senza che a proporzione dello sbassamento si freni il lusso, e sbassinsi le tasse e i dazj, donde nascono i bisogni del denaro, per gli quali l' usure crescono. Dond' è, che se i popoli, a' quali queste leggi si promulgano, non sono troppo disposti a metter freno al lusso (siccome certamente non sono nelle Monarchie) e carichi di tasse e dazj, si debba di necessità pensare a' sottilissimi mezzi da frodare le leggi di ridu-

(a) Come un gran commercio, e molto frutto del denaro, che si prende a prestanza, un sopraccarico di tasse, ec.

riduzione ; e in conſeguenza , anzi di ſcemare gl' intereſſi, debbano vieppiù creſcere. Queſto ſi può confermare per una oſſervazione coſtantiſſima, che in tutte le Monarchie dopo le leggi di riduzione , l' accuſe , e le liti d' uſure ſono ſtate ſempre moltiſſime.

§. L. Da tutta la ſuperiore teorìa ſi può conchiudere, che l' uſura vien determinata da differenti cagioni, come il prezzo di tutte l' altre coſe, e ch' ella ſia un rapporto compoſtiſſimo. Ella è ſempre una ragion compoſta diretta da' biſogni , e della gravezza delle Taſſe e de' Dazj, inverſa della copia del denaro. Dunque ella è ſegno di tutte queſte cagioni. Come i termini di queſta ragione variano perpetuamente ſecondo i tempi, e i luoghi, quindi naſce, che debbano variar l' uſure. La legge civile taſſando l' uſure fa due coſe. I. riduce le più grandi varietà de' termini alla minima. II. obbliga i rentieri a fiſſare anch' eſſi quei termini troppo varianti con una coſtante ſobrietà del vivere naturale e civile (*a*).

RA-

(a) Se queſta coſtante ſobrietà non ſi combacia nè col clima, nè colla pubblica educazione , nè con la coſtituzione del governo; le leggi di riduzione ſon ſubito antiquate in quel che appartiene al pubblico ; e la Corte difficilmente ritruova preſtatori.

RAGIONAMENTO

Intorno all' uso delle grandi ricchezze per risguardo all' umana felicità.

§. I.

A Me piace quì ragionare alquanto più a dilungo, che altri non ha fatto, della forza, e dell' uso delle grandi ricchezze, e principalmente delle ricchezze di segno, o sia del denaro, a procacciarci le quali il Commercio è in gran parte indiritto. Egli è il vero, che questo ragionamento può ad alcuni sembrare essere più etico, che economico. Ma oltrechè esso nasce dalle cose finora dette, ed è con quelle congiuntissimo; sembràmi altresì necessario, che, poichè si sono additate le vie, per cui le Nazioni possono divenire industriose, e arricchire, si mostri eziandio quali sieno il vero uso, il proprio fine, la forza, gli effetti delle ricchezze: conciossiachè spesso addivenga, che gli uomini, i quali non senza grandissima briga, stento, e parsimonia sono divenuti ricchissimi, per non comprendere il proprio fine, e 'l vero uso de' loro beni, e non regolarsi in ciò con la ragione, siccom' è dovere, ma con i capricci, e con i non ragionevoli appetiti, dove credevano di poter esser felici, divengono miseri: o non usando in conto veruno di quel che non è fatto, che per nostro uso; o usandone il modo, che essi in poco di tempo impo-

impoverifcono; e non di rado grave danno, e povertà cagionano alla patria loro; con che perdono tutto il frutto delle loro fatiche.

§. II. Si è fcritto molto, e in tutti i tempi, della forza, e degli effetti delle ricchezze. V'ha negli antichi e moderni Autori de' leggiadriffimi, e molto ornati pezzi d' eloquenza, che s'aggirano intorno alla prefente materia. Io fcrivo un difcorfo filofofico, e di quella filofofia, che nafce dalle cofe medefime, e da' loro naturali rapporti. So, che sì fatti difcorfi non fono alla moda, nè furon mai; ed è, perchè la moda è l' opera della fantafia, non della ragione. Io non mi curo delle mode. Se io dimoftro le mie propofizioni, non mi pefa gran fatto, ch' elleno fieno ficcome vili efclufe da' Templi del falfo piacere, dove non s' entra, che da bendati, e i cui rifulgenti raggi d' oro e di gemme non vagliono a dileguare,

Fuorchè l' ombre notturne, e i fogni pallidi.

Tre ufi delle Ricchezze.

§. III. L' ufo delle ricchezze fi può, e dee confiderare o eticamente, o economicamente, o in politica; e ciò vale a dire o per rifpetto alla vita, e felicità dell' uomo privato, e fingolare: o pel verfo dell' ingrandimento, ftabilità, e felicità delle famiglie; o finalmente rifguardo alla vera grandezza, fermezza, e felicità delle Nazioni, e del Governo. E la ragion è, che le ricchezze fi adoperano in tutti e tre quefti ftati, e per tutti e tre quefti fini. Perchè dunque poffiam procedere con ordine, e conofce-

noscere quanta forza elleno s' abbiano a far migliori, o peggiori gli uomini, felici, o miseri, è mestieri che incominciamo dal primo punto.

Forza delle ricchezze per rispetto all' uomo singolare.

§. IV. Vi furono de' filosofanti, i quali credettero, che quegli uomini fossero felicissimi, i quali avessero accumulato di molte ricchezze, e principalmente dove non l' avessero acquistate con le proprie fatiche, ma redate, *res non parta labore*. Altri per contrario infelicissimi stimarono i soverchiamente ricchi, e anzi diedero delle grandi lodi alla povertà, chiamandola fondamento, e base della nostra beatitudine. I popoli trafficanti e ricchi non fan differenza tra povero e infelice: e l' *olbios* de' Greci suonava *ricco* insieme, e *felice*. Pel contrario tutti i popoli salvatici, nudi, e semplici, non solo si ridono delle nazioni, che stentano per esser ricche, ma n' hanno grandissima compassione, siccome di gente infelicissima. Si potrebbe domandare, è il senso della natura, che parla, o dell' avvezzamento (*a*)?

§. V. Ancorchè io non sia per far quì conto nessuno dell' opinioni altrui, perchè me non l' opinioni mossero giammai, ma l' esperienza, e la ragione; debbo tuttavolta mettere a conto la storia, e la ragione, che l' accompagna: imperciocchè la storia

(a) Un Caraibo ignudo, che ha per infelice un Francese ricco, un Sibero affumigato, che stima misero un Vaivoda Moscovita, come poi gli manca il tabacco da fumare si tien per morto.

ſtoria delle coſe già avvenute al genere umano è gran maeſtra della vita : e la noſtra ragione fondata su l' eſperienze, e su la natura n' è miglior guida, che qualunque autorità. E in vero siccome quelle ſcienze fiſiche ſi debbono tenere per le più vere, e ſode, alle quali l' eſperienza ſerve di fondamento, e ſenza della quale non ſono, che arzigogoli chimerici; così quelle cognizioni morali, e politiche ſi vogliono più ſtimare e aver care, le quali ſon fondate ſopra la ſtoria del genere umano. L' uomo è un certo animale, il quale facendo molto, e ſpeſſo, e diverſe volte, finalmente di per ſe ſteſſo dimoſtra quel che può far bene, o no, e quel che gli ſta bene, o male.

§. VI. Ora dalla ſtoria, e dalla preſente noſtra ſperienza impariamo aſſai, che alcuni eſſendo ricchi furono infeliciſſimi, il che non ſarebbe per avventura ſtato, ſe aveſſero vivuto poveramente, o di quella mediocrità ſi foſſero contentati, che i Poeti ſogliono addomandare *aurea*. Altri per l' oppoſto furono nelle ricchezze feliciſſimi, i quali ſarebbero ſtati miſeri, ſe quelle non aveſſero poſſeduto. Non iſtarò quì a raccontare de' fatti, de' quali oltrechè la ſtoria è abbondantiſſima, ma pure non vi è niuno alquanto attempatuccio, il quale non poſſa raccontarne di molti della ſua età. Per la qual coſa non ſi potendo dubitare del fatto, io verrò ad eſaminare le ragioni fiſiche, affinchè non pajano ſtrani fenomeni a coloro, i quali non ſono uſi a conſiderare le cagioni prime, e l' incatenamento delle coſe di queſto noſtro mondo, ma delle ſole apparenze s' appagano.

§. VII. Ma perchè queſte ragioni non ſi poſſono

ſono ben comprendere, dove non ſi conoſca più internamente la noſtra natura, e le molle primitive, che ci ſolleticano, e muovono, e oltre a ciò il rapporto, ch' eſſe hanno con le ricchezze, m' ingegnerò primamente, e in poche parole, di sviluppare queſte molle, e metterle nel miglior lume, che per me ſi può. Nel che fare non ſolo le preſenterò per l' aſpetto, che è vero, ma nella forza, che lor conviene: aſſai ſapendo in qual malvagio e ſtrano aſpetto l' abbia recate taluno, e principalmente Mandeville nella famoſa ſua FAVOLA DELL' API.

Conſiderazioni preliminari su la natura degli uomini, e la forza, per cui operano.

§. VIII. Gli uomini ſono tali per natura, che le più volte ſi laſciano traſcinare dal loro temperamento, dalle paſſioni, e dalla piegatura, che la natura prende dal clima, dagli eſercizj, dagli eſempj, dall' educazione; e pochiſſimo condurre, e regolare dalla pura ragione, o ſia dalla rifleſſione, e dal calcolo della convenienza della natura col fine. Per cagion d' eſempio, alcuni vi ſono, cui il temperamento naturalmente allegro mena in tutti i generi di rilaſciatezza, e di piaceri ſenſuali; e altri per contrario, i quali da ipocondrico umore aſſediati, odiano tutto ciò, che può alleggerire il peſo, e addolcire i mali della vita umana, e ſon portati a fuggire ogni lieta converſazione e maniera di vivere. V' ha di coloro, cui un temperamento molle e tardo laſcia infracidire nell' ozio, e loro inſpira non ſolo diſprezzo, ma aborrimen-

rimento eziandio, e paura d'ogni fatica *(a)*. Finalmente v' ha di molti, cui un temperamento collerico rende amanti degl' intrighi delle Corti, del gran Mondo, dell' Imperio, e delle azioni grandi, e famose, l' anima de' quali non si contenta di abitare in un picciol tugurio, ma ama de' palazzi ampj, e spaziosi: e altri per contrario d' uno spirito flemmatico, o vile, e troppo verecondo, che si sentono oppressi per poco che si veggono circondati da mondo, e da grandi negozj.

§. IX. Appresso, altri per lor natura sono inchinevoli all' ira, e alle azioni violente; e altri alla clemenza, e all' amore. Questi alla generosità, e magnificenza; quelli alla povertà di spirito, e alla sordida avarizia. Taluni sono per natura timidi, e pusillanimi: e altri arditi e coraggiosi: e non pochi temerarj, e stoltamente feroci. Alcuni vi ha, cui la tempra porta all' invidia, e all' odio del genere umano, a' quali ogni bene, che altri gode, dispiace, e cagiona tristezza: e altri al piacere del ben comune, e alla pubblica festa e allegrezza. E tutto questo è per forza di quelle molle fisiche, di fibre, nervi, membrane, vasi, sangue, spiriti, cerebro, cuore, diaframma, ec. che formano la forza animale, e sono

(a) Chi volesse vedere lo spirito di poltroneria fin cogli occhi, avrebbe a viaggiare per due opposti climi, pe' freddissimi, come per la Siberia, per l'America Settentrionale, ec.; e per gli paesi disotto o d'intorno alla linea. E ciò è, perchè gli umori de' primi son quasi diacciati, e le fibre e i nervi intorpiditi; dovechè i secondi per soverchia perspirazione vengono esausti e illanguiditi.

ſono fondamento della fantaſia, e di tutto il calcolo della ragione (*a*).

§. X. In tutti coſtoro', e nella maſſima parte delle loro azioni, può aſſai più la ſtruttura della tela nervoſa, la ſua ſenſibilità, l' elaſticità delle fibre, l' attività del cuore, del cervello, degli ſpiriti: la ſtruttura de' vaſi ſanguigni, la natura de' fluidi, e l' altre cagioni fiſiche, che non poſſono la ragione, la legge, e le forze morali. Dopo l' eſperienza, che ciaſcuno ha di ſe medeſimo, e di coloro, con cui giornalmente converſa, ſi può dire ſenza timor d' errare, che nella maggior parte degli uomini la retta ragione, e la legge non trova luogo, ſe non quando dorme, o riposa la natura animale, la quale non così toſto riſvegliaſi, o s' irrita, ſia per l' azione degli oggetti eſterni, ſia per l' interne forze del corpo, ſia per le fantaſtiche immagini, che prima a poco a

(a) Se quella, che i Filoſofi Greci chiamano εἶδος, i Latini *ſpeciem*, e i noſtri Italiani *ſorta*, *maniera*, ec. di piante, di animali, e di altri eſſeri, è il compleſſo delle proprietà diſcernenti l' una coſa dall' altra; ſi potrebbe eſſer tentato a ſtimare, che ſieno tante le maniere, o le ſpecie degli uomini, quante ſon le perſone. E di quì è, cred' io, che la cura, e lo ſtudio di ridurgli all' uniſono, è dappertutto e ſempre riuſcita inutile. Ecco la *bellua multorum capitum* d' Orazio. Ogni uomo ha un mondo diverſo da un altro; e il voler fare, che due abbiano la medeſima idea di queſto mondo, non è diverſo dal voler fare, che due ſieno uno. Quando il figlio di Kang-hi Imperadore della China eſiliò tutti gli Europei, fu moſſo da queſta ragione, dice il P. Duhald, che era così un' aſſurdità il pretendere, che i Chineſi diveniſſero Europei, come che gli Europei diventaſſero Chineſi. Ma queſta ragione va eziandio da perſona a perſona.

co a poco intorbida la ragione, e appresso la trascina seco; purchè una forza più grande, che non è la naturale, non la freni, e ritenga. E questa è la terribile guerra tra l' uomo animale, e 'l razionale dipinta sì mirabilmente da Euripide nella sua Medea, Tragedia sopra ogn'altra maravigliosa e bella (*a*).

§. XI. Ma questo non è ancora tutto il ritratto dell' uomo, com' oggi il troviamo, e come ci vien rappresentato dalla Storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi (*b*): anzi non è, che un grossolano abbozzo degli effetti della sola natura animale. Per la qual cosa egli ci è d' uopo procedere un poco più avanti, e considerare alquanto le forze fisiche della ragione, o sia della facoltà pensante, e calcolante. Quali e quante sieno le forze dell' intelletto umano, si può sapere non solo da' libri de' filosofanti, ma da tutto quel che gli uomini han fatto nelle

Q scienze,

(a) Vedine un'altra in una lettera, che Pope fa scrivere da Aloisa ad Abelardo.

(b) Quel merita d' esser in questa storia attentamente considerato, che quanto alla natura dell' uomo, come scucite quel po' di ricamo posticcio messovi dalla disciplina dell' educazione, potete poi francamente dire di tutti i popoli *Ursum noveris, omnes noveris*.

Seditione, dolis, scelere, atque libidine & ira
Iliacos intra muros peccatur & extra.

Perchè la teoria della Morale di tutti i popoli culti, o antichi, o moderni, Egizj, Siri, Greci, Romani, ec. e oggi Europei, Turchi, Persiani, Indiani, Chinesi, ec. è nel fondo la medesima? Perchè i dotti scrivono per raddrizzare i vizj, e questi son dappertutto i medesimi.

ſcienze, e nell' arti. Certo maraviglioſa coſa è il vedere come queſto piccolo animale, ch'è detto *Uomo*, per la forza del ſuo intendimento, ha quaſi che interamente miſurato, e peſato l' Univerſo, e ciaſcuna ſua parte: e ha per tante macchine cambiata l' orrida faccia *antiqui nemoris* di queſto globo terraqueo in un aſpetto paradiſiaco. E quel, ch' è ancora degno di tutta la noſtra conſiderazione, è, che l' uomo è il ſolo animale, che per la ſua forza calcolatrice sa unire il paſſato al preſente, e l' uno e l' altro al futuro. Nè quì s' arreſta: egli va rintracciando tutti i poſſibili, e gli accozza in mille, e varie maniere, in ciaſcuna delle quali ſi va ideando lo ſtato il più felice, e ſpeſſiſſimo con chimerici e fallaci progetti (*a*).

§. XII. Da queſto avviene, che quando ci ſentiamo aver poſto in ſicuro la noſtra eſiſtenza, per l' ampiezza del penſare ſiamo portati a ricercare la più comoda eſiſtenza; e poichè abbiamo conſeguito tutte le vere comodità, per la medeſima intemperanza d' immaginare non ancora ci con-

(a) Come l' uomo non conoſce il mondo, che per fenomeni, o ſia per ſenſazioni, le quali trapaſſando nell' attiviſſima fucina della fantaſia, ſubito prendono i colori della ſua Natura; queſto mondo è per la maggior parte di noi altri più un fantaſma, che una realità; e tutti i noſtri progetti vengono come involti in quel fantaſma, e rannuvolati, per entro i quali il bugliore della ragione rifratto genera infiniti aſpetti moſtruoſi e falſi. Queſto faceva dire a Platone, che i corpi ſono *μη οντα*, *non eſſeri*, ma ombre degli eſſeri, dettato, che gl' ignoranti non capiſcono.

contentiamo, ma cerchiam sempre di nuovi piaceri, e tanto più, quanto più la nostra ragione si raffina, siccome si può vedere paragonando insieme le barbare, e le culte Nazioni; imperciocchè fra le prime i comodi, e i piaceri hanno un più vicino termine, che non è fra le seconde. E conciossiachè non si possa godere d' un piacere senza schivare i più piccoli dolori, e le più leggiere molestie, perchè ogni dolore, e ogni molestia quanto si voglia piccola è bastante a contristare il più intenso piacere; seguita, che avendo noi incominciato a divenir molli, e lussureggianti, per la medesima forza siamo menati ad evitare con una pressochè infinita scrupolosità ogni maniera di dolore, e di noja, e non facciamo mai fine d' inventare de' comodi, e de' lussi. Ragguagliamo il passato al presente, e l' uno e l' altro col futuro; e paragonando i casi, e la vita di molte Nazioni, e di molte persone, ci presentiamo ad ogni momento nuovi mezzi di piaceri, e con ciò nuove cagioni di tristezza. Questa è la prima cagion motrice dell' infinito giro delle mode; le quali come hanno incominciato a metter radice in una nazione culta e trafficante, non rifinano mai, che colla pazzia universale, madre della universale pezzenteria, e quindi della schiavitù.

§.XIII. I primi uomini, che abitarono la Grecia, mangiavano delle ghiande, dell' erbe, e delle carni crude, siccome oggi i Canadesi, i Lapponi, i Siberi, ec.: andavano nudi, o mal vestiti, e coricavansi su 'l grembo della comun madre. Essi parvero contentarsi dello stato loro, finchè non

ſeppero far meglio. Intorno a' tempi d' Ercole, e di Teſeo cominciarono a coltivar le terre, e ad addomeſtichire gli animali ſelvaggi; e con queſto conobbero uno ſtato più comodo, che ſembrò luſſo a' vecchi. Ma apertoſi l' ingegno al penſare al meglio, e moltiplicateſi le cognizioni, e l' arti, vennero di mano in mano a tale, da non far giammai fine all' invenzione del luſſo, e del piacere; e i loro dotti ſcriſſero degli ampj libri su tutti i piaceri de' ſenſi, de' quali reſtancene tutta via i titoli nelle CENE DE' SAVJ con tanta leggiadria deſcritte da Ateneo. La fantaſia andò tant' oltre, che il muſico Ariſtoſſeno ſoleva dire, che ad eſſer compiutamente beato non gli mancava altro, che l' avere un collo di grue, perchè poteſſe guſtare per più lungo ſpazio di tempo il ſolletico de' cibi, e delle bevande a traverſo dell' eſofago. Avvenne il medeſimo a' Romani, ed è avvenuto a tutte l' altre Nazioni, le quali ſon paſſate per gradi dalla barbarie alla coltura, e dalla coltura al luſſo.

§. XIV. Per quel ch' è fin quì detto della natura noſtra; ſeguita primamente, che riguardando noi la morte come il maſſimo de' mali, e per contrario come maſſimi beni tutte quelle coſe, e quelle azioni, le quali poſſono preſervarcene; queſto timore è ſtato, ed è ancora il principio motore, e alimentatore dell' arti di neceſſità. I pericoli di morire hanno cimentato, e cimentano ſempre le forze della natura umana: e queſte raccolte e rinvigorite ingegnanſi d'inventare de' ripari e de' ſoccorſi dovunque ſon uomini: *quid non explorat egeſtas?* ma nondimeno

ſem-

ſempre a proporzione del temperamento, e del clima (*a*).

§. XV. Seguita ſecondamente, che dopo la morte di nulla più temendo, quanto del dolore, e della moleſtia d' animo, e maſſimamente di quella, che naſce da infamia, o ingiuria; queſto principio ci porti a ſtimare grandemente tutto quello, che crediamo potere alleggerire il dolore, la noja, l' ignominia. Quindi ſon nate l' arti di comodità, gli ordini, e le leggi civili, la milizia, la navigazione, e altri tali meſtieri; ma adattati anch' eſſi al temperamento e al clima.

§. XVI. In terzo luogo ſeguita, che non avendo termine neſſuno la noſtra immaginazione, noi nutriamo una concupiſcenza ſenza fine riſpetto alle coſe, che ſtimiamo poterci come che ſia divertire, e ricreare. In guiſa che ſiccome le forze noſtre ſon piccoliſſime, così foſſero eguali alla noſtra cupidità, non ci contenteremmo giamma di poſſedere beni corporei, anche quando foſſimo padroni di tutti. A queſto principio ſi dee l' invenzione, l' alimento, e lo ſpeſſo cambiamento dell' arti di luſſo, e di tutte le mode del piacere: ma queſte medeſime ſeguono ſempre la ragion

(a) I popoli Settentrionali hanno incontro al freddo ſcavato delle buche ſotterranee, dove dimorano ne' ghiacci d' inverno, come Volpi: E quei della Zona torrida o hanno de' ſolai ſcoverti, per reſpirare l' aria freſca le notti calde, o delle caſe in su degli alberi. Queſta medeſima cagione dettò l' Agricoltura, l' addomeſtichire delle Fiere, gli ſtrumenti bellici prima di difeſa, poi d' offeſa.

gion della natura nostra fisica, del clima, e del grado di conoscenza.

§. XVII. Finalmente da' medesimi principj siegue, che perchè sappiamo per esperienza, che da niun' altra banda possiamo ricevere nè maggior piacere, se consentano con le nostre voglie, nè maggior dispiacere, se a noi si oppongano, quanto dagli uomini; ci studiamo di poterli signoreggiare o per le facoltà, e le forze del corpo, o per la forza dello spirito, o per lo splendore della vita civile: conciossiachè gli uomini possano diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre queste maniere. E primamente per la forza corporea, qual' è quella che si adopera da' vincitori co' vinti. Secondariamente per la forza d' ingegno, qual' è quella, che usano i savj con gl' ignoranti, e gli scaltri con gli sciocchi (*a*). La terza finalmente è lo splendore,

(a) In tutti i popoli della Siberia e della Tartaria Settentrionale quei, che si chiamano CHAMANI, maschi, e femine, e i quali fanno professione di Magìa, Stregoneria, divinazione, hanno più forza a signoreggiare quei stupidi e creduli, che non hanno le armate de' Calmuchi, e de' Cosacchi. Il Padre Duhald dice il medesimo della China, dove i Bonzi, e un' infinità d' Indovini, e Astrologi tengono in maggiore schiavitù quel vasto Imperio, che non fanno le truppe Tartare. Un gran uomo e gran viaggiatore domandato, a che segnali egli soleva conoscere un popolo savio da un ignorante e stupido, *a due*, dic' egli: *ho trovato tra le nazioni, che ho trascorse, le conoscenze e la sapienza in ragione inversa della copia de' Maghi e degli Astrologi. I Demoni, i Maghi, gli Astrologi scemano, come cresce la ragione*. La China adunque (per dirlo quì di passaggio) mi pare ancora molto distante dall' essere una nazione dotta.

re, e 'l lusso della vita civile, nel qual modo i grandi, e i ricchi per la pompa del vivere a coloro signoreggiano, che non sono nel grado di fare simili spese. Un Omras dell' India si tiene sporcato se un plebeo il tocchi solamente: e questi plebei riguardano quegli Omras come delle divinità, e tremano.

§. XVIII. Questa, che è così delineata e adombrata, si può chiamare la prima natura di quegli uomini, che oggigiorno ci nascono. Ma ve n' ha un' altra accessoria, che il nostro Poeta Venosino chiama perciò seconda natura, *altera natura*, siccom' ella è in fatti, ed è quella del costume, la quale in mille modi rimpasta, e modella la prima, e torna in tante guise, quante ciascuno può vederne ogni dì in questo mondo. Imperciocchè alcuni sono, cui il costume salvatico forma alla ferocia, a quella indirizzando, e piegando tutte le forze dello spirito, e del corpo, e per lungo tratto indurandole, e facendone come un altro diverso animale da quel che non pare esser nato. Tra i Chirochesi, popoli del Canadà, le madri danno a' bambini a succiare del sangue, a mangiare delle crude membra degli animali, e talora degli uomini medesimi. Tali furono un tempo in Europa stessa i Galli, i Germani, i Brittanni, i Danesi, gli Svezzesi, i Polacchi, gli Ungari, e alcune parti d' Italia altresì.

§. XIX. Per contrario v' ha di coloro, cui l' educazione pacifica, molle, effeminata modella a pensare, e operare pacificamente, e con morbidezza, e ad avere in odio ogni azione crudele, o faticosa. Tali ci vengon descritti gli antichi

noſtri Sibariti , e tali ſono tuttavia molti popoli dell' Aſia meridionale , e ſopra tutti gl' Indiani. Non pochi vi ſono , i quali dalla fanciullezza datiſi alla mercatura , contraggono a poco a poco uno ſpirito ſcaltriſſimo, e avariſſimo ; e taluni per l' oppoſto avvezzi da' primi anni ad una vita neghittoſa , e ſciagurata , diventano d' un coſtume al roveſcio. Altri nutriti nelle Corti non reſpirano , che grandezze , nè meditano , che ſottili modi da ſoppiantare i colleghi , e di approvecciare ; dovechè quei , che ne vivono lontani reſtano nelle piccole atmosfere de' loro appetiti , e in una certa rozza ſimplicità di penſare e di adoperare. Queſti nutriti nel Chaos delle grandi Città vengono di mente e di cuore , come le Tigri e i Pardi , che non hanno mai nè l' occhio in riposo , nè ſazio l' appetito : e quegli altri , che naſcono e vivono ne' monti , e ne' ſolitarj villaggi , pajono eſſere un popolo di belli e fatti Calandrini , dove o la fame , o la guerra con i vicini , non ne faccia de' lupi .

§. XX. Senza dilungarmi di vantaggio , leggendo la ſtoria del genere umano ci poſſiamo facilmente chiarire , che le forze dell' ingegno , e del corpo prendono ſempre , quanto il permette il clima , quelle modificazioni , e piegature , che loro dà l' educazione , e 'l coſtume , grandiſſimo maeſtro e modellatore della noſtra natura. E perchè non ſi creda , che queſta diverſità , come molti penſano , provenga piuttoſto dalle cagioni fiſiche , che dalla diſciplina e dall' avvezzamento , ponga mente e conſideri a' popoli Greci , e Latini di queſti tempi , e vedrà , che ne' medeſimi climi , e infra le medeſime cagioni fiſiche , non

ſono

ſono tuttavia li medeſimi i coſtumi (*a*).

§. XXI. Ma ſi vuole avvertire, che quando io parlo dell' educazione, intendo così della domeſtica, come della civile: e per civile così di quella del governo, come di quella della religione dominante. Le leggi Spartane non erano indiritte, che alla guerra: e di quì è, che tutti gli Spartani avevano natura feroce, e guerriera. Le leggi di Solone miravano più alla ſapienza politica, che alla guerra, e gli Ateniesi furono per lungo tempo i più ſavj della Grecia. Le leggi de' Rodj riſguardavano la mercatura, e la navigazione, e quaſi tutti i Rodj furono in queſte arti eccellenti. Le leggi de' Cineſi, fondate tutte nello ſtato di natura, nel quale il Padre è il *Chanti*, *Dio* delle famiglie, tendono tutte al timore e riſpetto filiale; i Chineſi ſon perciò riſpettoſi, umani, gentili, manieroſi tuttiquanti. Ma niente tanto modella la natura umana, quanto la Religione dominante. Quella de' Pagani con degli augurj, degli oracoli, de' maghi, degl' indovini, degli eſpoſitori de' ſogni, e brevemente de' nutritori di tutte le fantaſie delle perſone, faceva gli uomini creduli, e ſuperſtizioſi:

(a) Convengo nondimeno, che la forza del clima, che ſempre

Simili a se gli abitator produce,

logorando a poco a poco la forza delle leggi di diſciplina, viene ad indebolirle sì fattamente, che coll' andar del tempo, come non vengono di tanto in tanto a richiamarſi al lor principio, tornano alla prima natura. Ma non vi ſi richiameranno mai ſenza che preceda una ſcuotente criſi. Stato Eccleſiaſtico Europeo di queſti tempi.

ziosi : quella de' Massageti con de' sacrificj di sangue umano gli rendeva feroci e crudi : la Maomettana con la dottrina della predestinazione assoluta gli fa ostinati e caparbj : la sola Cristiana (ma pura); fa gli uomini dabbene , non consistendo essenzialmente , che nell' amore di Dio , e del prossimo , e nel timore di offender chicchessia.

§. XXII. Ma in tutte queste modificazioni dell' uomo, che si prendono per l' educazione , e pel costume, si vede sempre di sotto tralucere la forza del temperamento : conciossiachè benchè esso sia soggetto ad essere variamente modellato, e ricamato di diverse forme ; non si può però svellere il naturale, nè tanto vestire , che per qualche parte non si manifesti. Non altrimenti che se voi addimesticherete molti e diversi animali feroci , siccome leoni , tigri , lupi, volpi, orsi, elefanti, ec. anche in quella comune dimestichezza ciascuno riterrà il suo proprio naturale; il che è forza, che in qualche sopravvegnente occasione, ove l' impeto della natura viene a rompere la sopravveste, traspiri, e si lasci vedere.

Forza delle grandi ricchezze rispetto all' uomo singolare secondo i suoi diversi temperamenti.

§. XXIII. Tale adunque essendo la natura degli uomini , così per quel che appartiene al corpo, come per risguardo all'animo, e agli abiti di educazione, e di costume; egli è facile l'intendere quale e quanta forza s' abbian le ricchezze a fargli felici, o infelici; e perchè alcuni nelle

le grandi ricchezze sieno stati miserabili, i quali vivevano contenti nella povertà; e altri per contrario, i quali nella povertà erano malvagi, e infelici, in mezzo delle ricchezze furono saggi e beati: ancorchè vi siano più esempj del primo, che del secondo genere. La ragion' è, perchè vi sono taluni, ne' quali le molle della natura umana sono molto attive, e violente. Questi per vivere felici, loro è bisogno, che vivano in un tale stato, nel quale quelle molle si tengano alquanto presse, affinchè non diano al cuore umano tutta quella forza, ch' esse potrebbero avere Ora le ricchezze in uomini di questa fatta venendo a sviluppare quelle molle, e dando loro tutta l' attività, e velocità, della quale son capaci, fanno, ch' essi si precipitino in infiniti sviamenti, e con ciò nell' infelicità, la quale per eterna legge del mondo accompagna sempre coloro, che si danno in preda a' vizj, e a' delitti. Tali sono, ordinariamente parlando, quanto al corpo, quei d'un temperamento sanguigno, o collerico; i primi de' quali rivoltansi per tutte le pigre voluttà, e gli altri immergonsi in grandissime, e pericolosissime imprese. Tali altresì sono tutti quelli, i quali sono stati educati con poca disciplina, e con minor pietà, e coltivati con molte idee del gran Mondo (*a*).

§. XXIV.

(a) Ecco perchè nelle grandi Città di clima molle vi è assai pochi giovani, che si possano bene educare, e i quali non si abusino delle ricchezze. Mi rido di certi padri, che vorrebbero avvezzare i loro figli alla severità in mezzo al gran vortice della morbidezza e dell' indisciplinatezza; È come se si dicesse ad un' armata di Navi infuriando Austro, *fate vela a mezzo giorno*.

§. XXIV. Altri per contrario sono di debolissime molle forniti, le quali hanno poco, o niente di attività, e d' elasticità; ond' è, che sono di piccolo cervello. Questi sono per natura portati all' inazione, e alla vita pigra, e neghittosa, la quale è madre della micidiale noja, e della miseria. Per costoro un poco di bisogno può essere istrumento di felicità; perciocchè gli sospigne a muoversi: e questo moto ancorchè loro sembri grave, e insopportabile, gli libera nulladimanco da maggior molestia, e dalla tristezza, e noja, la quale suol nascere da vita molle, e poltrona. Le molte ricchezze sono adunque per costoro un puro veleno; perchè somministrando loro abbondantemente tutto quello, di che abbisognano, nè potendo risvegliarsi, nè solleticare la loro natura, gli lasciano in una spezie di letargo, onde nasce e alimentasi la brutalità dello spirito, e'l marcimento del corpo. Molti uomini di questa pasta veggonsi ne' climi o troppo caldi, o troppo freddi. Conciossiachè, com'è quì di sopra detto, il soverchio caldo renda spossate, e languide le forze del corpo, e inclini l' animo a pigrizia; e'l troppo freddo faccia la macchina soverchiamente gravosa, e lento e tardo il giro de' fluidi. E' osservato dagli Storici naturali, che una battuta di polso di Svezzese equivaglia in tempo a due, e tre de' popoli meridionali di Europa.

§. XXV. Vi sono alcuni, i quali sono dotati di tali molle naturali, che per lor dare quel movimento proporzionato, che fa la felicità della vita umana, sembrano essere necessarie le ricchezze. Costoro essendo poveri non sono vera-

mente

mente infelicissimi, supplendo alla mancanza de' beni di fortuna con l'abbondanza della fatica, e della diligenza: ma nelle ricchezze maneggiando con economia le loro forze, nè estinguendone tutta l'azione, secondochè fanno i temperamenti pigri, nè impiegandola soverchiamente, come i temperamenti collerici, possono essere insieme ricchi e felici; principalmente se essi sieno forniti del manico delle ricchezze, e d'ogn'altro bene, ch' è il giudizio. E di questo temperamento fu Pomponio Attico il grande amico di Cicerone, la cui vita scritta da Cornelio Nipote è uno de' più bei pezzi dell' antichità. Ma i temperamenti di questa fatta sono assai difficili a rinvenirsi; e di quì è, che tali uomini sieno pochissimi.

§. XXVI. Si dice, che l' educazione possa formare gli uomini di questa terza sorta. Io non niego, che l' educazione possa assaissimo in ogni animale: ma niuno disconverrà, ch' ella non cambj il fisico, benchè il modelli di molto, e in molte guise. Omero ci descrive Achille feroce; Ulisse accorto, Nestore savio, Penelope casta; Achille fu nutrito, secondo la favola, di midolla di leoni: Ulisse avea molto veduto, e conosciuto: Nestore era vecchio: Penelope non era mai uscita dal suo giniceo. Questa sorta di educazione, e di pratica dovette poter molto. E nondimeno se Achille, nato tra genti bellicose, Ulisse, generato e nutrito in un'Isola secca e sterile, Nestore, d' un paese savio e placido, fossero nati altrove, e con temperamento grossolano, molle, e tardo, nè il primo sarebbe stato mai feroce, nè il secondo accorto, nè saggio il terzo. E Penelope dovette anch' ella nascere con una

una certa morbida pieghevolezza di fibre, per non porre il piede fuor di casa. Se ella fosse nata con gli spiriti di Io, o di Europa, o di Medea, o di Elena, anche a lei avrebbe per avventura potuto piacere il vedere de' paesi stranieri, e aver de' cicisbei.

§. XXVII. Ma lasciamo da una delle parti le favole, e veggiamo se una savia e rigida educazione sia possibile. Per ciò ottenere è mestieri, che un fanciullo nasca da savj genitori, e in una famiglia ben disciplinata, in una Città savia, giusta, modesta: dove le leggi sieno savie, e rigidamente osservate: dove finalmente la Religione sia pura, e custodita nella sua nettezza. Una di queste parti che manca, l' educazione sarà malvagia. Ricordiamci, che l' uomo è un sì fatto animale, che è più portato a fare quel che vede comunemente farsi, che quel che le regole astratte della sapienza gli dettano di dover fare. Sono i sensi, che educano, e non le lezioni: l'animo si forma da quel che vede, da quel che ode, dalla mensa, dal letto, ec. più tosto, che dalle voci de' maestri. Non vi è quì tra noi Casa, dove un fanciullo non voglia il Natale fare un Presepe: avere un altarino: far da commediante: e, come è più grandicello, che non spiri duelli, smargiasseria: che non guardi a' cavalli, e, dove non può averne, a' montoni, alle carrozzette, ec. Dunque sono gli occhi che educano. I figli de' selvaggi come sono di quattro o cinque anni vogliono un arco, una faretra, delle freccie, de' coltelli di legno, o di pietra. Questo è quel che veggono. Al che si aggiunga, *che la mente giovanile*, come dice leggiadramente

te Euripide nel Prologo della Medea, non ama troppo d' intertenersi in pensieri gravi, e serj, che lor son molesti; ond' è, che i precetti di morale risaltano dal lor animo, come le palle da' corpi duri, siccome s' esprime con molta eleganza Aristotile.

§. XXVIII. Molti credono, che un lungo esercizio di pensare filosofico vinca il cattivo temperamento. Socrate diceva di se esser nato fiero, ma mansuefatto dalla Filosofia. Non niego, che ciò possa valer molto. Del resto mi pare, che Socrate fu così fiero ne' suoi discorsi filosofici, quanto sarebbe stato nelle azioni, se non fosse stato filosofo. La filosofia non il divezzò dalla fierezza, ma ben gli fece cambiare oggetto. Silla se fosse stato pedante, poteva esser Giovenale: e Giovenale se fosse stato Console, sarebbe stato Silla.

Forza delle ricchezze per risguardo alle famiglie.

§. XXIX. Egli è poi facile l' applicare questa teorìa alle famiglie. Tre cose sono, siccome può ciascuno considerando intendere, che principalmente o sollevano, o mantengono nello stato di splendore, e di grandezza le private famiglie, l' *industria*, il *giudizio*, che si dice sapienza, e la *virtù*. Imperciocchè l' industria e la diligenza vale o ad acquistare, o a conservare quei beni, i quali si sono acquistati, o ereditati. Il giudizio, il senno, la prudenza regola, ed è come il manico d' ogni bene. La virtù tien lontano i vizj sterminatori, i quali presto, o tardi rodono,

dono, e consumano le famiglie, non altrimenti che si facciano cert'insetti delle più robuste piante. Senza queste tre gran cagioni e puntelli le famiglie o restano nello stato di bassezza, se elleno sono tali, o decadono dalla grandezza, e dallo splendore, a cui i loro antenati l' aveano sollevate. Ci è in terra uomo tanto cieco, o stupido, da non vederne de' continui esempj nel paese ov' egli è nato?

§. XXX. Ora le soverchie ricchezze sogliono a poco a poco annichilare, o almeno ridurre vicino al niente sì fatte doti. E in vero le soverchie ricchezze fanno riguardare la fatica periodica o come miseria incompatibile con lo stato de' ricchi, o come impiego de' soli miserabili. L'economia domestica è un'applicazione servile per la gente ricca. E' cura di Mastri di Casa, di Soprantendenti, di Governatrici, ec. gente da servizio, che si crede tanto pazza da fatigare più per altri, che per se. Nell' Asia, e nell' Africa, dov' è grande la moltitudine degli schiavi, si vede comunemente, che le persone comode stimano indegno dell' esser loro l' impiegarsi in cosa, che porti seco la minima fatica. Quindi è, che tutta la loro vita non è, che una continua spensieratezza e poltroneria. Questo medesimo si vide nelle Repubbliche Greche, e in Roma, poichè divennero ricche, e gli schiavi vi crebbero oltre ogni misura. La fatica vi fu stimata servile, e non degna d' un cittadino ricco, e nobile, ancorchè si sapesse in Roma pubblicamente, che i loro maggiori avevano non di rado preso i Consoli, e i Dittatori dall' aratro.

§.XXXI.

§. XXXI. Facendo adunque le gran ricchezze venir altrui meno la voglia d' una fatica periodica, e mettendola in disprezzo, è difficile, che un nato ricco acquisti gli abiti delle savie cognizioni, e massimamente della diligenza, e prudenza: conciossiachè niun abito si acquisti senza una periodica attenzione e fatica, nè acquistato si conservi senza periodico esercizio, piacendo più alla nostra natura una vita varia e neghittosa, che una sottomessa alla rigidezza delle regole. Sicchè impedendo, le soverchie ricchezze, l' acquisto di questi abiti, e cancellando i già acquistati per una sciaurata maniera di vivere, che da' ricchi si suol tenere in conto di grandezza, e di nobiltà; seguita, ch' esse privino l' uomo di quelle doti, senza le quali le famiglie non si possono conservare in grandezza, o, se non vi sono, aggiungervi. Vedesi ciò in quelle famiglie, nelle quali sono de' ricchi fondi, e fedecommessi; imperciocchè la maggior parte de' primogeniti di tali case, sicuri già della loro eredità, disprezzano ogni coltura, industria, e virtù; onde poscia avviene a lungo andare, che tutte rovinino. Nè vedesi men chiaro in quelle comunità d' uomini religiosi, i quali nella povertà furono savj, e virtuosi, e diligenti, per cagion delle quali virtù accumularono di grandissime ricchezze: ma poi per queste medesime ricchezze, degenerando dagli antichi istituti, e dalla primiera virtù, divennero poltroni e viziosi (*a*). E questa

(a) Ed è, perchè *le medesime cause producono sempre i medesimi effetti*. Un zoccolante non ha niente d'intorno, che il tenti alla morbidezza. Vestito d'un sacco di

è la vera ragione di quel che i filosofi chiamano *Orbem populorum*, *&* *familiarum*: il qual giro è posto ne' seguenti gradi, povertà, onestà, fatica, ricchezza: ricchezza, lusso, disonestà, e povertà di nuovo.

§. XXXII. E certamente coloro, i quali hanno con ponderazione letto la storia umana, non possono ignorare, che questa massima vien provata dalla lunga e costante esperienza di tutti i popoli. La ragione medesima dimostra non dover essere altrimenti. La povertà, e 'l bisogno solleticano, e stimolano alla fatica, e fanno amare la parsimonia, la temperanza, la giustizia. Con queste virtù si ha sempre della diligenza, e acquistansi delle ricchezze. Nello stato di mediocrità l' educazione è ordinariamente più virtuosa; perchè è più dura la disciplina; e i giovani educati a questa maniera, più per gli occhi, che per l'orecchie, sono men soggetti a que'

vizj,

ruvida lana, cinto d' un canape, senza calze, e con un pajo di zoccoli a' piedi, albergante in un chiostro, dove non vede nè apparati di damasco, nè oro, nè argento, nè ampie gallerie e brillanti: senza morbidi letti, senza altri comodi, che il puro necessario, e qualche volta scarso: dove le mense son poche, e di cibi e bevande ricattate e mal' assortite: dove i templi medesimi son rozzi, e semplici, el salmeggiare è grave e mesto . . . Un tal uomo potrebb' egli pensare alla vita spensierata, agiata, molle, lussureggiante, inquieta per essere già stufa di voluttà, e perciò cupida e ambiziosa? Ma vi può, e vi dee, voglia o no, pensare 'un novizzo Templario, un . . . . cui tutti i sensi pascono di ricchezza e grandezza. Ed ecco donde poi viene la rovina di queste famiglie.

vizj, i quali desolano le famiglie. Ma le soverchie ricchezze generano naturalmente lusso, e morbidezza, onde spossansi l'ingegno, e 'l corpo: quello per mancanza di stimolo, e questo per difetto di esercizio. Quindi nasce la spensieratezza, lo stordimento dell'animo, l'infingardaggine: e da queste cagioni il dissipamento de' beni, la decadenza, e la povertà.

§. XXXIII. Per la qual cosa se le soverchie ricchezze svelgono dagli animi umani la diligenza, e l'altre virtù, per cui lo splendore, e la grandezza delle famiglie si mantiene; l'uomo savio non dee troppo affaticarsi, perchè arricchisca oltremodo, per la vana lusinga, che quanto è più doviziosa, tanto sia per essere più durevole la sua casa: perchè egli non può per modo nessuno impedire, che i suoi figli, e' nipoti, nati e cresciuti in mezzo degli aggi, e malamente educati per gli occhi, non vogliano essi ancora vivere alla moda. Il credere, che possano conciliarsi insieme una morbida educazione e delicata, e la severa virtù, è non meno che darsi ad intendere una contraddizione economica. Avvertasi però, che quando noi diciamo *soverchie ricchezze*, intendiamo respettivamente allo stato di ciascuna famiglia: per modo che tal ricchezza sarà eccedente negli ordini bassi, che sarebbe una vera povertà per gli più grandi. Il manco, el soverchio voglionsi misurare così per gli bisogni della natura, come per quelli dello stato civile, che non si dee, nè si può svellere, e guastare.

§. XXXIV. So, che alcuni si son dati a credere di poter provvedere all'eternità delle loro

famiglie con de' fedecommeſſi, cioè con voler arreſtare la natura con i patti civili. Ma oltrechè l' eſperienza ci dimoſtra ogni giorno, come una gran quantità di queſte caſe ſi riducono a mendicità, e che le cagioni morali a lungo andare cedano ſempre alle fiſiche; è da conſiderare ancora, che queſti fedecommeſſi, ſiccome l' ha ben avvertito il fu noſtro amico Antonio Muratori nella dotta operetta *della felicità pubblica*, ſervono ſpeſſo come di motivo, così di paſcolo alle grandi e intricate liti; delle quali niuna non è, che non baſti a rovinare le più grandi e ricche famiglie. Quindi poſſiam conchiudere, che il miglior patrimonio, e 'l più grande, che un padre di famiglia poſſa laſciare a' ſuoi eredi, ſia un poco di biſogno riſpetto al ſuo grado, con molta ſapienza, e virtù (*a*).

§. XXXV. Ma ecco una queſtione, che muove il Signor Mandeville, ed è: è egli poſſibile, che in un paeſe fertile, e abbondante, poſto in un clima felice, dove ſieno dell' arti, e del commercio, molti non iſtraricchiſcano, e ſerbino poi in mezzo alle loro ricchezze tutte quelle virtù di moderazione, di parſimonia, di diligenza,

(a) Potrei far quì una lunga liſta di famiglie Napoletane, i cui padri avendo penſato più ad accreſcere il patrimonio domeſtico, che ad educare i loro figli, nell' ultima loro vecchiezza veddero traballare i fondamenti della Caſa, e ſe foſſer vivi vedrebbero mendicare quei, che credevano di dover eſſere eternamente ricchi. La mia maraviglia è, che tanti eſempj de' noſtri anteceſſori non fanno penſar meglio a noi poſteri. Diremo, *fata volentem ducunt, nolentem trahunt?* E' il ſolo rifugio della ſciocchezza.

za, e di attenzione, le quali nelle sterili contrade il suolo stesso, la scarsezza de' comodi, e i maggiori bisogni inspirano? In Italia nostra i Genovesi, i Veneziani, e i Fiorentini sono stati sempre economici, e industriosi piucchè tutti gli altri popoli, perchè di tutti sono i più scarsi in beni del proprio suolo. Ma i Napoletani, e i Lombardi, che hanno bello e fertile paese, sono stati più liberali in fatto di vivere, e più spensierati in conto di diligenza (*a*).

§. XXXVI. Io credo anch' io, che il clima beato, e 'l ricco suolo sieno di grande incitamento alla spensieratezza, e a quei vizj, che la seguono; perciocchè in così fatti paesi si vive circondato da' comodi e piaceri: la Natura lavora essa per tutti, nè è facile, che si coltivi molto l' industria, che non suole allignare, fuorchè nella scuola del bisogno. Ma pure qual sì ricco suolo può bastare ad un popolo inculto, che va crescendo in popolazione? Quì dunque la man maestra del Governo dee poter tutto. I Chinesi sono in un paese fertilissimo, e in un clima temperato e piacevole, ma sono diligentissimi; e i Californj, in un simile clima, ma senza governo, senza leggi, senza lettere, senz' altro culto religioso, che fantastico, si son trovati ignudi e poltroni. I Siberi in un clima freddo, e poco men che sterile, poltronissimi (*b*):

(a) Vedi il paragone, che fa della nobiltà Napoletana e della Fiorentina, l' Arcivescovo di Benevento, Mons. della Casa, nel suo Galateo.

(b) Vegganſi i Viaggi di Gmelin per la Siberia.

e diligentissimi gli Svezzesi, i Pomerani, gli Scozzesi, ec. Gli Egizj in un clima temperato, e in un suolo fertilissimo, furono i più savj e industriosi popoli dell' antichità : e gli Etiopi in un simile clima e suolo sono ignorantissimi e poltronissimi. Questa Storia sarebbe infinita. La differenza dunque non vien dal suolo e dal clima, ma dal Governo, dalle leggi, dalle scienze, e da un culto religioso tendente a far amare la fatica.

§. XXXVII. Si dirà, che allora la differenza del suolo produrrà una egual differenza fra gli effetti di pari industria, cioè tra le ricchezze; e questa differenza pian piano tenderà ne' paesi fertili ad estinguere lo spirito della fatica, e della virtù; dovechè negli sterili conserva l' una e l' altra. Nella tesi non posso negare nè il principio, nè la conseguenza. Ma perchè e la popolazione viene ad accrescersi a proporzione della fertilità, e a questa stessa proporzione crescono i bisogni del Governo; quella differenza può essere eguale alle differenze delle popolazioni, e de' bisogni delle Corti; nel qual caso tutto torna alla pari. Il che se non avviene, dee ascriversi alla cattiva educazione.

Forza delle ricchezze per risguardo allo Stato civile.

§. XXXVIII. Passiam oggimai al principale nostro intendimento. La question, che concerne questo discorso, è, se una grande quantità di ricchezze rappresentanti, cioè d' oro, d' argento, di pietre preziose, faccia più grande, più stabile, più potente, e più felice un Imperio, che non fa una

una minore, dove le ricchezze primitive possano essere eguali in proporzione alla grandezza del Paese. Ella ha molto esercitato gl' ingegni politici, e si è scritto pro, e contra così dagli antichi, come da' moderni. Il comune degli uomini stima quelle Nazioni essere più grandi, e più felici, le quali, tutte le altre cose eguali, hanno maggior copia di denaro; e deboli, e miserabili quelle, le quali ne hanno meno, benchè bastantemente provvedute di ricchezze primitive. Ma queste materie non sono da poter essere giudicate dagli Apollinetti, i quali non seguono altro criterio ne' loro giudizj, fuorchè quello d' una bizzarra fantasia, e d' un capriccioso costume.

§.XXXIX. Per intendere adunque chiaramente lo stato della presente questione, bisogna distinguere tra la forza de' popoli, e la loro felicità: conciossiachè non sempre i più forti, e i più potenti sieno altresì i più felici; nè i più deboli, i più miserevoli: che anzi l' opposto è più frequente; perchè i più deboli sono ancora i più savj, e i più moderati, e sanno, che come nascono di tanto in tanto delle tempeste d' aria, a cui si vuol cedere, così sollevinsi di quelle delle nazioni, le quali non si vincono, che colla pazienza. La vera forza d' uno Stato si giudica dall' estensione delle terre, dalla popolazione, e da' fatti d' ingegno, e di corpo. Dunque dirassi grande e forte, se avrà un' estensione di terreno bastantemente grande rispetto agli Stati vicini; se sarà ben fecondo, popolato, e diligentemente coltivato: e questa è detta forza interna. Si giudicherà della sua forza da quattro principali segni, cioè dalla buona coltivazione del-

le terre: dal fiorirvi l' arti: dalla grandezza dell' opere pubbliche, come città, porti, ponti, vie, templi, obelischi, canali di comunicazione ec.: finalmente dal poter militare, e dalla difesa negli attacchi de' nemici.

§. XL. Ma la sua felicità non consiste nelle forze fisiche, ma bensì nell' interna pace, e tranquillità de' popoli, senza che loro manchi nulla di quel che la natura richiede. Questa nasce primamente dall' abitare in un clima temperato, e dall' avere un terreno, che possa somministrare de' viveri comodamente con proporzione al numero degli abitanti: e secondamente dalla sapienza, e virtù di coloro che il governano, figlia della quale è la sapienza e la virtù de' sudditi: perchè la sapienza fa prendere le misure le più giuste per mantenere la pace con le vicine Nazioni, e la giustizia, umanità, politezza, l' arti nel corpo politico: e la virtù insegna ad amare l' ubbidienza alle leggi, a praticare scrupolosamente la giustizia: all' essere umani, discreti, circospetti, compassionevoli, a riputare e coltivare l' arti, a recarsi a vergogna la poltroneria, il lusso, l' intemperanza, l' immodestia, l' incontinenza, la stolidezza, l' escandescenza, le rodomontate, ec. Mai non si legge esservi stata tranquilla e felice Repubblica, senza che vi fiorisse molta scienza, molta virtù, e molte arti, le sole nutrici di questa nostra felicità: nè a considerare le cose da vicino, e con occhio filosofico si troverà poter essere altrimenti.

§. XLI. Ciò presupposto dico primamente, che uno Stato può esser felice non solo con poche ricchezze di oro, di argento, e di gemme, ma

eziandio

eziandio senz' averne niuna; purchè non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, quali sono i prodotti della terra, gli animali, le manifatture di necessità, e di comodo, il ferro, e l'acciajo, e un po' di rame; che abbia delle savie leggi, le quali si mantengano nel lor vigore, e di tanto in tanto si richiamino a' loro principj, affinchè riprendano quella forza, che tutte le regole umane coll' andar del tempo rallentandosi sogliono perdere: che la virtù, e l' industria abbia il suo premio, e presta, e vigorosa pena la malvagità: finalmente che sappia così vivere con i popoli vicini, che conservi con esso loro religiosamente la giustizia, la fede de' trattati, l' amicizia, nè s'invaghisca d' ingrandirsi a spese degli altri. Datemi uno Stato, che osservi tutto ciò scrupulosamente, e vi dico, ch' esso senza molto oro, argento, senza pietre brillanti, e anche senza averne dell' intutto, può assai bene viver felice di quella felicità, che si può avere quaggiù. Anzi se è vero, che la soverchia cupidità del denaro ha per molte vie guasto il costume, com' egli è provato per la Storia di tutti i popoli, può egli tanto più felicemente vivere, quanto è meno ricco di queste ricchezze secondarie (*a*).

§. XLII. E che sia così può dimostrarsi per la storia.

(a) L' oro, l' argento, le pietre stimate da' popoli, che hanno il vano in conto di reale, possono ben essere derrata di prima necessità per quelle sole nazioni, le quali son prive delle cinque arti primitive: per gli altri debbono essere istrumenti di permuta, e perciò tanti, quanti bastano al giusto traffico.

ſtoria umana. Imperciocchè molte Nazioni vi ſono ſtate, e vi ſono tuttavia, le quali ſenza quaſi niun uſo di queſte ricchezze di ſegno, per la ſola oſſervanza delle coſe ſopraddette ſi ſono molto tempo conſervate non ſolo tranquille, e felici, ma grandi altresì. Tale fu ne' tempi andati la Repubblica di Sparta, la quale in mezzo a nazioni ricche d'oro, e d'argento ſenz' averne eſſa, ſi mantenne virtuoſa e vigoroſa in caſa, e riſpettata al di fuori, e temuta dalle più gran potenze d'Europa, e d'Aſia per più di 600. anni. Tale fu la Repubblica di Roma prima ch' ella guerreggiaſſe al di fuori d' Italia. I ſuoi cittadini tanto furono più beati, quanto più virtuoſi, e furono virtuoſi fino a che le ricchezze e le morbidezze della Grecia, dell' Egitto, e dell' Aſia non vennero a corrompergli. Vicino a' tempi noſtri tale altresì s' è ritrovato l' Imperio del Perù, dove benchè l' oro, e l' argento non foſſe ignoto, non fu però mai nè mercanzia, nè moneta: di che può vederſi la bella ſtoria del Perù di Garcilaſſo della Vega. Nè è ſenza ragione, che le leggi del Giappone vietano di cavar troppo le miniere d' oro, e di argento, avendone fatto cecar molte (*a*), perchè l' arti creatrici vengono in diſprezzo, dove n' ha troppo.

§. XLIII. Ma dirà per avventura taluno, che ſenza denaro una Nazione, per induſtrioſa che ſia, non troverà mai tutte le materie dell' arti atte a ſoddisfare a' noſtri biſogni, ſia a quelli, che ſeco porta la natura, come a quelli di comodo,

(a) Veggaſi Kemfer nella Storia del Giappone.

modo, che naſcono e creſcono inſenſibilmente, come ſi ſtringe e ripuliſce la vita ſocievole. E' ſi ſarebbe non ſolo ſquallidi, e barbari ſenz' oro, argento, diamanti, ma non ſi potrebbe a dì noſtri vivere, che con grandiſſima indigenza: perchè il commercio interno medeſimamente vi sarebbe lento, difficile, piccolo, facendoſi per ſole permute delle coſe che ci ſervono, e delle fatiche. E poi come trafficare al di fuori? come viaggiare? Con che verrebbero le nazioni ad eſſere fra loro murate, e l'une ignote all' altre. Ma coloro, che ragionano a queſto modo, oltrechè non hanno altro fondamento da così diſcorrerla, che i pregiudizj del paeſe e del tempo, pure dimoſtrano d' avere poca cognizione del genere umano, e non ſembra, che comprendano troppo bene la natura noſtra, e de' noſtri biſogni. L' uomo nato nella regione de' ſenſi vien poi in quella della fantaſia, paeſe ſenza limiti, e dove, ſe la ragione non l' illumina e regge, è ſubito aggirato da' ciurmatori, dagl' impoſtori, da' vani e ſtolti, dagli aſſaſſini, e ſoſtituiſce alla natura le fantaſie (*a*). Or perchè queſta materia è non ſolo dilettevole, ma utile al vivere tranquilli, mi piace d' eſaminarla alquanto più partitamente.

§. XLIV.

(a) Volete vedere il fondamento di quella ragione, che illumina, e regge i popoli, perchè non ſi laſcino abbarbagliare dal falſo bagliore delle fantaſie? Ecco. L' Egitto ſotto il Re Amaſi (ne' tempi di Cambiſe Re di Perſia) aveva ventimila Città (Erodoto nell'Euterpe n.177.) Se noi diamo a ciaſcuna Città (l'una per l'altra) duemila abitanti, gli Egizj di quel tempo dovevano

vano

§. XLIV. I bisogni, a' quali siamo sottoposti, sono, com' è più d' una volta detto, di tre maniere, cioè di necessità, di comodità, di voluttà. Per cominciare dagli ultimi, tutti questi bisogni nascono o da voglia di distinguerci, o da' capricci di non necessarj piaceri. Or senza denaro può assai bene una Nazione aver mille cose da poter soddisfare alla natural voglia di distinguerci, e mille altresì da procacciarsi quei piaceri, che chiamiamo di voluttà. Anzi può ella aver di tali cose da si soddisfare, e da si distinguere, le quali sieno cose ignote a' popoli politi, come sono le nostre a' barbari: e così

vano ascendere a 40. milioni. Senza una buona Economia e una Politica rischiarata e robusta era possibile d' impedire, che le seduttrici fantasie, e i vizj, e le scelleraggini, che desolano gli Stati, non avessero fatto un guazzabuglio d' una tanta popolazione circoscritta in un paese non egualmente esteso? Amasi divulgò questa legge: OGNI PERSONA SI PRESENTI OGNI ANNO AL NOMARCA (governatore della provincia), E PROFESSI L' ARTE, E LA MANIERA DI VIVERE. PENA DI MORTE A CHI SI TRUOVI PROFESSARNE O NESSUNA, O UNA NON PERMESSA DALLE LEGGI. Solone, dice il medesimo autore, prese dall' Egitto questa legge, e diella agli Ateniesi. E' (soggiunge Erodoto) la legge la meglio intesa, che tuttavia si osserva in Atene. Ecco come finiscono certe fantasie desolatrici de' popoli. Vi si veggono fiorir le ricchezze primitive, e l' arti miglioratrici. Non vi son de' Rentieri, nè di quelli, che si credono servir la patria per esser carichi d' oro. Allora il denaro non vi è necessario, che in quella quantità, che può sostenere l' arti, e il traffico interno. L' uomo, che non ha altro valore, che il denaro, e la poltroneria, vi vien ridicolo.

così da' barbari amate, e ricercate, come sono le nostre da noi. In fatti la gloria non è posta fuorchè nell' opinione degli uomini; dunque ogni cosa esterna, che gli uomini hanno comunemente adottata per segno di gloria, può ben servire a distinguergli, e a rendergli illustri (*a*).

§. XLV. Nè questa è una congettura chimerica, o una sottigliezza di astratta ragione, ma un fatto reale, e confermato dalla storia di moltissimi popoli. Tra gli Uttentotti, Nazione tuttavia selvaggia del Capo di buona speranza, vi è un tal costume, che chi ha ucciso una fiera, come un leone, una tigre, un pardo, acquista un jus d' adornarsi della sua pelle; e per quella va sì superbo tra tutti gli altri, e n' è tenuto in tanto conto, quanto fossero mai in Roma Scipione Africano, Paolo Emilio, Pompeo, per aver trionfato di numerose e bellicosissime genti. Tra quei popoli selvaggi meno conoscitori del meglio questi segni soddisfano talmente alla loro naturale ambizione, come tra noi i nostri. Dov' è da considerare, che questo medesimo fu il costume degli antichi popoli di Grecia de' tempi barbari. L' insegne distintive d' Ercole sono ancora la mazza, e la pelle di leone, di Bacco i pampini di vite, di Cerere la spiga, ec. ec. In Oriente quei nobili, i quali non si possono distinguere per

(a) Domandate, dice con molta considerazione Erodoto nella Talia n. 38, tutti i popoli della Terra, quali sono le migliori leggi, e i più belli e rispettati costumi? *Διασκεψάμενοι αν ἑλοίατο ἕκαστοι τους ἑωὔτων*, *ciascuno sceglie e preferisce i suoi*. E' delle leggi e de' costumi, come de' gusti: *suus cuique crepitus bene olet*.

per oro, e pietre preziose, adornansi di conchiglie, o di altre produzioni marine; per gli quali ornamenti vanno sì gonfj, come i grandi delle culte, e polite Nazioni per l'oro, per gli diamanti, per gli ricamati cordoni, e *lati clavi*. Nell' Islanda, nella Groelanda, in America, e in moltissimi luoghi dell' Africa, i più belli insieme e i più ricchi distintivi delle persone sono de' brilli di vetro, de' serti di coralli o di madreperle, degli orecchini, e dell' anella d' ottone, delle conchiglie, di certe ossa d'animali, delle ghiande di cacao, e che so io. Quando non vi è altro male, che preme la natura, essi sembrano più lieti e gai, e perciò più soddisfatti in questa passione di distinguerci, che non siam noi in mezzo ad infinite cure, che accompagnano le nostre mode.

§. XLVI. Nè per queste bagattelle solamente si possono gli uomini superbamente distinguere, ma per alcuni colori eziandio, o per imprese, per le quali si sono spesso fatti de' gran romori, e fannosi ancora. In Persia, e in Turchia il turbante verde è singolarissimo segno di distinzione. Tra i nostri Religiosi, ed Ecclesiastici i segni da distinguersi, non senza gloria, consistono in alcune fogge di vestire, come in un cappuccio acuto o ottuso, in un rocchetto a maniche larghe o strette, in un mantello lungo o corto, in toghe ample o anguste, in certi colori, nella barba, nelle basette, ec. Il portare nello scudo dipinto un leone, una tigre, un' aquila, un sole, un dragone, o qual'altra cosa, era tra' nostri maggiori in tempo della cavalleria, e delle guerre d' Oriente così grande distintivo, che per tali ciance imprendevansi delle volte atrocissimi

com-

combattimenti, di che la ſtoria della ſeconda barbarie d' Europa è ripiena. Gli ordini di cavalleria, che ſon ora in queſta parte del mondo illuſtri ancora, non già per la ricchezza degli abiti, nè per l' oro, o per le pietre prezioſe ſi diſtinguono, ma per colori e forme, come per un toſone, o ſia pelle d' agnello, per un cordone blò, per una ligaccia, per una faſcia roſſa, o per altre ſimili coſe. Dal che poſſiamo conchiudere, che quanto al diſtinguerci, e alimentare la noſtra vanità, l' oro, l' argento, le pietre prezioſe, non ſon coſe aſſolutamente neceſſarie, ma ſoltanto di capriccio.

§. XLVII. Veggiamo appreſſo, ſe ſono per avventura più neceſſarie coſe a procacciarci degli altri piaceri ſuperflui, i quali ſon oggi mai preſſochè la ſola occupazione de' popoli culti e politi. Queſti piaceri ſi riducono a quei degli occhi, degli orecchi, del guſto, con piccola parte di quei dell' odorato. Ad aumentare e raffinare queſti piaceri hanno molto ſtudiato, e ſtudiano inceſſantemente le culte Nazioni, per guiſa che oggigiorno eſſi fanno tra di noi un gran fondo di commercio. Quindi ſono nate e oltre modo moltiplicate moltiſſime claſſi di uomini ignote alle Nazioni barbare, architetti, ſcultori, intagliatori, dipintori, indoratori, ricamatori, battiloro, orefici, giojellieri, parrucchieri, acconciatori di capo, e una infinità di lavoratori di quinquaglieria, i quali ſi affaticano per divertire e dilettare gli occhi. A queſti ſi vogliono aggiungere i ballerini, i funamboli, i rappreſentanti di tragedie, e di forze, i giuocolieri, e quanti altri veggonſene ogni giorno per le piazze, e per gli teatri.

tri. Seguono i dilettanti dell' orecchie, musici, e suonatori d' una infinità di strumenti, e poeti d' ogni sorta. In fine di questi sono da calcolare i raffinatori degli odori, e de' profumi, gente impiegata a solleticare le narici. Nè queste sono le sole classi d' uomini, le quali tra noi si studiano di moltiplicare e raffinare i piaceri di questi tre sensi; perocchè è loro d' aggiungere tutte l' arti subalterne, delle quali quelle non possono fare a meno.

§. XLVIII. Non è da porre in dubbio, che tutte queste arti non facciano le Nazioni culte, non solo più varie, belle, e leggiadre a vedersi, ma eziandio più gentili e dolci nelle maniere esterne; per modo che sembran metterci infinitamente al disopra delle selvagge, e tanto, quanto l' uomo è al disopra degli altri animali. Concedo ancora, che quest' arti, e questo lusso sia un buon fondo di commercio. Ma dopo tutto ciò non si può dubitare, che tra le Nazioni barbare senza esservi tante classi d' uomini inutili alla vera forza, e grandezza degli Stati, e dirò anche alla perfezione della natura umana, e i quali moltiplicandosi, non potendo arricchire onestamente, si danno alle frodi, e al ladroneccio; quanto all' interna soddisfazione, a cui appartengono questi piaceri, ve ne posson essere degli equivalenti, i quali quella stessa impressione facciano a' barbari, che a noi fanno i nostri. Certo tutti gli uomini amano di adornarsi a modo loro, e la natura con la tanta varietà di fiori e d' erbette odorosissime, principalmente ne' climi temperati, somministra più gemme, e perle, che non fa nè il mare, nè le mi-

niere.

niere. Al che si aggiunga, che gli odori, e gli ornamenti pigliano la loro forza dall'avvezzamento e dall' uso. Non è ancora un secolo, quando non vi era in Italia più grato odore quanto quel de' Buccari. Era l'ultima moda, aspergere della polvere di questa creta cotta tutte le pietanze (*a*). Gli Uttentotti intonacati di sevo da capo a piedi, si credono così bene acconci, e sì odorosi, come noi con i nostri profumi d' ambra, e di musco, con i nostri balsami, e coll' acque nanse: e quei cingoloni d' ottone, o di avorio de' grandi Africani, e di ossa, pietre ordinarie, e legno degli Americani, de' quali ornano le narici, sembran loro così belli, gentili, magnifici, come a noi il nostro mondo donnesco di diamanti, di perle, ec. Tutti i selvaggi, senza lasciare d' essere agricoltori, cacciatori, pastori, soldati, si studiano a modo loro di ricrearsi col suono di certi strumenti, e con certe canzoni, che danno loro quel piacere, e quell' allegria, che per avventura non danno a noi i nostri teatri, dove la fantasia opprime la natura. Egli è fuori d'ogni dubbio, che la poesia, e la musica naturale han preceduto di molto l' artificiale.

§. XLIX. I popoli barbari non hanno la nostra pittura, e scultura, nè la nostra architettura, è vero: pur essi fanno a modo loro, e credono star meglio. A dir vero noi gli superiamo infinitamente in quest' arti; ma quel

(a) Vedi la Bucchereide, poema leggiadrissimo di Lorenzo Ballini Accademico della Crusca.

che lor manca è ben compenſato dal magiſtero, e dalla vaghezza dell' opere della natura, delle quali la pittura non è, che imitatrice, dovechè nelle gran Città la Natura vien ad eſſere o abolita, o incraſtata sì fattamente da non poterſi più vedere. Per quel che ſpetta a' piaceri dell' odorato, tutti gli uomini ſi ſtudiano di guſtare di certi odori, i quali ſe non ſono del raffinamento della ſcuola del Conte Magalotti (*a*), ſono nondimeno della ſcuola della natura, e perciò più ſemplici, più grati, e più utili (*b*). In tutte queſte coſe l' educazione, l' avvezzamento, la forza dell' abito, quella del clima, fanno ſentire tanto piacere ad altri, quanto ad altri.

§. L. Reſtano i piaceri del guſto, dietro a' quali

(a) Vedi le ſue lettere ſcientifiche.

(b) Perchè a tutti gli uomini d' un guſto naturale e placido piacciono tanto gl' Idilli di Teocrito, l' Egloghe di Virgilio, l' Arcadia di Sannazzaro ec. ec. ec. ? E', che il bello della Natura ha per noi maggiore incanteſimo, che quello dell' arte.

Ancora, perchè nelle Città s' ama tanto una campagnuola dipinta al vivo, un parterra in su le menſe, un teſto di fiori e d' erbette odoroſe ſul verone? La natura è madre, ed è ſempre la più cara; l' arte è madrigna. Volete vedere, che il noſtro ſecolo torna alla natura? Niente ora piace tanto in tutta Europa, quanto lo ſtudio della natura. Si va uſcendo dalle grotteſche fantaſie de' noſtri maggiori, che ci tenevano come per incanteſimo allacciati. Che bella coſa è il vedere le Flore di Siberia, di Tartaria, di America ec.? Sto aſpettando la Flora del Regno di Napoli dal Signor Cirillo gran mio Collega, e dal Signor Pacifico. O giovani valoroſi, e nati all' arti di ſodo e utile diletto, coraggio.

quali son pressochè tutti gl' ingegni rivolti. Ma crederemo noi di superare in ciò le Nazioni barbare? Tutti gli uomini del mondo sanno esser cuochi, se non da solleticare il palato, almeno da soddisfare i bisogni animali (*a*). E quì si vuol por mente a due massime, le quali per lunga sperienza son passate in proverbj, e fino ad un certo grado sono ad essere tenute verissime. Una è, *de gustibus non est disputandum*: l' altra, *assuetis non fit passio*. E' fuori d' ogni dubbio, che per la continua irritazione de' nervi de' nostri sensi, si può acquistare un abito, pel quale certe cose a molti disaggradevoli ci diventino gratissime. Da questo più che dalla varia elasticità della tela nervosa nasce la tanta varietà de' gusti (*a*).

(a) Anzi delle volte san farlo meglio di noi. I Contadini e i Pastori della Sardegna ammazzano delle vacche, le sventrano, e quindi senza scorticarle, le acconciano in una buca fatta nel suolo, le cuoprono di terra, e fanno poi al di sopra del gran fuoco. La cottura vien sì eguale, e sì dilicata, che potrebbe tentar di gola Apicio. Questo metodo era noto a' Selvaggi di Grecia. I Pesci della Siberia, e della Lapponia appesi al gelo notturno e cotti da' sali glaciali diventano d'un gusto senza pari, e naturale. Tra' popoli culti nelle grandi o ricche case si mangian frodi de' cuochi. Finalmente v' è gran mensa, in cui il piatto il più gradito, e 'l più sano non sia il piatto Eroico, o l'arrosto (L' arista de' Toscani è piatto golosissimo. Aggiungete le mortadelle, i presciutti, le carni secche. Or questi piatti son piatti della natura. Non vi si richiede de' Cuochi Francesi.

(b) Vedi la nostra Andropologia.

§. LI. E perchè non si creda, che questa sia una mera astrazione, possiamo confermare quel ch'è detto con dell' esperienze, che ci somministra la storia. Si sa dappertutto quanto sieno barbari, rozzi, e salvatici, e quanto da noi riputati infelici i Groelandi. Intanto il Re di Danimarca nel secolo passato avendone fatti menare alcuni a Coppenaghen per ammaestrargli nella lingua Danese, e nell' arti de' popoli politi, e fattigli vestire, e nudrire con gentilezza, questi furono sempre afflitti e tristi, agognando dietro le ruvide pelli di pesci, delle quali soglionsi vestire; e non parendo mai loro di dover tornare la felicità di rivedere i loro affumigati tugurj e puzzolentissimi, e di satollarsi d' olio di vitelli marini. La cosa andò tant' oltre, che alcuni ne morirono di malinconia, e altri si gettarono in mare sopra di piccoli battelli per desiderio di riguadagnare la loro padria, paese coverto dieci mesi dell' anno di densissimi ghiacci: sopra che può consultarsi la storia naturale dell'Islanda, e della Groelandia del Senatore Anderson (*a*). In Polonia, in Moscovia, nella Svezia, e in molte parti dell'Africa non piacciono le carni, o i pesci, che non sieno prima un poco imputriditi, come più dilicati. La musica dell' Asia è per noi Europei un orribile frastuono: ma essa piace a quei popoli quanto a noi la nostra: e la nostra lor dispiace per sì fatto modo, che ne fanno de' grandissimi scoppj di risa. Ed ecco la forza del temperamento

(a) I Siberi, dice Gmelin, sono infelici come si trasportano a Mosca, o a Peterburg.

mento figlio del clima, dell' educazione, de' pregiudizj.

§. LII. Ma diciam due parole di questa forza del clima. Quando ben consideriamo, la natura forma le molle de' viventi, siano piante, sieno animali, proporzionevolmente agli elementi, e a' climi, dove gli genera: per modo che nè essi uscendo da quei luoghi si conserverebbero, nè altri nati in altri elementi, o climi vi potrebbero trapassare senza destruzione. I pesci non vivono fuori dell' acqua; e gli animali terrestri muojono nel mare. Aristotile nella storia degli animali fa menzione di certe farfalle pirastiche, che nascono e conservansi nella fiamma. Se questo è vero, esse non potrebbero vivere fuori del fuoco. I dattili, sorta di ostracei, generansi nel cuore degli scogli, e ivi nudrisconsi. Le balene, e l'aringhe non possono soffrire i climi caldi; le simie, e i pappagalli muojono ne' freddi. La natura dunque sa così adattare i suoi prodotti agli elementi, a' climi, a' siti, che niuno di quelli è, che stesse bene fuori del suo. Gli Svezzesi, e i Moscoviti ne' climi meridionali non durano gran fatto: nè gli Africani nel settentrione.

§. LIII. Se adunque gli uomini, come tutte l'altre piante e bestie, hanno costituzione corporea proporzionata al clima, dove nascono, e dove sono per gli primi anni educati; seguita, che quelle cose, le quali gli dilettano, o loro nuocono, non sono proporzionevoli e atte a dilettare o nojare altri di diversi climi, e diversamente fatti. Quindi nasce il primo gusto, o disgusto, il quale si va poi fortificando pel continuo e lungo uso. Nè questo si vuole intendere

solamente de' piaceri, e dolori corporei, ma di quei dell' animo altresì: conciossiachè sia dimostrato da' Fisici, che tutti i piaceri, o dispiaceri dell' uomo non hanno altra cagione istrumentale, salvochè l' irritazione della tela nervosa, la quale essendo di diversa attività secondo i climi, e gli abiti contratti; quindi avviene tanta diversità, che noi osserviamo ne' gusti, e ne' disgusti del genere umano.

§. LIV. A questo medesimo non influiscono poco certi principj morali, per gli quali alcune cose ci diventano grate, o spiacevoli. Tali sono la virtù, l' onore, la gloria, l' idea di padria, la religione, il governo, e altri. L' amore della virtù ci fa sembrar men gravi i gran mali, e piacevoli i piccoli. Sempre la più gran passione tiene a freno la minore. Lucrezia Romana stimò minor male il morire, che il perdere la fama di castità: perchè è minor male in capo a certe persone sensitive perdere la castità, che l' onore. La medesima dama reputò minor male l' ammazzarsi, che il vivere in dispetto di se, per essere stata vinta. Attilio Regolo per amor della gloria e della padria sacrificò la vita. Quest' idea di gloria manda intrepidamente alla morte, e sottomette ad infiniti disastri gran parte del genere umano. L' idea di padria (che non so perchè Giovanni le Clerc, mette tra le chimeriche) è un' idea complessa, che abbraccia in se il suolo nativo, l' amicizie contratte dalla figliuolanza, i sepolcri degli avi, i tempii e 'l pubblico culto, il governo, i magistrati, l' arti proprie, e i comodi di ciascun luogo, e che so quant' altre. Quest' idea ci rende

perciò

perciò piacevoli molte cose, che per la medesima ragione dispiacciono a coloro, che son forestieri. Ogni paese ha un governo, o un' ombra di governo, al quale poichè siamo avvezzi da' primi anni, riputiamo bene anche quel, che ad altri sembra non confarsi troppo con la nostra natura. Ultimamente la religione del proprio paese inspira agli uomini di certi amori o odj, gusti o disgusti, che non è facile di svellere (*a*).

§. LV. Questi principj morali son così diversi, come le Nazioni. Egli è il vero, che la vera virtù non è che una; ma le false sono infinite: e ogni popolo ne ha più d' una, che per forza di pregiudizio tien per vera. L' onor vero, e la vera gloria non sono differenti dalla fama di vera virtù. Ma come vi ha delle false virtù, è forza che vi siano de' falsi onori, e delle

(a) Cambise, dice Erodoto nella Talia n. 29, come udì, ch' era nato il Dio Apis, vitello di certe singolari qualità, tenuto ab antiquo in grandissimo conto dagli Egizj, volle vederlo. Come gli fu condotto innanzi, così cominciò ad infuriare, e trattasi di fianco la scimitarra, tirogli per sventrarlo, e gli ferì una coscia. Poi ridendo smascellatamente diceva a i Preti Egizj, *ὠ κακαι κεφαλαι, ουτοι οἱ θεοι γινονται εναιμοι, τε και σαρκωδεες, και επαϊοντες σιδηριων; αξιος μεν γε Αιγυπτιων ὀυτος γε ο θεος· O cervelli vani! nascono essi gli Dei, aventi sangue, e carne, e da poter essere trafitti dal ferro? Certo cotesto è un Dio degno di voi altri Egizj*. Erodoto han ragion di riprendere quest' azione come matta e furiosa. I gusti delle opinioni son come quelli del corpo. Formansi insensibilmente, e diventano natura. Un' azione violenta non gli cura, come non curerebbe tra noi il gusto del tabacco.

e delle falſe glorie, che intanto tenute per vere muovono così come le vere. La padria d'un virtuoſo, e d'un ſavio non è, che il mondo: tutti gli uomini, e tutte le creature razionali ſono ſuoi concittadini. Ma per l'anime deboli e ſtolte ve n'ha tante, quante ſono le terrecciuole, e le caſtella, e con un diſprezzo, e odio reciproco, che diſtrugge l'umanità. Finalmente la vera pietà non è, che una: ma le falſe ſono preſſo a poco tante, quante le famiglie.

§. LVI. Se adunque ſi trova tanta diverſità fra i principj fiſici de' popoli, e tanta varietà ne' tre generi di educazione; ſe i principj morali ſono cotanto diverſi, e ſpeſſo oppoſti fra loro; non ci dee recar maraviglia, che ſi trovi tanta diſcordia fra l'idee de' beni e de' mali, de' guſti e de' diſguſti, e della felicità e miſeria medeſimamente. Ciaſcun paeſe ragiona su tutto queſto concordemente alle ſue idee, e a' ſuoi principj: e ciaſcun vive come ragiona. E' un error popolare il giudicare della felicità e infelicità d'un popolo da noi diverſo e ſtraniero dalla felicità o infelicità della propria Nazione. L'arti adunque di luſſo non fanno la felicità aſſoluta delle Nazioni, ma la reſpettiva ſolamente; purchè la facciano, del che ho gran dubbiezza, almeno fino ad un certo punto.

§. LVII. Venghiam' ora all' arti di comodo, nelle quali, non vi ha dubbio neſſuno, le Nazioni culte ſuperano ſenza alcun paragone le barbare. Queſte arti ci ſomminiſtrano de' comodi veri e reali, non già d'opinione; perchè elleno alleggeriſcono gli uomini della ſoverchia fatica, e gli mettono al coverto di molti mali, che ſi ſoffrono

soffrono nello stato selvaggio e barbaro. In effetto paragonando in questa parte con la nostra la vita de' selvaggi, troveremo da convincerci facilmente, che di tanto noi siamo a quelli superiori, quanto essi il sono alle bestie, e delle volte anche di più (*a*). Così ci fossimo noi mantenuti in questi giusti termini, senza voler guastare il buono per aver del meglio!

§. LVIII. Queste medesime arti portano seco un altro vantaggio, che non pare sia stato così encomiato, quanto si meritava. Ed è d' impiegare le forze dell' uomo con piacere, senza offender altri, e senza opprimere noi medesimi. L'uomo è animale attivo. Si dimostra primamente per l' impazienza de' ragazzi in istar fissi: secondamente per la sua gran forza imitatrice: in terzo luogo per l' indebolirsi nell' ozio: in quarto pel diventar pensoso, e malinconico, come non ha che fare. Finalmente la struttura tuttaquanta, e l' articolazione delle mani mostra assai esser noi fatti per la fatica. E' dunque la fatica come il balsamo incontro alla noja della vita, e la sorgente onde sgorgano infiniti beni, dove sia saviamente impiegata. Ma senz' arti l' uomo non l'' impiegherà mai bene, e non potendo, nè volendo stare in ozio, fa la guerra, ch' è la più maledetta dell' arti. Questa è la vita de' selvaggi,

(a) I Californj furono trovati men curanti de' comodi, che non sono molte bestie. Non solo andavano ignudi, ma la maggior parte non avevano pure una capanna da ricoverarvisi ne' tempi piovosi e freddi. *Storia della California*.

gi, e de' barbari. Queste arti adunque (di comodo) son necessarie.

§. LIX. E' verissimo. Ma è egli egualmente vero, che per avere l' arti primitive, e quelle de' comodi, sia uopo aver molt' oro, argento, e gemme? Non il credo, nè il crederà nessuno, che sappia la storia de' popoli. In fatti egli è di per se manifesto, che in molte parti della terra sianvi di quest' arti, e con ciò di molte ricchezze primitive, e di molti comodi, senza molt' oro, e argento. In Moscovia, Svezia, Germania si è stato lungo tempo a conoscere, e possedere dell' oro, e dell' argento: oggigiorno medesimamente se ne possiede assai poco. Intanto l' arti non vi sono men coltivate. Pel contrario nell' Africa interiore, e nell'America si son trovate di molte Nazioni ricche d' oro, e d' argento, ma o con niuna, o senz' arti dell' intutto. E la ragione è, che in niuna parte del mondo l' oro, e l' argento servono, o possono servire di strumenti dell' Arti. I Peruani e i Messicani avevano molt' oro; ma gli strumenti delle arti erano di pietra, di legno, d' ossa d' animali.

§. LX. Donde si vuol conchiudere, che a far grande e felice uno Stato sieno necessarie l' arti primitive, e le miglioratrici, non già quelle di lusso. Che vi si richieggano delle ricchezze primitive; poche secondarie: e che anzi si potrebbe supplire in mille modi alla mancanza delle secondarie. Quelle di lusso non servono, che come nelle ricche mense gli ghiotti e i bevoni, cioè per ismaltire la roba soverchia.

Che

Che il soverchio denaro nuoce al Commercio, e all' Arti, massimamente nel presente sistema Europeo di Finanze di far debiti, e crear rentieri, o creditori pubblici.

§. LXI. Dico appresso, che una soverchia copia di denaro non solo non giova a promuovere l' arti necessarie, e con ciò il commercio, ma anzi ha gran forza a snervarle e distruggerle. Questa proposizione è stata dimostrata a dilungo da molti gran Politici. Come noi tiriamo giù al termine di questa fatica, le seguenti considerazioni basteranno, cred' io, a chiarircene.

§. LXII. E primamente, che non giovi è provato per gli seguenti fatti. Innanzi che si discovrisse l' America, e si viaggiasse lungo i lidi orientali dell' Africa, vi era in Europa men oro, e argento: e nondimeno l' arti non vi fiorivano meno. Egli è il vero, che dopo la scoverta dell' America, e del Capo di Buona speranza, fatta da sopra a due secoli e mezzo, la navigazione si è di molto dilatata, e cresciuta l' ampiezza del commercio, e con ciò dell' arti: ma questo non è già addivenuto per la forza del denaro, essendo la scoverta da attribuire all' avidità, all' ambizione d' imperio, e alla curiosità del nuovo; e l' accrescimento dell' arti ad un maggior smercio.

§. LXIII. Secondamente, anche dopo queste scoverte la moneta d' oro, e d' argento fa piccolissima parte della massa di questi metalli: la pa

te

te maggiore ferve di mercanzia, e di materia prima a' lavori di luſſo; dunque l' oro, e l' argento in quanto moneta non conferiſce a promuovere l' arti, e 'l commercio con tutta la forza della ſua maſſa, ma con picciolissima. Si dirà, che alimenta l' arti di luſſo. Al che riſpondo primamente, che non ſono queſt' arti il gran fondo del commercio, ma sì bene le primitive, e le miglioratrici. E appreſſo, che è chiaro, che dovunque il ſuolo è capace di Agricoltura, e di materie prime, ſe vi creſcono di ſoverchio l' arti di luſſo, vi debbano ſcapitare le neceſſarie, e il commercio, preſto, o tardi, rovinare, o appaſſire.

§. LXIV. In terzo luogo le Nazioni, le quali più ne hanno, ſiccome ſono i Portogheſi, e gli Spagnuoli, in mano de' quali ſi ritrovano le più ricche miniere del nuovo mondo, non per queſto hanno maggior commercio, nè veggonſi fra loro in migliore ſtato l' arti primitive, e le manifatture. Il Signor Sagrea (torno a dirlo) ha ſcritto, e crede di aver dimoſtrato, che il decadimento della ſua Nazione (perchè egli era Spagnuolo) ſi debba per appunto attribuire alla gran copia di queſti metalli. Il che ſe non è in tutto vero, è certamente in parte.

§. LXV. Paſſo ancora più oltre, e dico, che una troppo gran quantità di denaro nuoce alle ricchezze primitive. E' ſembra pruovato per gli fatti; perciocchè ovunque il denaro ha ecceduto le proporzioni, che debbe avere con le ricchezze primitive, e col grado di commercio, a poco a poco ha rovinato quella Nazione, ſiccome ſi potrebbe far vedere con la ſtoria degli Egizj, de'

de' Persiani, de' Macedoni, de' Greci, de' Romani, e ultimamente degli Spagnuoli.

§.LXVI. Vi ha delle ragioni in natura, per cui è forza, che ciò avvenga. I. Perchè il denaro pian piano dà ad intendere agli uomini, che esso solo basti per ogni bisogno; dond' è, che gli aliena dall' arti. Ma dove decadono l' arti, non vi può essere mai tanto denaro, che sostenga la Nazione rovinante. II. Perchè porta seco lusso eccessivo, e morbidezza: e rende i popoli in commercio, e in guerra preda delle Nazioni povere. A questo modo l' Asia, e la Grecia furono preda de' feroci Italiani ancor poveri: e poi l' Italia divenuta già ricca e molle, fu occupata da' Barbari Settentrionali. L' Arabia, e la Caldea essendo povere genti e valorose in 72. anni fondarono nel VII. secolo uno de' più vasti Imperj della Terra, ch'è quello de' Maomettani. Quest' Imperio inghiottì quel di Costantinopoli, e di Persia. Ma divenuti poi troppo ricchi, furono oppressi e conquistati da' Tartari Abbassidi il XIII. secolo. I medesimi Tartari hanno più d' una volta conquistato gl' Indiani, e i Chinesi. I Gallas popoli pezzenti e ferocissimi dell' Africa hanno sovente anch' essi saccheggiato e conquistato la maggior parte de' ricchi Regni dell'Abbissinia, o sia Etiopia, e del Monomotapa. I Portoghesi, e i Castigliani spianarono la via al gran commercio e alle gran conquiste: ma oggi ne godono i popoli del Nord. I Gesuiti poveri fondarono una Monarchia, i di cui primi schiavi furono i Papi, gl' Imperadori, i Re, in Occidente, e in Oriente, Monarchia, che abbracciava ambedue gli Emisfe-

ri:

ri : ma divenuti soverchiamente ricchi, son caduti.

§. LXVII. La terza ragion' è, che come sì fatte ricchezze crescono oltre il bisogno delle permute, subito loro persuadono, che colui sia più beato, che più ne possiede. Di quì avviene, che per averne non si faccia veruno scrupolo di sacrificare alla cupidigia la giustizia, l'umanità, l'onore; ciocchè a lungo andare non può che rovinare lo Stato. So, che Mandeville crede, che per ritenerlo basti la forza delle leggi civili. Ma ei non pare, che voglia sapere, che il denaro è il capo di Medusa, dinanzi al quale le leggi impallidiscono, e impietrisconsi.

§. LXVIII. Ma sviluppiamo quì un punto, che merita bene di esser considerato. In ogni Stato denaroso a misura, che crescono i bisogni della Corte (e vi è sempre mille cagioni da fargli crescere), crescono i debiti, e a quella medesima proporzione multiplicansi i creditori. Questi creditori entrano nella classe di coloro, che vivono di rendite; dunque con quella stessa proporzione moltiplicansi le famiglie, che vivono di rendite, con la quale aumentansi i debiti della Corte.

§. LXIX. Dove aumentansi le famiglie, che vivono di rendite, se a quella medesima proporzione non crescono le rendite dello Stato, quella nazione va precipitevolmente decadendo. La ragion è, che quegli, i quali fanno valere i fondi dello Stato, cioè l'Agricoltura, le Arti, il Commercio, se sceman di numero, vengono ogni giorno più oppressi da nuovi riscuotimenti. Sicchè

chè essi diventano men forti nel loro corpo, e più vili nel loro spirito.

§. LXX. Supponghiamo, che nel nostro Regno sieno già 10000. famiglie di gentiluomini viventi di rendite, e diamo a ciascuna 1000. ducati l'anno; seguita, che lo Stato debba lor pagare dieci milioni di scudi l'anno. Se queste famiglie negli stessi dati multiplichinsi a 20000; la nazione de' fatiganti sarà nel debito di 20. milioni, cioè del duplo; e del quadruplo, se queste famiglie montino a 40000. Allora dico, che se le rendite dell'arti non crescono con la medesima proporzione dupla, tripla, quadrupla, ec. segua, che la nazione de' faticanti venga pressa del duplo, del triplo, del quadruplo, ec., che non era già. E di quì dee avvenire, ch'ella scemi di corpo e di spirito nella proporzione de' pesi.

§. LXXI. Nello stato delle conseguenze dell' antecedente articolo si vede chiaro, che in quella nazione debbono a tenore di quelle conseguenze venir meno le rendite. I. della Corte. II. di tutti quei gentiluomini, che vivono per le loro compre, o per gli loro prestiti. III. degli Ecclesiastici (*a*).

§. LXXII. E da quì mi par che si possa dedurre, che in quegli Stati dove si può, e quanto si può,

(a) Questa è una nuova pruova della massima più volte accennata, CHE LA NATURA NON SI PUÒ BURLARE; e che il POLITICO, E'L MORALISTA, COME VIOLENTANO LA NATURA, CREDENDO D' ANDARE PER INNANZI, TORNANO INDIETRO DONDE PARTIRONO.

e la Nazione per averne soverchio vien prima a poco a poco ad averne meno, e poi, rimasta indietro nel corpo del commercio, e nella perfezione dell' arti, pressochè niente. Secondariamente diventandovi per la medesima cagione più care le derrate e le manifatture proprie, che non sono le straniere, ella sarà inondata di merci, e derrate forestiere, che potrannosi avere a miglior mercato. Or questo in poco di tempo ne caverà tutto l' oro, e l' argento. Ambedue questi casi vedersi avvenire in Spagna.

§. LXXV. Ma perchè queste ragioni meglio si capiscano, facciamo una ipotesi. Supponghiamo adunque, che nel nostro Regno il denaro cresca quattro volte più, che non è, e i lavori, le derrate, le manifatture non crescano, che del doppio. Seguita, che dove ora il grano è a 12 carlini il tomolo, allora vi sarà a 24; e dove l' olio è a 10 ducati la soma, vi sarà poi a 20: e la seta di 20 carlini la libbra, costerà allora 4 ducati. Parimente una botte di vino di 10 scudi si dovrà vendere 20. Tutte l' altre cose avranno la medesima proporzione. Or di quì seguir debbono due mali. 1. che noi non vendiamo le nostre derrate, e manifatture a' forestieri in concorso di molte altre nazioni, le quali possono darle a minor prezzo; e che perciò prendendo da essi checchessia dobbiam pagare a contante. 2. Che i forestieri inondino il nostro paese di quei medesimi generi, de' quali abbondiamo, potendogli vendere a miglior mercato. Ed ecco come il soverchio denaro destrugge se stesso.

§. LXXVI. Ho udito dir taluni, che quan-

do il denaro sia in gran parte uscito fuori, rimettendosi i prezzi al primo equilibrio, anzi descendendo di tanto, di quanto mancherà la copia del denaro; da se vi si riprodurrà l' industria e il Commercio, per le contrarie ragioni. Egli è vero. Ma primamente è forza, che rovini la nazione, per poter quindi risurgere. E poi i gradi del risurgimento sono più lenti, che quei del decadimento. Perchè ella decade in brieve tempo pel soverchio denaro; ma non può risurgere, che in lungo, dovendo vincere l' ostacolo, che le fanno tutte l' altre Nazioni industriose e commercianti, che infra questo mentre le sono andate avanti.

Pratica dell' antecedente Teorìa.

§. LXXVII. E' dunque manifesto, che il soverchio denaro, e le TROPPE RICCHEZZE SECONDARIE, non giovino gran fatto nè alle persone, nè alle famiglie, nè agli Stati. Ma perchè alcuno non istimi, che io, senza esserlo, voglia parer Cinico, mi piace quì dimostrare alquanto più particamente, fino a qual termine, così per una famiglia, come per una Repubblica, le ricchezze tanto primarie quanto secondarie sieno da desiderare e procacciare.

§.LXXVIII. Francesco Bacone gran Cancelliero d' Inghilterra nel 34 discorso di quelli, che chiama *interiora verum*, e anco, *sermones fideles*, nel quale ragiona delle ricchezze, le paragona

na assai avvedutamente a' bagagli d' un' armata. Or siccome negli eserciti il bagaglio è necessario, e pure non vuol' essere più grande di quel che fa uopo, perciocchè ritarda, e impedisce la marcia senza niuna utilità: medesimamente non sono da desiderare, nè da procacciare con soverchio stento maggiori ricchezze di quelle, che necessitano a' veri bisogni della vita, e che fanno il vero comodo; perchè dal soverchio non si ritrae altro vantaggio, fuorchè le moleste e nojose cure. Adunque il termine ragionevole delle ricchezze, e di tutti i beni di quaggiù basso, debb' essere per appunto questo de' veri e reali comodi, non quello degl' immaginarj, e fantastici (a).

§. LXXIX. Del resto neppure è agevole il definire i veri e reali comodi, e distinguerli dagl' immaginarj e fantastici. Dopo l' origine delle civili società questi comodi son dove più, dove meno; perchè i bisogni o naturali, o nati dalle Città, e dal vivere civile, sono diversi secondo i luoghi, i tempi, gli ordini delle persone, la costituzione del governo ec. I bisogni animali sono in ogni uomo assai pochi; ma molti i civili. Tuttavolta io stimo, che in ogni Stato si possa ritrova-

(a) Questa è non solo regola Economica, ma di Diceosina, o sia di giustizia. Tutto quaggiù in terra è per jus di natura comune a tutti; e del comune niun può giustamente prendere, che quanto richiede il jus dell' esistenza e de' veri comodi. La Natura ignora il dritto di lusso.

re una regola ragionevole da misurare i desiderj e gli acquisti. Questa regola, secondo me, è procacciare una copia di beni sufficiente a' reali bisogni del proprio Stato, perchè non vi si viva nè con istento, nè con vergogna, e si prepari a i successori una facile e onesta via pe' gradi immediatamente superiori. Il pensar più in là, oltrechè è mera pazzia, non giova neppure alle famiglie, com' è dimostrato.

§.LXXX. Il Sig. Mandeville si oppone a questa dottrina. La cupidigia delle ricchezze, dic' egli, è una forza, che solletica e spinge gli uomini alla fatica, e alla ricerca di quei comodi, de' quali tutti abbisogniamo, e tanto più, quanto noi ci troviamo in una più polita società. Di quì seguita, che se tu ti sforzerai di svellerla, o di comprimerla soverchiamente, renderai gli uomini immobili, ed estinguerai in essi ogni spirito d'industria. E nel vero per la cupidigia avviene, che desiderando ciascuno di aver sempre il più che può de' beni della fortuna, nascano nelle famiglie, e con ciò in tutto lo Stato, delle grandi ricchezze. La qual cupidità non così tosto sarà ripressa, che disprezzato e fuggito il soverchio, siccome gravissimo scomodo, e anche male, gli uomini abbandoneranno ogni cultura, e per ciò ogn' industria, e diligenza, e diverranno a poco a poco barbari e selvaggi. E' un paradosso, dic' egli, ma però vero: il nemico mortale della fatica non è già l' infingardaggine, ma bensì il dispregio d' ogni comodo, e politezza. E' provato per la storia de' popoli selvaggi di tutti i climi. I Caraibi delle Antille hanno del vigore di corpo, e di spirito;

rito : essi intanto odiano ogni arte e mestiero, perchè disprezzano ogni comodo. E' il medesimo de' Siberj.

§. LXXXI. Or che diremo quì, che l' Economia e la Politica sieno contrarie all' Etica, o alle regole del buon costume? Rispondo adunque, che la cupidità non è da sterpare dell' intutto, siccome niun' altra passione primitiva; perchè oltrechè è tentarlo invano, pure se vi si potesse arrivare, si spoglierebbe l' uomo di tutte le molle sollecitatrici, ond' è mosso. I Savj dicono, che la cupidità è nell' uomo, come il vento in mare, le passioni come le vele, la ragione come il nocchiero, e il timoniere. Togliete ad una nave quelle vele: abbattete il vento: voi l' avrete tolto ogni moto. Ma nondimeno quelle vele sono da essere regolate dalla ragione. Delle volte si richiede averne molte: altre volte poche, o nulla: abbandonarsi al caso, aprir tutte le vele al vento, è volere scuotere il governo della ragione. Se voi esaminate l' immensa copia de' mali, che fa l' uomo all' uomo, ne troverete la minor parte nascere dal bisogno, e la massima dalla cupidigia. Come si potrebbe dunque lasciar tutta la briglia ad una sì sterminatrice passione, e chiamarla poi il cornucopia?

§. LXXXII. E quì voglio avvertire, che l'eccesso delle passioni, secondochè disputano i Filosofi, è di due maniere, cioè d' intensità, e di estensione: e vale a dire o quando esse sono più intense e forti di quel che richieggono i nostri bisogni, o estese a più oggetti, che non è necessario.

L'uomo ha una specie di circonferenza di necessità, e di bisogni. In questo spazio e dentro questo cerchio debbono giuocare le molle delle nostre passioni. Quando adunque la cupidità non oltrapassa questa tale circonferenza, non è, che utile: e anco basta a mantenere l'industria, l' arti, il commercio, e la presente politezza de' popoli culti. Ma spignerla troppo in là, non solo ci può caricare di tutti i mali, che si son dimostrati nel presente discorso, ma rovinarci e spiantarci da' fondamenti. L' Inghilterra, a chi considera a sangue freddo, è ora una Potenza, che, avendo allargate tutte le vele della cupidigia, corre con vento in poppa al suo fine.

§. LXXXIII. Ma veggiamo se egli è così facile a rinvenire una regola, almeno in teoria, da fissare per uno Stato i termini di acquistar denaro? Il denaro è una ricchezza secondaria, la cui forza è eguale alla potenza rappresentatrice delle ricchezze primitive; l'uso è di far girar con più prontezza le primitive. Pare dunque a prima vista, che uno Stato non dovesse pretendere di avere più ricchezze secondarie, di quel ch' è il bisogno delle primitive. Ora il bisogno delle primitive per una nazione, che volesse vivere agiatamente, è, secondo i climi, tra venti, e quaranta scudi per testa. Poniamci su i trenta; seguita, che per una nazione, che faccia dieci milioni d'anime, il bisogno delle ricchezze primitive sia di 300. milioni, e che altrettanto debba essere il denaro (*a*).

§.LXXXIV.

(a) Gli abitanti dell' Isole Brittanniche si calcolano all'in-

§. LXXXIV. Ma questa copia di denaro sarebbe rovinevole, e inutile. Se voi date in denaro a tutte le persone d'uno Stato quel che loro bisogna, ognuno vorrà comprare, e non ci sarà chi venda: e questo destrugge lo Stato; ch'era il primo punto. E' poi inutile, perchè il giro del denaro, o di quel, che il rappresenti (monete di carta) fa equivalere il poco al moltissimo, senza intanto destruggere l'industria. Supponghiamo, che quella medesima nazione di otto milioni di persone non abbia, che 50. milioni di denaro effettivo, e cinquanta di carta; e che il giro di questi 100. milioni di rappresentanti si faccia tre volte in un anno; quei 50. milioni equivalerebbero a 300., e vi farebbero l'istesso effetto; e perchè cinque sesti della nazione non avrebbero denaro alcuno effettivo, che nella potenza dell'arti, essi per ridurre una tal potenza all'atto del possesso, sarebbero industriosi e diligenti ad accumular ricchezze primitive. Anzi se questa Nazione non avesse che 25. milioni in oro, o in argento monetato, e 25. altri in carte, dove questi potessero girar sei volte l'anno, sarebbero il medesimo, che quei trecento quanto alla facilità delle permute: e lasciando undici dodicesime parti nella mancanza del dena-

all'intorno di otto milioni; e si assicura, che la moneta, così di metallo, come di carta, che vi gira, supera 50. milioni di lire sterline. Ma l'oro, e l'argento mercanzia, non moneta, è sempre di molto più, che non è il monetato.

ro reale; nove o dieci di queste undici parti si dovrebbero rivolgere a quei mestieri, che destero delle ricchezze primitive attraenti dalle secondarie, non potendo entrare ne' mestieri più nobili. Questo calcolo dà ad ogni stato il vero termine di accumulare oro e argento.

§. LXXXV. Torno alle particolari famiglie: Quei, che sono straricchi, o non hanno eredi delle loro ricchezze, il più bell' uso, e savio, ch' essi ne possano fare a tenore della legge di natura, e de' primi patti degli uomini, che vivono in società, è senza dubbio quello di beneficare la sua padria in quelle cose, che mantengono in vigore l'arti e la virtù. I monumenti di pompa, e di fasto, i quali non giovano alla vera felicità de' popoli, hanno più di vanità, che di reale virtù: o se debbono aver qualche luogo, egli è dopo essersi pensato al sodo. E' una maraviglia, che fra tutti gli amici e gli eredi de' ricchi non si conti, che di rado, la padria, ancorchè secondo i primi patti del genere umano dove mancano gli eredi legittimi, niuno sia più necessario e suo, quanto la padria. So, che alcuni vi pensano; ma assai male, studiandosi per ignoranza de' veri comodi e beni, di promuovere, anzichè la vera virtù, l'industria, e l'arti, un certo genere d' infingardaggine, nemico capitale della vita umana, e del costume, o un lusso, che abbarbaglia, non giova. L' Europa, tranne i popoli Italiani, è tutta ora rivolta alle Società delle Arti, e delle vere e sode cognizioni scientifiche. Non dico i Francesi, e gl' Inglesi, ma i Moscoviti, gli Svezzesi, i Danesi, i Prussiani, e gran parte de' Tedeschi, son già

già rivenuti dalle grotteſche, vane, ridicole, e anzi crudeli idee de' ſecoli andati, e ora vanno rivenendo i Portogheſi, e gli Spagnuoli (*a*). Quando riverremo noi?

CON-

(a) Mi ſi dilata il cuore, quando conſidero, che da pochi anni in qua odonſi rimbombare in Spagna certe Società da far onore al genere umano: SOCIETA' DEGLI AMICI DELLA PADRIA — SOCIETA' DI AGRICOLTORI — SOCIETA' DI ARTI — SOCIETA' DI NOTOMIA E CHIRURGIA — SOCIETA' DI STORIA NATURALE. Quali ſono le noſtre Società letterarie? SOCIETA' DI CASI FORENSI — SOCIETA' DI CASI MORALI. *O ſtulti & tardi corde!*

CONCLUSIONE

Di questi Elementi.

§. I.

MA quì il tempo ci forza a por fine a queste nostre Economiche Lezioni. E ancorchè elle sieno per avventura poche, e rozze, nè assai digerite; nondimeno si può quindi agevolmente giudicare, se quel, che fin dal principio dicemmo, essere questa una delle più nobili, e più utili scienze, e degna dello studio d'ogni cittadino, sia, o no, vero. Dopo l'Etica, scienza dell'interno costume, e de' nostri doveri, niente è da riputarsi più importante, quanto il conoscere, come possiamo nella civile società vivere da savj, e con utilità nostra e degli altri. Ma in che modo farlo senza conoscere i corpi politici, i loro fondamenti, i vincoli, le molle motrici, il fine, e ciò che veramente lor giova e nuoce? E' mi pare di aver veduto nella Storia del genere umano, che gli uomini assaissime volte peccano per ignoranza, e poche per malvagità (a).

§. II.

(a) Quando si pecca per malvagità, si pecca per false passioni: ma è chiaro, che tutte le false passioni son figlie o dell'ignoranza, o del guasto costume, allievo an-

ch'esso

§. II. La ſocietà civile è un corpo compoſto di diverſi altri corpicelli di perſone, come producitori delle coſe neceſſarie al vivere, miglioratori, diſtributori de' beni, diſenſori, educatori, governanti. La prima claſſe contiene i cacciatori, i peſcatori, gli agricoltori, i paſtori, i cavatori de' metalli, e tutti i manifattori delle materie prime, fabri, falegnami, filatori, teſſitori, ec. ec. Importa che queſta claſſe ſia non ſolo la più grande ch'è poſſibile, ma ben' iſtruita e animata; perchè ella è la baſe della piramide dello Stato, ſecondo un detto del Cavalier Temple. Ne' paeſi ragazzeſchi, dove ſi ſtudia molto in imparare e crivellar parole; molto in idee aſtratte e vote, e poco in iſperienze e meccanica; dove le ſcuole ſono ancora delle grotte di Trofonio, che ſtupefanno; dove non ſi riconoſcono altri Templi, che quei della ſtolta voluttà; in queſti paeſi, dico, queſte arti adorabili non ſaranno mai nè ben conoſciute, nè ben animate.

§. III. La ſeconda claſſe, cioè i conſervatori de' beni e i diſtributori, ſono i negozianti, ſorta di canali, che danno dello ſcolo a' prodotti, e animano i produċitori. Se eſſi ſono troppo pochi, s' illanguidiſce l' induſtria, e

non

ch' eſſo dell' ignoranza. E dove ſi oppone, che v' ha delle paſſioni, che ſon impeti di natura, che deſtanſi per urti ſimpatici, o antipatici di ciò, che ci è d' intorno, non ſi guarda, che s' oppone la ſtolidezza di certi temperamenti, e l'indiſciplinatezza, che vale il medeſimo, che l' ignoranza.

non è facile che non sieno de' gran monopolisti: se più del necessario, spopolano la prima classe. Ma non è da temere il troppo dove si lascia far la natura dell' interesse; perchè questa natura è come una pianta, la quale benchè fiorisca più in là di quel che può nutrire, tuttavolta non porterà mai a maturità più frutti, che il suo succo non comporta; e se gli porta, vengono tutti piccoli e acerbi. Ben si può temer del poco, dove il traffico venga ad esser soverchiamente premuto.

§. IV. L' anima di quest' arti e professioni, sostegno della pubblica opulenza e tranquillità, è la legittima libertà, e la buona fede. Ogni cittadino sa, ch' è obbligato a conservar il jus pubblico sostenitore del corpo politico; ch' egli ha ceduto ad una parte del jus privato naturale per crear questo jus pubblico. Adunque ogni cittadino, purchè non sia matto, adora il jus pubblico, cioè la Maestà del Governo, l' autorità della Magistratura, la divinità del culto religioso, e la santità del sacerdozio. Paga dunque con tutto il suo piacere una porzione de' suoi privati diritti pel sostentamento de' pubblici. Egli non si sente nè oppresso, nè schiavo, finchè sa, che la sua fatica è assoggettita al peso del jus pubblico. Ma come si va più in là, e incomincia a sentire, che i suoi despoti son infiniti, la maggior parte de' quali non ha jus di esserlo; che non gli lascia la libertà d' impiegar le sue forze nella maniera la più utile per lui e pel pubblico; che non gli torna altro dalle sue fatiche, che stento e miseria; egli s' invilisce, e in-

tristi-

tristisce, e anzi di conferire al ben dello Stato, si dà a fargli tutto il male possibile.

§. V. Ma non è meno importante, ch'anzi più, che il costume sia quanto più si può savio e illibato, e la fede, principalmente la pubblica, inviolabile. A questo conferisce grandissimamente l' educazione: è la sol' arte, che modella e forma la massa cruda degli uomini, che ci dà la natura. La prima educazione è la domestica, ed è la sola tra i popoli selvaggi: ma ne' popoli viventi in compagnie e sotto d' un reggimento, vi ha un'educazione Civile, ch'è quella delle leggi. E perchè questa è dappertuto di maggior forza della domestica, l' educazione domestica si livella sempre su la Civile, e su i pubblici pregiudizj. Dond' è ch' io stimo, che niuno studio sia più degno de' Sovrani, e de' loro savj e accorti ministri, quanto quello del pubblico costume, de' pregiudizj dominatori, e delle cagioni, che ve gli producono e alimentano, per potere a tempo riparare a' nocevoli. Ma perchè l' interesse e la cupidità guasta tutto, non si vuol far fondatamente su le sole regole morali, ma è da fidarsi molto sul meccanico, che ci scuote più che il morale. E primamente, dove il costume è guasto, non è da lasciarsi vigor nessuno alle private scritture, ma è da regolar tutto con monumenti pubblici, ne' quali è men pericolo di frode. Tutto era ingarbuglio e mala fede in Europa prima che vi fossero de' pubblici Archivj, e de' pubblici Notaj. E perchè anche in questi santi templi di Temi osa ardimentosamente mettere il piede la falsità e la perfidia, e' bisogna far uso di pene pronte e severe.

vere. Il ripeto. L'Imperatore Federico II. uno de' più grandi Legislatori de' tempi passati, nelle Costituzioni di questi Regni lib. III. tit. 49. saviamente decreta, che ne' peccati di mala fede in ogn' arte, e mestiero, si punisca il reo la prima volta o in pena pecuniaria, o, se sia povero, con la frusta: la seconda col taglio della destra: la terza con la forca. Legge bella e necessaria. Ma ricordiamci quì d' una legge di Carlo II. d' Angiò: *nihil prosunt constitutiones & statuta edita, nisi debita executio subsequatur*.

§. VI. La terza classe contiene le milizie, i *filaci*, custodi del corpo politico, e i *cani guardiani della greggia*, come con bella e acconcia metafora gli chiama Platone. Servono a mantenere l' interna pace, e l' esterno rispetto, e sicurtà. La loro copia vuol essere proporzionevole alla grandezza, e a' bisogni dello Stato, e la disciplina santa e severa. La moda di avere de' grandi eserciti anche in pace è rovinevole alla Repubblica, dove le ordinarie rendite non bastano: ma se bastano, dee considerarsi come un' arte, e quivi utile, dove non si può impiegar tutta la nazione in altre più utili. Ma non è men da considerare a due punti. I. Che i grandi e formidabili eserciti non sono già i più numerosi, ma i meglio disciplinati, e i meglio animati. La disciplina dunque militare vuol esser continua, e rigida: e la soldatesca non sarà mai ben animata, senza ch'ella abbia parte agli onori civili in tempo di pace, e a convenevoli premj in pace e in guerra. II. Che le milizie mal disciplinate

anzi

anzi di far la fermezza della Repubblica ne fanno la più formidabile cagione disciogliente, e rovinante. Non si troverà di leggieri nella Storia umana, che sieno rovinati i gran Regni, che per tre sole cagioni; ma più per le due ultime, che per la prima. 1. per forza esterna irresistibile. 2. per forza iniqua delle proprie milizie. 3. per debolezza delle medesime nascente dall' indisciplinatezza.

§. VII. La politezza è necessaria ad ogni corpo politico; e perciò l' educazione così letteraria, come religiosa. I Preti adunque, i Religiosi, le scuole di lettere, le scuole d' arti sono a questo fine stabilite. Dove non ve n' ha, i popoli sono barbari: dove ve n' ha poche, sono rozzi: ma se sono soverchie, guastano, fanno de' poltroni, rodono, e spopolano. E' cosa di pessime conseguenze, essere nello Stato de' corpi di persone, che non esercitano alcun utile mestiero. Gl' infingardi son condannati dalla legge di natura, e debbono per ciò esserlo dalla civile.

§. VIII. I Gentiluomini sono ornamento del corpo politico: ma niun ornamento non fu mai stimato, che non fosse di qualche valore, e utilità. Per gli primi patti di società civile il basso popolo ha un dritto d' essere illuminato, e protetto da coloro, i quali in quello si distinguono: la nobiltà non ha altra origine, che queste due. Ma quando i nobili cominciano a persuadersi di essere al di sopra dell' umana condizione, riguarderanno i comuni come bestie da soma, o da sacrificj. Allora tutto sarà o in confusione, e guerra sorda, o in orrido squallore. E quando si dice,

cc,

te, *la gente bassa non conosce gentilezza*, è vero di quella gentilezza, che ha aria di stolido despotismo: ma niente è poi più falso di quella gentilezza, che spira carità, istruzione, utilità.

§. IX. Non ci debb' essere un gentiluomo, secolare o ecclesiastico che sia, il quale dica, *io son nato per non far nulla*; perchè questo oltrechè è una vergognosa e biasimevole massima, e come degradante la maschia virtù dell' uomo, è iniqua, e omicida della vita. La fatica è la nutrice della macchina animale,

Vide ut vitium capiant, ni moveantur aquæ:

è il solo rimedio contra la noja; dond' è, che gl' infingardi, che si abbandonano all' ozio, o a sedentanei e putridi giuochi, son nemici capitali della vera e soda loro felicità. Ma non è men vero, che l' oziosità, in chi può impiegarsi a qualche cosa di utile, sia iniqua in quei, che vivono uniti in un corpo compagnevole; perchè i patti originarj tra eguali non hanno potuto nè possono essere, *una parte di noi goda senza pur muovere un dito, l' altra fatichi*. Su qual dritto avrebber potuto i primi pretendere una sì stolta immunità, e sì repugnante alla legge del Mondo? Dunque ecclesiastico che sia o secolare un gentiluomo, dee sapere di essere per tutte le leggi obbligato ad un qualche genere di fatica, che nell' istesso tempo il sollevi e ricrei, e giovi agli altri, con cui vive. Non odo, chi dice, *mi son dato alla vita contemplativa; perchè*, gli dirò, *voi potete essere contemplativo e attivo insieme*. Che ripugna? E' certo i compagni di

S.Ba-

S. Basilio, quei di S. Pacomio, quei di S. Benedetto, ec. ec. erano l' uno e l' altro insieme. Un puro contemplatore non dee aver corpo, nè bisogni corporei: e se n' ha, che contempli pure, ma che fatichi in quel che giova a quei bisogni.

X. Io non contendo, perchè un gentiluomo ponga la mano all'aratro, alla vanca, al fuso, che faccia il pastore, il pescatore, il fabro, ec. ancorchè io sappia, che ciò si faceva ne' tempi più semplici da' Sovrani medesimi, dalle Principesse, da' Patriarchi, ec. Senza far questo v' è molto sempre a fare da vivere con minor noja, e da sollevare il peso di coloro, che faticano per noi. Un gentiluomo ecclesiastico, dove voglia deporre l'alterigia, e non recarsi ad indegnità di accomunarsi col suo corpo in ciò ch' è giusto e onesto, può nell' istesso tempo far da Catechista, da Sacrificatore, da Pastore, e da maestro di quei mestieri, che servono a ben vivere. L' Accademia de' Georgofili di Firenze è di ciò un giusto modello; ella è gran parte composta di Ecclesiastici. Un Secolare servirà alla padria nella milizia, e studierà la Geometria, le Meccaniche, l' Architettura militare, la Tattica, la Nautica, ec. occupazione grande e utile: servirà nel Foro, e si darà agli studj della Storia Civile, del Jus de' popoli, delle leggi Romane, delle leggi del proprio Paese, alla Filosofia de' costumi, all' Eloquenza. Può essere un gran Giureconsulto Filosofo, e un gran Magistrato, il quale con i suoi consigli giovi in pace, e in guerra (*a*). Si ap-

(a) Quei piccoli assediamti del Foro, il cui cerchio d'intel-

plicherà alle Scienze Fisiche e Mediche: studierà la storia della Natura, analizzerà la forza de' semplici e de' minerali: scriverà la storia de' morbi e delle cure: illuminerà con libri volgari e piani il pubblico in ciò che concerne la vita e la sanità; e questo è un faticare per sostener le fatiche, che sostengono la nostra vita. Dove non gli piaccia di astringersi ad alcuna di queste professioni, studierà l' Agricoltura, le Macchine agrarie, il Giardinaggio, l' Ortaggio, l' arte di ben nutrire gli animali utili, e con queste arti veglierà a' suoi poderi, darà esempj e consigli, ajuterà i coltivatori e gli artisti (*a*). Volete, che vi dica, quali sono l' arti, che disdicono ad un gentiluomo e'l disnervano? la *poltroneria*, la *deboscia*, i *giuochi poltroni*, la *guapperia*.

§. XI.

d' intelligenza non è mai maggiore de' pochi palmi, che comprendono le particolari *specie*, o casi Forensi, e i quali non veggono, nè potrebbero vedere il rapporto de' particolari casi, e de' diritti personali col jus pubblico, e col fine di tutto il jus privato e pubblico, *salus publica*, e i quali perciò non badano, che al loro presente guadagno, questi sono gl' insetti corrosori dello Stato, e il più grande ostacolo alle leggi generali del ben generale.

(a) Conosco molti de' gran nobili, che fanno fra noi onore alla nobiltà, e a' nostri tempi, impiegando i loro talenti, e le ricchezze in giovamento del pubblico, tra' quali meritano distinta memoria il Duca di Sora, a cui dobbiamo le belle manifatture di S. Arpino, il Principe di S. Severo, famoso per mille bellissime invenzioni Chimiche, e Tattiche, il Principe di S. Angelo Imperiale, il Principe di Miano, il Conte di Conversano, impegnati a sollevare e migliorare l' Agricolture, le Praterie artificiali, il Giardinaggio. Nè vorrei omettere di far quell' onore, che per me si può, a tre grandi miei

amici,

§. XI. Il Sovrano presiede a questo corpo, come Dio alla Città dell' Universo. Egli è suddito del Sovrano del Mondo: ma è moderatore, protettore, e vindice de' dritti di ciascuno, e di tutto il corpo. Egli è, dice magnanimamente l' Imperator Federico, padre e figlio, padrone e servo della legge. Gli si dee dunque da tutti rispetto e timor filiale. Uno è in ogni corpo politico l' imperio, e tutti i cittadini son sudditi. L' esentarsene sotto qualunque titolo, è rivolta. E' dunque ignoranza della vera Politica, e del Catechismo Cristiano la pretensione di certi Ecclesiastici, di essere indipendenti dal governo dello Stato, donde son Cittadini. E' un contraddittorio, cittadino e indipendente: è una ribellione dalla legge Cristiana, Ecclesiastico non riconoscente il governo della Repubblica. *Ogni anima* (dice S. Paolo) *sia soggetta alla potestà* (cioè alla Sovranità); e questo perchè la Sovranità essendo nell' ordine dell' universo, ordine piantato e mantenuto dalla destra di Dio, sarebbe un ribellarsi da Dio l' opporsi alla Sovranità.

§.XII. Chi dice un corpo politico dice un corpo di tubi comunicanti. Non v' è società dove non è comunicazione. Le famiglie si sostengono scambievolmente l' une l' altre e tutte insieme sostengono la sovranità appunto per questa comunicazione. Tagliate i canali di comunica-

V 2

amici, Monsig. Orlandi Vescovo di Molfetta, D. Filippo Celentano, uno de' grandi e studiosi Georgofili, D. Niccolò Pacifico, gloria di tutta la Bottanica.

nicazione, e avrete non un corpo associato, ma una moltitudine di selvaggi sparsi, erranti, senza leggi, senza capo, divoranti gli uni gli altri. E' un gran palazzo disciolto in minuti calcinacci.

§. XIII. I Canali di comunicazione sono altri fisici, e altri morali. Le strade sode, facili, sicure: i fiumi, e gli scavi da traghettare; le macchine trattorie: e se vi ha mare, i porti, la meccanica delle navi, la sicurezza della navigazione, sono i primi. Quanti più questi canali di comunicazione sono in numero, e quanto meglio in bontà, e in sicurezza, tanto la comunione delle parti dello Stato fia più grande e più stretta, e 'l corpo tutto più florido e più vigoroso.

§. XIV. Ma si richiede de' canali morali. La più bella, ampia, soda strada, la via Appia, la via Valeria, se fia infestata dalla PAURA, dalla SCHIAVITU', dalla RABBIA, dall' AVANIA, dalla PENITENZA, dalla MISERIA, non vi vedrete pure le fiere trapassare. Allora è perduta la comunicazione. Volete industria, arti, contratti, traffico, comodità, ricchezze? Allargate le vie, per cui vivono, e per cui trascorrono per tutto il corpo questi beni. Ostruite le arterie del corpo animale, non si può più vivere. Or per allargar queste vie e' non si vuol pensar, come i Caraibi, di cui scrive Monsieur de la Borde, che non pensano mai al domani; e' si vuol pensare a' domani, all' anno venturo, ai venturi lustri, e secoli.

§. XV. Per far girare le derrate, e le manifat-

nifatture, animare un poco l' avidità, e con ciò la diligenza, e l' arti nutrici delle famiglie e di tutto il corpo, si richiede SCOLO, e DENARO. Lo scolo è il commercio coll' altre nazioni. Questo commercio debb'essere schiavo da una faccia, e libero dall'altra. E' debb'esser servo della gran legge d' ogni nazione, *salus publica*. Non debb' esser lecito a' commercianti nè estrarre tutto, nè introdur tutto, nè senza regola. Ogni estrazione, che indebolisce l' industria, è rea di maestà: e ogni importazione, che nuoce all' arti domestiche, destrugge lo Stato: ogni merce, ogni contratto, ogni traffico, che viola la fede pubblica, rovina la nazione. La legge Economica dee fissar questi termini. Ma dee poi il commercio esser libero nell' estrazioni delle manifatture, e di quelle derrate, che soverchiano, e anche tanto leggiero, che non possa il più. Allora lo scolo anima e arricchisce i popoli e i Sovrani.

§. XVI. Il denaro è l'olio del carró del traffico; dunque il traffico è un carro; bisogna ungerlo, perchè corra. Quando erano pochi i carri del traffico si richiedeva di poca unzione; or che son molti se ne richiede di più. Gli assi di questi carri non girano senza denaro: ma se il denaro è troppo, sarà un diluvio d' untume, che arresta ogni moto. Si vorrebbero ridurre le persone, e i popoli ad udire un poco più, che non par che fanno, la voce della ragione, che nasce da i veri comodi, e non lasciarsi ammaliare dalle fantasie. Ma chi ammalia le fantasie? Quelli, che dovrebbero rischiararle.

§. XVII.

§. XVII. Ed ecco l' idea di quest' opera. Se affisseremo gli occhi a sì belle, e utili verità, studieremo non per pedantesca vanità, nè per superbia di signoreggiare agl' ignoranti, o per malvagità d' aggirargli, ma per secondare la legge del Moderatore del mondo, che ci comanda d'ingegnarci di essere gli uni utili agli altri.

F I N E.

INDICE

INDICE

DE' CAPITOLI

Che si contengono in questa Seconda Parte.

CAP.

non è
menzionato